

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



SCUOLA DI DOTTORATO IN
SCIENZE PSICOLOGICHE E PEDAGOGICHE

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI DI GENERE
XXV CICLO

PARENTELA, (OMO)SESSUALITÀ,
CONVIVENZA

Un'analisi psico-sociale dell'omogenitorialità

Tutor:
Ch.ma Prof.ssa
Caterina Arcidiacono

Candidato:
Dott. Agostino Carbone

Coordinatrice della Scuola e del Corso di Dottorato
Prof.ssa Caterina Arcidiacono
Anno 2013

INDICE

Introduzione

Capitolo 1

Genere: regole, normatività, trasgressioni e modalità di rapporto

1. Sesso e Genere
 - 1.1 Femminile e Maschile
 - 1.2 Formazione e Sviluppo dell'identità di Genere
 - 1.3 Le Rappresentazioni Sociali del Genere
2. Il genere nel pensiero post-moderno
 - 2.1 Decostruendo il genere
 - 2.2 Nuove identità e forme di convivenza: questioni LGBTQ
3. Il cammino delle pari opportunità
 - 3.1 Segregazione femminile
 - 3.2 Riforme legislative: dal suffraggio femminile alle azioni positive
 - 3.3 Dalle pari opportunità alla promozione delle opportune differenze
4. Il contributo dell'approccio di genere alla ricerca sociale: Gender in Community Psychology

Capitolo 2

Basi di un approccio psicologico-critico

1. Introduzione
2. Cos'è la psicologia critica
3. Il rapporto con il contesto
4. Il ruolo dei valori

5. Le prassi di intervento

6. I limiti

Capitolo 3

Evoluzioni Epistemologiche del sistema Sapere/Potere

1. Gay e Lesbian Studies

2. La pubblicazione di “Storia della Sessualità”

3. Il lesbismo

4. Dai Gender Studies alle nuove forme di Sapere

5. Queer Studies

6. Il Panorama Italiano

Capitolo 4

Il rapporto tra sicurezza e convivenza:pratiche di intervento

1. Premessa

2. Il Primo incontro

3. Alcune riflessioni per la verifica dell'intervento

4. Il secondo incontro

5. L'omofobia è un'emozione?

6. Riflessioni conclusive, ipotesi di sviluppo.

Capitolo 5

L'istituzione familiare:vincoli e figurazioni

1. Cos'è famiglia?

2. La fotografia della realtà italiana

3. Alcune considerazioni

Capitolo 6

Analisi della letteratura scientifica circa l'omogenitorialità

1. Introduzione
2. quesiti di ricerca
3. Genere e ruolo sociale
4. Criticità dei modelli interpretativi

Capitolo 7

Le famiglie omogenitoriali

Analisi simbolico emozionale delle dinamiche collusive: dal il vissuto di trasgressione alla paranoia sociale.

1. L'istituzione del rapporto di ricerca
2. Il costrutto di convivenza come modello interpretativo
3. La metodologia
4. Raccolta dati
5. Analisi dei dati
6. Analisi Tematica
7. Analisi Comparativa
8. Risultati
9. Criteri per lo sviluppo della convivenza

Conclusioni

Introduzione

Il presente capitolo ha la finalità di organizzare dal punto di vista della psicologia sociale, il dibattito sul genere come categoria d'analisi psicosociale, e l'interconnessione di sesso e genere come fenomeno sociale da esplorare. Il testo affronta poi il processo di reificazione del genere, analizzandone le implicazioni performative e gli sviluppi nonché le contraddizioni poste dalla postmodernità.

L'analisi del *sistema sesso/genere*, e l'acceso confronto tra teorie essenzialiste e culturaliste che si sono occupate della questione, coglie, non a caso, le domande di mutamento sociale caratterizzanti il movimento delle donne e degli/le omosessuali a partire dagli anni '60 e '70.

Il tema assume un valore, quanto mai attuale, se viene posta l'attenzione a quanto le nuove forme di convivenza sociale implicano sempre più la decostruzione delle categorie di maschile e femminile, e la ridefinizione di legami sociali capaci di prescindere dall'ingombranza del *fallologocentrismo* e dell'*eterosessualità obbligata*.

È questo il caso delle forme familiari chiamate omogenitoriali, luogo di conflittualità sociali ad altissimo tasso di scontri ideologici.

La procreazione assistita nella quale le tecnologie, ma non sempre le leggi (in Italia), consentono di mettere al mondo figli con affitto di utero o donazione di ovulo o di sperma mettendo in scacco il rapporto tra famiglia e natura, filiazione naturale, minando l'istituzione familiare nel suo fondamento.

Quali sono i fattori di minimi necessari per rapporto diventi quindi famiglia?

CAPITOLO 1

GENERE: REGOLE, NORMATIVITÀ, TRASGRESSIONI E MODALITÀ DI RAPPORTO

Il personale è politico

Il secondo sesso, Simone de Beauvoir, 1949.

Il presente capitolo ha la finalità di organizzare dal punto di vista della psicologia sociale, il dibattito sul genere come categoria d'analisi psicosociale, e l'interconnessione di sesso e genere come fenomeno sociale da esplorare. Il testo affronta poi il processo di reificazione del genere, analizzandone le implicazioni performative e gli sviluppi nonché le contraddizioni poste dalla postmodernità.

L'analisi del *sistema sesso/genere*, e l'acceso confronto tra teorie essenzialiste e culturaliste che si sono occupate della questione, coglie, non a caso, le domande di mutamento sociale caratterizzanti il movimento delle donne e degli/lle omosessuali a partire dagli anni '60 e '70.

Il tema assume un valore, quanto mai attuale, se viene posta l'attenzione a quanto le nuove forme di convivenza sociale implicano sempre più la decostruzione delle categorie di maschile e femminile, e la ridefinizione di legami sociali capaci di prescindere dall'ingombranza del *fallologocentrismo* e dell'*eterosessualità obbligata*.

1. Sesso e Genere

1.1 Maschile e femminile

Uno studio del genere attraverso la psicologia porta come prima

questione cosa deve essere inteso per femminile e maschile: aspetti culturali, biologici, inconsci, o l'interagire dei tre aspetti?

Andrebbe, poi, posta la differenza tra Maschile e Femminile in quanto categorie, immagini, modelli, rappresentazioni della specie umana e i singoli soggetti di sesso maschile e femminile.

Si possono avere uomini cosiddetti femminili e donne maschili. Pur tuttavia non esiste una relazione tra i due livelli del discorso pena la creazione di frequenti mistificazioni (Arcidiacono, 1991). Nell'affrontare i temi del genere necessita evitare la tautologica sovrapposizione tra Femminile e Materno oltre a quella di Maschile e Femminile, con Uomo e Donna. Siamo uomini e donne di sesso maschile e femminile ed in quanto singoli soggetti ognuno ha la propria storia, definizione e individualità.

Nel dibattito culturale e politico la confusione tra i diversi livelli del discorso è tuttavia frequente.

Leteorie della psicologia sociale hanno criticato le impostazioni della psicologia classica che spiegavano le differenze di genere in termini biologici o individualistici, trascurando i fattori sociali. Più di recente persino una psicologia sociale evuzionista, in una prospettiva tesa a valorizzare le interazioni tra natura e cultura vede le asimmetrie di genere come buoni adattamenti che l'impatto con l'ambiente e la riproduzione hanno richiesto alla specie umana (Attili, 2007).

Sin dai primi anni del '900, molto autori hanno indagato sperimentalmente le differenze di genere. Secondo il noto meta-studio di Maccoby e Jacklin (1974), uomini e donne sarebbero diversi soltanto in relazione a quattro aree: la capacità verbale, le capacità visuospatiali, le capacità matematiche e l'aggressività. La letteratura evidenzia, poi, sempre più che spesso gli studi di laboratorio soffrono di alcuni limiti sperimentali: il campione

prescelto, la tendenza a riportare i dati significativi e a omettere quelli non significativi, la distorta operazionalizzazione dei concetti, la compiacenza nei confronti degli stereotipi correnti, la tendenza a trascurare il contesto. Al giorno d'oggi, nelle spiegazioni di senso comune, le diversità di genere sono spiegate nei termini della interazione tra fattori biologici e influenze ambientali e l'enfasi delle studiose femministe sul ruolo dei fattori sociali può essere interpretata come una reazione nei confronti delle ipotesi che propongono il ruolo degli ormoni e dei fattori genetici (vedi sociobiologia) come unici fattori esplicativi delle caratteristiche dei sessi. Anche le teorie antropologiche mettono in rilievo l'influenza della cultura sulle differenze di genere: autori come Malinowsky e Mead hanno mostrato come i ruoli sessuali siano profondamente variabili da cultura a cultura. I teorici dell'apprendimento sociale, evidenziano poi che i bambini acquisiscono i ruoli di genere attraverso un processo di apprendimento basato sul rinforzo positivo e negativo.

Secondo Gilligan (1982), che come Chodorow (1978) propone una rappresentazione positiva e autonoma della bambina, anche le differenze nel ragionamento morale tra uomo e donna sono dovute alle diverse esperienze vissute dai soggetti dei due sessi e non a una presunta incapacità femminile di raggiungere standard morali adeguati.

Seguendo un approccio di genere che rinuncia ad una visione meramente morfologica l'insieme delle caratteristiche biologiche, culturali, sociali e psichiche porta così il singolo individuo a ritenersi di appartenere a un genere piuttosto che all'altro; il loro interrelarsi è ciò che all'interno del gruppo degli uomini e delle donne determina le identità di genere dei soggetti a esso appartenenti.

1.2 Formazione e sviluppo della Identità di Genere

Con *identità di genere* si intende l'interazione dei fattori che influenzano, in ogni fase, lo sviluppo sessuale, nel loro contesto storico, culturale e biografico attraverso un approccio multidisciplinare che tenta di delineare un modello di differenziazione sessuale con un ampio spettro di variazioni. Il concetto di *identità di genere* viene utilizzato nell'ambito della ricerca psicologica che non rinuncia a collocare la soggettività umana in un contesto storico culturale dato. Esso è fondante di un approccio alla interrelazione tra individuale e sociale che tenga conto delle influenze di quest'ultimo nella strutturazione e nello sviluppo della personalità umana. Allo stesso tempo con esso si tiene conto degli effetti dei modelli di sviluppo individuale sulla organizzazione sociale e, più specificatamente, sui modelli di sviluppo della persona e della famiglia, della interrelazione tra i sessi, della assunzione dei ruoli e funzioni sociali da parte degli uomini e delle donne, di attribuzione di senso e valore al sesso maschile e femminile (Zanuso, 1982).

La ricerca psicologica più recente ha indagato lo sviluppo dei primi anni di vita e su come comincino a caratterizzarsi le dimensioni sessuali.

Secondo Stoller (1968) la differenza tra maschi e femmine si sviluppa e completa fra i 18 mesi e i tre anni. La differenza di genere a tre anni è un dato acquisito. Per l'acquisizione dell'identità di genere l'elemento determinante non è l'aspetto biologico ma l'attribuzione di sesso che viene fatta al bambino o alla bambina.

L'acquisizione dell'*identità di genere*, la consapevolezza di appartenere ad un sesso e non all'altro si inizia ad acquisire già intorno ai 18 mesi di vita e ad essa concorrono caratteristiche biologiche, culturali, sociali e psicologiche.

Nell'essere maschio o femmina c'è una differenza biologica ma anche una

differenza legata al “io cosa mi sento”, al “cosa le persone intorno a me ritengono che io sia”.

Un maschio scozzese che gira con la gonnellina si sente profondamente maschio, la gonna in Scozia non è un attributo femminile ma un costume tradizionale. Il genere è perciò una categoria della cultura; l'essere maschi e femmine ha una determinante valenza culturale.

Le caratteristiche di genere si riferiscono quindi alla componente biologica (come sono fatto), *sociale* (come gli altri mi vedono), *soggettiva* (come io mi vedo), *educativa* (come sono stato cresciuto), *culturale* (quale dimensione il maschile-femminile hanno nel contesto di vita in cui io vivo).

Nell'antica Grecia era ritenuto un pregio avere il pene piccolo, perché più duttile e malleabile e in grado di garantire un maggiore piacere, secondo Aristotile persino più fecondo; in epoca romana è invece il pene grosso a essere apprezzato. Vediamo così ad esempio, il diverso riconoscimento sociale attribuito in epoche diverse ad una componente del corpo umano.

Le ricerche di Duveen e Loyd(1990) sull'attribuzione e sull'identificazione di genere sono tuttora attuali ed emblematiche. A dei neonati di sei mesi erano stati cambiati gli abiti: ai maschi erano stati messi quelli tradizionalmente “da femmina” e alle femmine i vestiti cosiddetti “da maschio”. Osservando le reazioni di mamme di bambini di quell'età, quando i cosiddetti maschi vocalizzavano, le mamme avevano dei gesti di approvazione. Dicevano: ”Bene, sei forte! Come sei vigoroso!”. Se invece erano le cosiddette bambine a richiamare la loro attenzione, si rapportavano con dei messaggi di acquietamento: “Piano, stai calma, non ti preoccupare, stai tranquilla”.

Quei neonati, quindi, erano uno specchio neutro su cui agivano erano le fantasie o le attribuzioni dell'adulto.

Altre ricerche degli stessi autori con bambini di quattro, cinque anni osservano che cosa succede quando sull'altalena vogliono giocare o due femmine o un maschio ed una femmina: in questo secondo caso la femmina scende spontaneamente da sola oppure ubbidisce all'invito del maschio di scendere(Duveen,1991).

A quest'età non c'è, ovviamente consapevolezza della interiorizzazione di categorie di genere,ma l'asimmetria di potere nella modalità di gestire i rapporti sociali è già presente: i bambini maschi vengono da un contesto sociale all'interno del quale hanno imparato, che le donne devono farsi indietro. L'acquisizione delle categorie maschili e femminili appare quindi precoce; è sociale, collettiva ed è connessa al contesto e alle regole del mondo adulto in cui si vive.

Come vengono trasmesse queste regole? Queste non passano con l'educazione, né con messaggi di tipo etico, ma attraverso il modo con cui il bambino e la bambina decodificano quello che succede.

Ad esempio, Nicola un bambino di quattro anni aveva sviluppato la seguente teoria ingenua relativa al genere: tutte le donne hanno i denti d'oro, gli uomini no. La babysitter aveva, infatti, alcuni denti d'oro, come la mamma e la zia: nel suo mondo sociale le donne avevano i denti d'oro e gli uomini non li avevano. Questo bambino aveva fatto una sua buffa lettura del mondo in cui viveva.

Il bambino o la bambina decodificano i messaggi così come gli vengono trasmessi e li utilizzano per farsi una loro idea del mondo.

Maschile e femminile sono categorie astratte; non c'è nessuna donna che è femminile, non c'è nessun uomo che è maschile. Maschile e femminile sono pertanto dimensioni categoriali generalizzanti che variano, del resto, a seconda dei contesti, delle regole e delle interazioni sociali.

Non esiste un'unica modalità maschile e un'unica modalità femminile, di

esprimersi: esistono tante modalità femminili e maschili. Esiste, invece, l'unitarietà e l'unicità della singola persona.

Esistono quindi modelli diversi di maschile e femminile, come esistono diversi modelli di verità, di bene, di giustizia; la realtà è fatta del nostro agire, e ognuno cerca di essere più o meno giusto, più o meno buono, di esprimersi rispetto alla propria etica personale, al proprio mondo di valori e, certo, anche rispetto al maschile o femminile.

Dalle ricerche di Gilligan e Brown (1995), sembra che le ragazzine fino a 8-10 anni mantengano una forma di forza, sicurezza, autonomia, autodecisionalità, autoreferenzialità. Con l'inizio della preadolescenza quelle stesse bambine sembrano perdere la loro carica di assertività e di affermazione.

Questo ci fa capire come i percorsi di vita, nel momento in cui si avvicina l'assunzione di un'identità femminile adulta, quella che poteva essere una capacità di autoaffermazione si viene a diluire nella modalità di espressione socialmente riconosciuta. Si dice che la scuola offra stimoli e opportunità uguali, in realtà la scuola ha una diversa modalità di relazionarsi con i soggetti a seconda che siano maschi o femmine. Sembra, per esempio, che a livello di scuola elementare, le bambine occupino meno spazio dei maschi, abbiano cioè bisogno di uno spazio minore per esprimersi e che gli adulti tollerino molto meglio la vivacità maschile piuttosto che quella delle bambine. Ricerche hanno dimostrato che nei gruppi classe le bambine tendono a compiacere di più le insegnanti, sono attratte dall'essere socialmente desiderabili e quindi cercano l'approvazione e il consenso degli adulti (Duveen, Lloyd 1990).

1.3 Le rappresentazioni sociali del Genere

Il confine tra individuale e sociale, tra ciò che è geneticamente determinato e culturalmente dato è labile e controverso. Si costruisce e ricostruisce continuamente in un processo di continua ridefinizione attraverso il corso delle generazioni. Inoltre, lo studio delle variazioni all'interno delle categorie sociali, più che quello delle differenze tra categorie o gruppi sociali ha contribuito a ridimensionare competenze riconosciute a un sesso e non all'altro.

Il concetto di rappresentazione sociale e della sua interiorizzazione è quello che nella ricerca più recente offre migliori occasioni per comprendere come categorie e attribuzioni maschili e femminili si formino già nella prima infanzia. Le rappresentazioni sociali degli adulti che accudiscono il bambino orientano i pensieri, i sentimenti e le attività nei confronti di quest'ultimo e quindi quelle del bambino stesso. Con il tempo, poi, il bambino - diventerà egli stesso attore sociale - interiorizzerà le rappresentazioni sociali di genere della collettività a cui appartiene ed esprimerà la propria identità di genere in rapporto ai modi di pensare socialmente diffusi.

Tuttavia il discorso è abbastanza complesso perchè le *rappresentazioni sociali*, gli *stereotipi* e *pregiudizi*, possono a loro volta diventare parte integrante dell'identità del singolo individuo per effetto dei processi di interiorizzazione delle rappresentazioni sociali.

Aspettative verso il ruolo maschile e quello femminile, stereotipi e pregiudizi, interiorizzazione dei ruoli e dei modelli di relazione sessuale e affettiva veicolate dal contesto familiare e dall'ambiente sociale di appartenenza sono gli elementi che determinano il senso che ognuno attribuisce al proprio essere maschio e femmina e, quindi, il modo di concepire la relazione tra i sessi. Bianca Gelli (2009) con *Psicologia della differenza di genere* porta ad attraversare con agilità e riflessività le molte

concettualizzazioni e le ricerche che definiscono la soggettività femminile tra vecchi pregiudizi e sfide della parità.

In breve qui, possiamo dire che la convenzione comune negli anni '70 utilizzava la parola sesso in riferimento alla divisione binaria tra maschio e femmina secondo un criterio biologico e utilizzava il termine genere per descrivere le differenze derivanti dalla costruzione sociale.

In anni più recenti, Gerard Duveen e Barbara Lloyd, (1992), hanno proposto di continuare a differenziare l'essere membri di un gruppo sessuale e le identità sociali di genere.

Ciò permette di sfuggire dall'assunzione che tutti i membri di un gruppo sessuale adottano i ruoli di genere nella stessa maniera. In altre parole, nel distinguere sesso e genere siamo in grado di considerare le variazioni dei comportamenti definiti secondo il genere all'interno dei gruppi sessuali (1992,p.16)... Abbiamo ritenuto (Duveen , Lloyd 1990) che anche all'interno del dominio del genere, dove le rappresentazioni sociali impongono agli individui un obbligo imperativo di adottare un'identità di genere sociale, differenti identità di genere sono possibili all'interno dello stesso gruppo sessuale(1992,p.179).

In tal senso, per far fronte a tale problema la ricerca sociale in una prospettiva costruzionista ha sviluppato il concetto di *identità situate* al fine di rendere conto di come sia il senso di sé che le scelte personali di un soggetto possano variare in relazione alla rappresentazione di sé e della realtà in cui vive, contestando l'assunto che esista una unica identità di genere data.

Gli studi sulla formazione delle differenze sessuali tra maschi e femmine e quelli sul ruolo materno e le implicazioni connesse allo svolgimento di funzioni allevanti sullo sviluppo degli uomini e delle donne, hanno portato significativi contributi all'analisi degli stereotipi e pregiudizi sessuali,

fornendo elementi di comprensione allo sviluppo e formazione dell'identità di genere per maschi e femmine.

La *categorizzazione sociale* è alla base della formazione del giudizio con cui l'individuo organizza i dati di realtà semplificandoli. Tale processo cognitivo anche in questo caso costruisce il pensiero e porta alla formazione degli *stereotipi* e dei *pregiudizi di genere* offrendo un valido strumento di conoscenze delle attribuzioni di abilità e competenze secondo il genere di appartenenza. Tuttavia gli stereotipi di genere hanno sia una dimensione descrittiva sia prescrittiva. Essi contribuiscono alla costruzione di aspettative differenti per il comportamento maschile e femminile non tanto in quanto definiscono come le persone sono, ma come ci si attende che siano. Lo stereotipo assume così una valenza normativa che a sua volta influenza la desiderabilità sociale dei comportamenti in relazione al genere/sexo di appartenenza. Vi è ormai ampia consapevolezza che specifiche qualità vengono attribuite ai soggetti (all'uomo e alla donna) in virtù del sistema di pensiero e di norme di riferimento di chi giudica. Pertanto maschile e femminile, come già detto, possono essere considerate delle norme etiche, valori di riferimento del soggetto pensante e non caratteristiche intrinseche all'oggetto osservato.

Negli ultimi anni lo studio delle variazioni all'interno delle categorie sociali ha contribuito, inoltre, a ridimensionare competenze riconosciute ad un sesso e non all'altro.

Ciò ha tolto significato all'acceso dibattito, tanto caro ai discorsi del luogo comune, su ciò che fanno o sono i maschi e ciò in cui eccellono o di cui difettano le femmine.

Il concetto di *rappresentazione sociale* e della sua *interiorizzazione* è quello che nella ricerca più recente offre migliori occasioni per comprendere come categorie e attribuzioni maschili e femminili si

formino già nella prima infanzia. Le rappresentazioni mentali degli adulti che accudiscono il bambino orientano i pensieri, i sentimenti e le attività nei suoi confronti e, quindi, quelle del bambino stesso.

Con il tempo, poi, il bambino diventerà egli stesso attore sociale, interiorizzerà le rappresentazioni sociali di genere della collettività a cui appartiene ed esprimerà la propria identità di genere in rapporto ai modi di pensare, sentire e agire della stessa.

I tempi sono ormai maturi per una discussione non ingenua su maschile e femminile, che sappia distinguere tra le esperienze reali degli uomini e delle donne, ciò che è ritenuto Maschile e Femminile a livello sociale e culturale. Si tratta di differenziare il mondo reale dal simbolico e dall'immaginario, esplorando e distinguendo, tra loro, l'immaginario delle donne da quello degli uomini. Poiché il femminile è qualcosa di diverso dalla donna, ci si deve domandare in che cosa sia diverso il femminile di cui noi donne parliamo, dal femminile che è stato definito dai maschi lungo tutta la storia.

Sempre in psicologia sociale non può infine essere tralasciata una ulteriore prospettiva che attribuisce al *ruolo di genere* (*gender role*) la funzione precipua nella definizione delle differenze tra maschi e femminile in quanto racchiude tutte le caratteristiche, compiti, mansioni e attributi definiti all'interno di un contesto dato come maschili e/o femminili. Per Eagly (1987) i *ruoli di genere* come specifici ruoli sociali di figlia, amica, capo influenzano il comportamento delle singole donne. Essi sono fermamente radicati nella divisione sociale del lavoro e nei ruoli sociali assolti da maschi e femmine. Per la teoria dei ruoli, mascolinità e femminilità sono da vedersi come copioni recitati nella vita quotidiana di cui bisogna apprendere battute, entrate, uscite e utilizzo della scena. In questa prospettiva la psicologia sociale si dedica allo studio di stereotipi,

pregiudizi e rappresentazioni connessi alle differenze tra ciò che è ritenuto maschile e femminile. La *prospettiva decisamente costruzionista* di Burr (1998) ritiene infine che il modo in cui comprendiamo il mondo è una costruzione sociale prodotta dalle interazioni interpersonali, e dalle interazioni linguistiche. In Italia, Procentese (2005) ha proposto in tal senso una analisi del ruolo paterno alle prese con compiti allevanti.

2. Il genere nel pensiero post-moderno

2.1 Decostruendo il Genere

La rassegna dei modelli esplicativi del genere proposti dalla psicologia sociale non è esaustiva del tema; per comprenderne fino in fondo la funzione sociale bisogna interrogarsi come il genere venga vissuto, organizzato, e regolamentato dagli assetti sociali e dalle forme giuridiche, nonché dal genere stesso.

Tale processo è ancor più necessario in quanto all'entrata nell'epoca della cosiddetta post-modernità, hanno preso forma visibile nuove forme di unioni, parentele, convivenze, di produttività che scardinano la normatività dei modelli di rapporti fino a oggi socialmente intellegibili, quindi legittimati. Per comprendere fino in fondo problematiche e assunti frutto del sistema messo in atto dalla creazione del genere come dispositivo sociale diviene necessaria comprenderne gli effetti performativi, reificati che ineluttabilmente conformano e organizzano i rapporti entro i contesti seguendo una logica dicotomica uomo/donna, eterosessualità/omosessualità, attivo/passivo.

Già per Foucault (1973) il potere regolatore crea e modella, ed essere assoggettati a una regola significa essere prodotto in quanto soggetto,

proprio attraverso il progresso di regolamentazione. In materia di genere Judith Butler, filosofa femminista e queer¹, della Berkeley University, ha sviluppato a partire dalla pubblicazione di *Gender Trouble* (1990) un'indagine genealogica, che denuncia i processi che fondano il processo di categorizzazione del genere dichiarando la fallacità nel definire quest'ultimo come interpretazione culturale della differenze bio-anatomiche. Il genere non sta dunque alla natura come il sesso alla cultura. La sua critica è focalizzata su due istituzioni definitorie: il fallogocentrismo e *l'eterosessualità obbligatoria*. Allo scopo di criticare l'eterosessualità pervasiva anche nella letteratura femminista Butler (1990), allarga il campo delle possibilità per il genere decostruendo "verità" che delegittimano pratiche sessuali non normative.

L'autrice riconosce l'esistenza e l'emergenza nell'ordine discorsivo di pratiche sessuali non normalizzate mettendo in dubbio la stabilità del genere, come categoria di analisi.

Per Butler il *genere*, infatti, non è qualcosa che le persone hanno, né un attributo dell'essere. Affermando che non esiste un'identità di genere che prescindere da un determinato soggetto, la studiosa statunitense mette fine all'idea di genere come qualcosa di reale; la sua ricerca ne rivela, allo stesso tempo, il carattere prettamente costruito nei rapporti con la sfera sociale, e performativo, ossia la sua dimensione definitoria dei rapporti della quotidianità.

Butler mette in discussione una metafisica della sostanza, il pensiero che dà per scontato l'esistenza di un soggetto portatore di attributi.

¹Il termine *Queer* è usato da chi rifiuta con forza le tradizionali identità di genere, da chi rifiuta le categorie dell'orientamento sessuale come gay, lesbica, bisessuale ed eterosessuale, da chi si rappresenta e percepisce come oppresso dall'eteronormatività (Vedi anche Richardson, McLaughlin & Casey, 2006). Teresa de Laurentis proponeva, nel 1990, con *queer* un termine che dovesse servire a dirimere l'automatismo evocato dalla formula "studi gay e lesbici", che il più delle volte porta all'elisione delle differenze dei soggetti e alla naturalizzazione di una comune identità.

L'attenzione è così posta sul modo attraverso il quale il genere viene prodotto, ovvero è tesa a delineare gli effetti del processo di reificazione che ha portato a considerare qualcosa di astratto come concreto.

Il genere è infatti una relazione e non un attributo individuale, e nemmeno una marca di differenza biologica, linguistica e/o culturale. È una pratica regolatrice che governa la costruzione dei processi identitari. In quest'ottica anche il sesso è una categoria del processo di produzione del genere stesso.

Il genere quindi non deve essere concepito come l'iscrizione culturale di significato su un sesso dato in precedenza, ma deve designare l'apparato della produzione mediante il quale vengono creati i sessi, il sistema attraverso cui hanno luogo la produzione e la normalizzazione del maschile e del femminile.

Un discorso restrittivo del genere, che persiste nel binarismo uomo/donna, maschile/femminile, eterosessualità/omosessualità, e che inteso come unico modo di intendere l'ambito del genere, mette in atto un'operazione di potere regolatrice che naturalizza le pratiche egemoni, impedendo la pensabilità del loro smantellamento.

2.2 Nuove identità e forme di convivenza: Questioni LGBTQ¹

In che modo i generi, di cui sopra, sono vissuti entro la scena della quotidianità?

Il rapporto tra movimento delle donne e di liberazione omosessuale è quanto mai cruciale: l'omosessuale maschio è visto come alleato del femminismo nel sovvertire il fallocentrismo maschilista poiché nella propria condizione di omosessuale egli scoprirebbe la contraddizione con la norma patriarcale ed eterosessuale (Mieli, 1977).

L'uscita dall'invisibilità obbligatoria in cui era relegato il desiderio omosessuale è stato un processo in cui, tra vergogna personale e sociale, prendeva timidamente spazio la possibilità di confutare un destino molto spesso ineluttabile. Partiva così la sfida alla segregazione.

Considerando la sessualità come la categoria cruciale per l'analisi nelle scienze sociali, quali l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la storia, la letteratura e gli studi culturali questi studi hanno permesso di documentare quanto le pratiche sessuali siano pratiche sociali frutto di un processo storioco-discorsivo di cui oggi è necessario occuparsi. Così come i Women' Studies, non riguardano esclusivamente le donne, i Queer Studies non si occupano di persone gay, bisessuali o transessuali, ma del rapporto tra quest'ultimi e i significati culturali che ne organizzano la convivenza entro la socialità. In particolare l'LGBTQ Psychology esamina i differenti aspetti di vita entro i contesti di appartenenza quali: gli effetti della discriminazione, l'omogenitorialità, il coming-out, lo sviluppo e riassegnazione dell'identità di genere.

Sussiste nel nostro paese una presenza fantasmatica sia per quanto riguarda la diffusione dei studi gay e lesbici e la legittimazione dell'omosessualità, che fatica a diventare oggetto del discorso politico se non per quanto concerne la legittimità della concessione di istituzioni normative quali il same-sex marriage, o l'adozione a carico di coppie gay.

Un aneddoto: nel 1995 durante la conferenza delle Nazioni Unite sulla condizione della donna svolta a Pechino, il Vaticano ha annunciato che il termine *gender* dovrebbe essere bandito dal programma delle ONG poiché non si tratta d'altro che di sinonimo di omosessualità² (Butler, 2004).

²*La chiesa si prepara alle guerre dei 5 sessi*, <<La Repubblica>>, 20 Maggio 1995, p. 11

Il processo di depatologizzazione dell'omosessualità ha avuto inizio nel 1973, momento in cui l'American Psychiatric Association ha espunto l'omosessualità dal novero dei disturbi mentali, per essere eliminata poi nel 1990 dal OMS dal suo manuale di riferimento, (International Classification of Diseases – ICD).

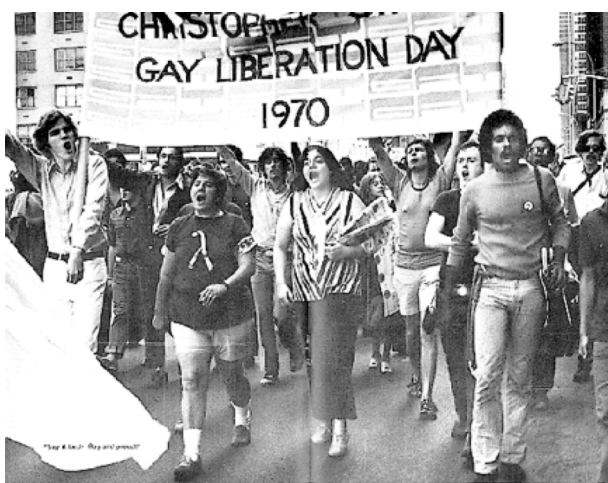
Tra gli anni '70 e '80, a ridosso dell'attivismo associazionista e del processo di legittimazione sociale dell'omosessualità prendono forma all'interno delle discipline umanistico-letterarie gli studi gay e lesbici, LGBTQ (acronimo per Lesbian Gay, Bisexual, Transgender e Queer) allo scopo di istituire un processo rivendicativo e recuperativo capace di teorizzare sulla condizione gay, lesbica e in seguito trans.



In Italia nel 1968, il letterato Aldo Braibanti veniva condannato a nove anni di reclusione (ridotti in appello a quattro) in quanto affetto da "omosessualità intellettuale", colpevole di aver plagiato Giovanni Sanfratello, un giovane che aveva scelto di andare a vivere con lui.

Il processo di depatologizzazione dell'omosessualità ha avuto inizio nel 1973, momento in cui l'American Psychiatric Association ha espunto l'omosessualità dal novero dei disturbi mentali, per essere eliminata poi nel 1990 dal OMS dal suo manuale di riferimento, (International Classification of Diseases – ICD).

Tra gli anni '70 e '80, a ridosso dell'attivismo associazionista e del processo di legittimazione sociale dell'omosessualità prendono forma all'interno delle discipline umanistico-letterarie gli studi gay e lesbici, LGBTQ (acronimo per Lesbian Gay, Bisexual, Transgender e Queer) allo scopo di istituire un processo rivendicativo e recuperativo capace di teorizzare sulla condizione gay, lesbica e in seguito trans.



3. Il cammino delle pari opportunità

3.1 La segregazione femminile

Nei paesi di cultura occidentale si è assistito negli ultimi anni a profonde trasformazioni sociali e culturali; si sono affermate legislazioni che vanno verso la parità dell'uomo e della donna nella coppia, si riconoscono i diritti sociali delle donne, si assiste ad un massiccio ingresso femminile nel mercato del lavoro.

I codici di comunicazione uomo-donna sembrano tuttavia essere rimasti inalterati. È come se vi fosse uno scarto tra il mondo delle relazioni socio-culturali e quello degli affetti e delle identità personali. La relazione uomo-donna, al di fuori di un ambito pubblico, conserva, in forma più accentuata, regole e modelli di una organizzazione sociale più arcaica. Nella vita privata alle donne è consentita l'attività lavorativa, purché il valore ad essa attribuito resti subordinato a quello attribuito al consorte e alla vita familiare.

Gli ostacoli alla partecipazione femminile, al di fuori del focolare domestico, oggi più che di natura legale e giuridica, o amministrativa nei nostri Paesi sono di natura culturale e relativi alla mancanza di parità di trattamento, di inique opportunità.

Come mai nonostante i progressi dell'assetto legislativo esistono barriere invisibili all'accesso delle donne al mondo del lavoro e alle cariche pubbliche? E' difficile per le donne accedere a posti gerarchicamente elevati in particolare in territori da sempre ritenuti come maschili, quali l'università, la magistratura, le amministrazioni dello Stato e la politica. Più in generale le donne riescono ad avanzare solo fino ad un certo punto nella loro carriera politica e professionale ma trovano ostacoli nel

proseguire oltre. Se in teoria, le donne possono contare sulle stesse opportunità offerte agli uomini, nei fatti, esse si ritrovano bloccate da sistemi di esclusione ben radicati nella cultura di molte società.

La presenza numerica delle donne rispetto a quella degli uomini tra la forza lavoro, è più bassa nonostante il fatto che esse costituiscano più della metà della popolazione; in Italia esse percepiscano, inoltre, un reddito mediamente inferiore rispetto ai maschi e vi è l'ineguale distribuzione del genere nei diversi settori occupazionali. Di fatti, nonostante le donne possono legalmente accedere a qualunque lavoro, esse non si distribuiscono in modo uniforme nei settori d'attività, ma si concentrano principalmente in poche occupazioni che spesso richiamano i ruoli tradizionali di lavoro domestico e di cura e sono frequentemente meno remunerative (estetiste, insegnanti, parrucchiere, assistenti sociali ecc.)

Vi è una segregazione verticale, che riguarda la scarsa collocazione delle donne ai vertici delle organizzazioni nelle posizioni di maggior prestigio, potere decisionale e retribuzione. Tale segregazione sottolinea l'esistenza di una forte sproporzione tra le donne presenti nei settori lavorativi e il numero che assume posizioni di potere in quei determinati settori.

Tuttavia non è ancora chiaro se gli ostacoli che le donne si trovano ad affrontare siano maggiori soprattutto nell'ascesa verso posizioni di maggior potere o siano presenti a qualunque livello lavorativo. La locuzione *glassceiling* è una metafora per barriere invisibili (dette appunto di vetro) che ostacolano il raggiungimento di posizioni di vertice per le donne. Si riesce a vedere la meta, ma si sbatte contro un soffitto che è nascosto e impenetrabile.

Quando parliamo invece, di *segregazione orizzontale* ci riferiamo alla presenza quasi esclusiva delle donne in determinate aree lasciate libere dagli uomini perché ritenute superate da altre più prestigiose e attuali. Al

glass ceiling si va così ad aggiungere quello che viene definito *sticky floor* (pavimento di pece) termine che rende efficacemente la difficoltà che le donne incontrano allorché cercano di spostarsi in spazi di quasi esclusiva pertinenza maschile. Questa doppia forma segregativa è ben evidenziabile, in particolare se riferito all'Italia, oltre che in ambito politico, in settori quali il mondo universitario, la magistratura, le libere professioni, il mondo imprenditoriale.

É un fatto evidente che il numero di donne che rivestono cariche politiche prestigiose è assai più ridotto rispetto al numero di uomini che ricoprono tali incarichi. C'è da interrogarsi sul perché di tale gap politico. Esperti di diverse discipline hanno fornito diverse interpretazioni.

I sostenitori dell'approccio culturale ipotizzano che l'assenza secolare di donne dai posti di potere ha contribuito a far considerare la politica un territorio maschile e ad identificare la leadership politica con caratteristiche tipicamente maschili. Si sono così rafforzati stereotipi di genere che vedono gli uomini più portati naturalmente ad occupare posizioni di responsabilità politica. Le donne vengono ritenute meno adatte a ricoprire ruoli cui si associano qualità come la competitività, l'aggressività, la capacità di comandare e prendere decisioni impopolari. Le donne stesse non ambirebbero a posizioni di leadership in quanto meno orientate al potere dei maschi.

Secondo l'*approccio situazionale*, invece, le donne non riescono ad arrivare ai vertici della politica perché hanno difficoltà a conciliare gli impegni familiari con i tempi della politica.

Il modello del *gatekeeping* ha invece una visione differente e sostiene che sono i colleghi maschi quelli che di fatto impediscono alle donne di accedere alle massime cariche nei partiti e nelle istituzioni. Infatti le decisioni sono prese da élite maschili che impedirebbero l'ingresso delle

donne nelle stanze del potere.

Secondo Francescato *et al.*, (2008) non ci sono differenze significative tra uomini e donne nel senso di padronanza dei temi sociopolitici. Dal loro studio emerge tuttavia che le donne politiche italiane sembrano avere un livello totale di empowerment minore di quello dei loro colleghi, soprattutto nelle componenti relative al senso di autoefficacia personale e alla propensione alla leadership. Le donne politiche hanno tuttavia, un punteggio di empowerment significativamente più elevato della media femminile e il più alto in assoluto rispetto anche a donne che lavorano in settori tradizionalmente maschili, come le sindacaliste e le poliziotte.

Ma perché donne che hanno raggiunto traguardi ambiti, elette a cariche politiche locali e nazionali, si sentono meno autoefficaci dei loro colleghi? Le sostenitrici dell'approccio situazionale hanno ipotizzato che, mentre gli uomini hanno il sostegno delle loro mogli nello svolgere il loro lavoro, le donne, dovendo anche svolgere un ruolo cruciale nelle loro famiglie, avrebbero un sovraccarico di responsabilità e, non potendo far bene tutto, si sentirebbero meno efficaci. Tuttavia le donne intervistate hanno affermato più spesso dei loro colleghi maschi di aver ricevuto sostegno nella propria carriera politica non solo dalla famiglia d'origine, ma anche dal partner e dai figli. Inoltre, una percentuale significativamente maggiore di uomini dichiara di aver subito effetti negativi nella vita privata a causa degli impegni politici.

I risultati della ricerca non confermano le ipotesi di coloro che seguono l'approccio situazionale e danno invece maggior sostegno ai fautori dell'approccio teorico del gatekeeping, o della discriminazione sessuale.

3.2 Riforme legislative e azioni positive

In Italia le donne hanno ottenuto il diritto al voto in tempi relativamente recenti, precisamente nel 1946, e fino al 1963 non era loro permesso l'accesso a tutte le cariche, professioni, e impieghi pubblici, compresa la magistratura. Bisognerà anche attendere fino al 1981 (l. 5 agosto 1981, n. 442) perché sia eliminato dal codice civile il "delitto d'onore" che concedeva una forte riduzione della pena a chi uccidesse la moglie, la figlia o la sorella al fine di difendere "l'onore suo o della sua famiglia".

Tra le tappe legislative che hanno segnato in Italia la condizione femminile si segnala nel 1970 l'istituzione del divorzio e nel 1975, la riforma del diritto di famiglia con una nuova normativa che pone fine al potere assoluto del padre nei confronti dei figli e pone termine all'esercizio di tutela nei confronti della moglie. Nel 1977 prende corpo la parità di trattamento tra uomini e donne rispetto al lavoro e quindi il superamento di qualsiasi discriminazione basata sul sesso (9 dicembre 1977, l.n. 903). Nel 1978 si sancisce l'autodeterminazione della donna sul proprio corpo e viene approvata la legge che prevede l'interruzione volontaria alla gravidanza (l. 22 maggio, n. 194), ma bisogna aspettare ancora vent'anni (l. 15 febbraio 1996, n. 66) perché la violenza sessuale sia inserita tra i reati contro la persona e non più tra quelli contro la morale e il buon costume. A partire dagli anni '80 vengono istituite commissioni e consulte con funzioni consultive e d'orientamento nel governo e in regioni e comuni per rendere effettive parità e pari opportunità per le donne. Per un esame più circostanziato del rapporto legislazione condizione femminile confronta la ricca rassegna della letteratura in dimensione psicosociale di Minou Mebane (2008).

Qui dobbiamo ora riportare che la più significativa strategia per incentivare la partecipazione delle donne sono state le cosiddette azioni positive. Tali azioni si suddividono in tre categorie: a) identificazione di

una quota di seggi riservati alle donne stabilita in base alla legge elettorale; b) determinazione di quote per le donne stabilite dalla legge per tutti i partiti politici che devono osservare nella preparazione delle liste elettorali; c) le quote di genere decise su base volontaria e auto-determinata dai singoli partiti politici.

E' poi, il caso di citare che nella urgenza di istituire misure di effettiva promozione delle pari opportunità nel 1993, in occasione della riforma dei sistemi elettorali comunali, provinciali, furono introdotti alcuni obblighi per i partiti politici, fra cui prevedere una riserva di quote per l'uno e per l'altro sesso nelle liste di candidati. Si disponeva, in particolare, il divieto di sovrarappresentare nelle singole liste, oltre i 2/3, uno dei due sessi, a pena della dichiarazione di inammissibilità della lista stessa. Lo strumento della «riserva di quote» (c.d. rosa, in quanto volte a favorire la partecipazione delle donne) fu una delle modalità in cui si esplicarono le c.d. azioni positive. La strada di tale percorso non è stata lineare. La Corte Costituzionale con la sentenza n.422/1995 ha dichiarato l'illegittimità di tali azioni sostenendo che ogni differenziazione in ragione del genere era da ritenersi discriminatoria ed in contraddizione con l'Articolo 51 della Costituzione. Nel 2009 la Regione Campania ha tuttavia varato una legge regionale che prevede che l'elettore può esprimere, nelle apposite righe della scheda, uno o due voti di preferenza, scrivendo il cognome ovvero il nome ed il cognome dei due candidati compresi nella lista stessa. Nel caso di espressione di due preferenze, una deve riguardare un candidato di genere maschile e l'altra un candidato di genere femminile della stessa lista, pena l'annullamento della seconda preferenza (L.n. 4 del 27 marzo 2009, art. 4, comma 3). Questa strategia legislativa innovativa, pone una soluzione originale all'entrata in politica delle donne, sotto il profilo giuridico non lede il principio di parità di opportunità tra uomini e donne

ma tende a ridefinire un nuovo equilibrio senza imporlo, e soprattutto sancisce la preferenza di genere.

Di recente la politica delle azioni positive trova poi ampia espressione in tutta la legislazione e le misure che favoriscono il work/family balancing, ovvero gli interventi che favoriscono una miglior conciliazione famiglia-lavoro tra madri e padri (Fine-Davis, Fagnani, Giovannini *et al.* 2007).

3.4 Dalle pari opportunità alla promozione delle opportune differenze

La battaglia per la promozione di pari opportunità nelle relazioni e nella società civile non è conclusa. Devono essere sviluppate azioni finalizzate a:

- a) favorire un'etica dell'autodeterminazione e del rispetto di sé e dell'altro;
- b) individuare le differenze del processo di crescita tra i maschi e le femmine e, pertanto, le diverse modalità di rapportarsi alla sessualità e alla relazione tra i sessi;
- c) valorizzare la capacità di entrare in relazione con l'altro e la capacità di differenziarsene restando fedeli a se stessi, ai propri desideri e progetti;
- d) promuovere nei media e nei percorsi culturali lo spazio per l'elaborazione e discussione degli stereotipi di genere, o almeno non contribuire alla loro perpetuazione; istituzione di comitati di vigilanza istituzionali e dei consumatori, codici di comportamento della pubblicità e dell'uso delle nuove tecnologie "gender friendly (Vitali, 2009).

La cronaca degli ultimi anni testimonia come l'asimmetria delle relazioni di

genere è ancora una realtà che incide sulla qualità dei rapporti tra uomo e donna; il perpetuarsi di situazioni di predominio nella vita di coppia e allo stesso tempo l'instaurarsi di un'etica relazionale più paritaria promossa dalle legislazioni creano un contesto di incertezza e vulnerabilità che esita in incomprensioni e violenza che incide sulla vita delle donne, delle coppie e dei bambini (Arcidiacono, Di Napoli 2012).

Se è vero che i processi di trasformazione degli assetti di genere sono impensabili nell'arco di una sola generazione, una società che decide di superare gli attuali modelli di interrelazione tra i sessi e di incidere sullo sviluppo di ognuno di essi deve individuare i nodi di trasmissione dei modelli, le modalità di interiorizzazione degli stessi e istituzionalizzare programmi di sensibilizzazione ed educazione compensatoria.

Da un lato, *femminismo liberale* punta a sviluppare nelle donne una maggiore consapevolezza delle pratiche di educazione dei figli, del ruolo degli strumenti educativi con l'obiettivo di modificare gli atteggiamenti sociali nei confronti dei ruoli di genere; dall'altro *il femminismo radicale*, invece, individua il fondamento delle differenze di genere nelle relazioni tra i sessi e identifica nella normale sessuale vigente i fattori centrali del predominio maschile sulle donne nella sfera pubblica e privata.

4. Approccio di Genere nel processo ricerca e nella progettazione d'interventi.

L'approccio di genere alla ricerca offre un'analisi degli eventi sociali considerando credenze, atteggiamenti e comportamenti umani in una prospettiva contestuale-ecologica considerando l'influenza e l'interazione del genere, etnicità/razza e classe. L'attenzione è posta sui problemi di

genere e ai metodi femministi nella ricerca, anche se manca una esauriente rassegna della letteratura in tal senso (Bond & Mulvey, 2000), o per meglio dire dei metodi che siano di per sé femministi. Ad ogni modo per ricerca di stampo qualitativo focalizzandosi sulla raccolta dell'esperienza di vita di individui potendone cogliere la profondità e la multidimensionalità del fenomeno esplorato meglio si adatta alle finalità dei ricercatori di matrice femminista, che considerano il processo di dare voce (give voice) a esperienze al margine, il core della Women e LGBT research. In particolare, le critiche mosse dalla psicologia femminista verso i metodi quantitativi sono tre: *la rimozione del contesto, la negazione della soggettività, la negazione della relazione tra ricercatori e partecipanti* (Mazzara, Montali, 2010).

La critica alla psicologia mainstream, si è negli anni particolarmente focalizzata sul di un modello individualista e vittimizzante gli oppressi, sull'assenza di riconoscimento dei fattori sociali intrinseci ai contesti di vita.

Critiche mosse dalla Psicologia di Comunità e dal Movimento delle Donne

Critiche della psicologia di Comunità alla Psicologia Clinica

Il rapporto medico paziente replica rapporti di dipendenza dei gruppi emarginati.

Critiche delle donne mosse alla società

La relazione tra ruoli uomo/donna replica una relazione di dipendenza delle donne dal potere maschile.

La Psicologia Clinica
colpevolizza i pazienti

I criteri della malattia
mentale sono create da
culture locali

I problem personali sono
scissi da quelli sociali.

La psicologia clinica
incoraggia un adattamento
alle norme stereotipali

Le soluzioni individuali non
funzionano a causa delle
disuguaglianze
sociali: minoranze sociali e
poveri sono comparati a
Bianchi e di classe media.

La società vittimizza e
colpevolizza le donne

Un doppio standard di salute
mentale rappresenta l'uomo
come sano, e la donna
malata.

Il concetto di "natura
femminile" ricopre un
sessismo latente

La società incoraggia un
adattamento ai ruoli di

Le soluzioni individuali non
funzionano a causa delle
disuguaglianze: le donne
sono comparate agli uomini.

Mulvey (1988)

Da una recente ricerca in cui sono stati presi in esame le riviste di psicologia di comunità dal 1973 al 2007, i cui titoli contengono la parola genere o differenza sessuale, emerge che tre sono le modalità in cui il genere viene trattato all'interno della ricerca scientifica: Variabile categoriale (80%), variabile di processo (7,8%), variabile contestuale

(12%) (Wasco & Bond, 2009).

Bond e Mulvey, (2000) hanno poi evidenziato lo specifico contributo offerto dall' approccio femminista allo sviluppo di metodologie qualitative che danno voce alle parole degli attori sociali, promuovono un approccio narrativo, e considerano la riflessività nell'intero processo di ricerca. Cinque elementi fondamentali da utilizzare nella pratica di ricerca vengono in particolare enfatizzati(McHugh & Cosgrove, 1998).:

- Dar voce alle esperienze quotidiane delle donne
- Allontanarsi da una modalità di pensiero fondato su dicotomie
- Introdurre un processo riflessivo
- Adottare un approccio partecipativo
- Adottare strumenti di ricerca volti all'emancipazione e alla promozione dell' empowerment

GENDER IN CRITICAL COMMUNITY PSYCHOLOGY

Since the founding of the field, community psychology has held attention to diversity as a central tenet, and the inclusion of gender issues has long been considered particularly compatible with core frameworks (Angelique & Cully, 2000, 2003; Mulvey, 1988; Swift, Bond, & Serrano-Garcia, 2000).

Community psychology is guided by the assertions that “community research and action require explicit attention to and respect for diversity among peoples and settings” and “human competencies and problems are best understood by viewing people within their social, cultural, economic, geographic, and historical contexts”

The field's emphasis on empowerment, social justice, and the role of

structural inequality and social conditions on well-being has led many authors to make the case that the values, frameworks, and methods of community psychology have a unique compatibility with feminist analyses.

There are shared values for research that incorporate self-reflection, attention to the relationship between researchers and participants, and acknowledgment of the intersectionality of such influences as gender, ethnicity/race, and class. Indeed, there has been explicit attention to women's issues and to feminist methods and analysis over the years (Bond & Mulvey, 2000).

To examine gender research within the field of community psychology, Wasco & Bond (2009) conducted a content analysis of work published in the two largest academic journals devoted to community psychology, the *American Journal of Community Psychology* and the *Journal of Community Psychology* from 1973, when both journals were founded.

The study shows the three major ways that community psychology has treated gender in research and practice over the years: as a *grouping variable*, as a *process variable*, and as a *contextual variable*

➤ ***Gender as a Grouping Variable***

The majority of articles in our sample (80.2%) treated gender as a *grouping variable*, that is, as an individual difference that could be used to divide participants into meaningful subgroups for comparison. Gender was treated as a static property or characteristic of each participant, which then allowed for group comparisons between women and men or boys and girls in regard to some topic of interest. Despite the wide variety of research topics included here, several themes regarding the treatment of gender did

emerge through iterative review. The themes describe sometimes subtle variations in conceptualizations of gender as a grouping variable and are as follows: (a) gender as a descriptive variable, (b) gender as a demographic variable, (c) gender as a risk or protective factor, (d) gender as a moderating variable, (e) gender as an individual-level variable within a contextual or ecological model, and (f) gender as an intersecting variable. The themes are not mutually exclusive, and the commonality across all themes is the use of gender to compare two groups of people.

➤ ***Gender as a Process Variable***

The second subset of articles we reviewed conceptualized gender as an influential factor in the process of community research and/or action. Here, community psychologists examined the gendered aspects of interactions among researchers, collaborators, or participants in the community action or research project. Here, researchers considered the gender composition of the group as well as the match between group facilitator and group participants. An understanding of the impact of gender in groups is important not only because community psychologists can control the gender composition and facilitator match in the design of interventions but also because descriptive research has shown significant differences in gender composition in naturally occurring community settings. Community psychologists' interest is in the various ways that gender influences the process of activities of the field, including research, intervention, and action. The pattern of findings regarding gender match and gender composition in the research conducted by community psychologists has not been consistent; however, the number of studies included in the present review is relatively small. What is important to our thesis is the way gender can affect the design of research or action projects

and can shape the nature of relationships among those involved (Campbell, Sefl, Wasco, & Ahrens, 2004).

The notions of creating settings and understanding contexts are central to the field of community psychology, and in the next section we describe work that has treated gender as one of the forces that shapes our social environments, which we also call social contexts or social ecologies.

➤ *Gender as a Contextual Variable*

Thinking ecologically involves moving beyond treating gender as a demographic grouping variable,

or even a process variable, to conceptualizing gendered influences as dynamic forces that become

part of the settings that define and affect peoples' lives. This conceptual paradigm challenges communitypsychologists to conduct gender research aimed at increased understanding of contexts (characteristics of relationships, neighborhoods, organizations, societies, and/or cultures) that are

shaped by gender-related forces

One subset of these articles focused on how the adoption of beliefs or attitudes about gender, gender roles, and gender identity affected people in their daily lives. These articles remained at an individual level of analysis (i.e., assessed the impact of an individual's attitudes on individual outcomes), but nonetheless generated knowledge about how social forces related to gender can impact individuals' well-being through the adoption of sociocultural gender-based ideologies.

Another theme in research that treated gender as a contextual variable was the examination of how people are affected by cultural beliefs about gender that become embedded in the settings where people live and work.

In other words, some researchers looked at the impact of shared gender narratives (conceptualized as embedded qualities of community and organizational contexts) on individuals' well-being. These studies are different from those that assessed individuals' gender-related beliefs and those that assessed gender-related qualities of close relationships in that the researchers assessed the impact of values shared and embraced by a larger group, whether it is a cultural, community, or organizational group.

The exploration of gender research in community psychology suggests that there is limited published research that focuses directly on gender, which is consistent with past reviews of the community literature (Angelique, Campbell, & Culley, 2001; Angelique & Culley, 2000, 2003; Harper & Schneider, 2003; Swift et al., 2000). We also found that, when community psychologists explicitly consider the influence of gender on their substantive issue of choice, they are most likely to treat gender as a grouping variable.

That researchers should not focus much attention on dichotomizing gender and looking for difference. Instead it's advocated for contextual understandings of gender dynamics that are socially constructed through family and peer influences; role opportunities within school, church, neighborhood, workplace, and other settings; as well as broad-based cultural and social norms. However, we now raise a concern that by not treating gender as dichotomous variable at times (i.e., without directly comparing those who identify as women and those who identify as men) we may render certain power differentials invisible and be unable to document the social injustices done to women and, at times, men. In a sense, we emerged from our review less critical than we might have been about the frequent use of gender as a grouping variable; rather we

advocate more multileveled analyses of gender different.

In order to understand how gender differences might reflect oppressive and/or discriminatory practices(as opposed to fundamental group differences), community psychology research needs to incorporate a systemic understanding of gender. Thus, the second challenge in advancing gender research in community psychology is to expand the ways in which we conceptualize and analyze gender at extra-individual levels (e.g., familial, organizational, cultural),by not treating gender as dichotomous variable at times.

Therefore, it's possible to suggest that one of the challenges community psychology faces is how to highlight differential experiences and treatment of women and men so that they can be adequately addressed with community intervention, prevention, and advocacy efforts – without framing the gender per se of the primary actor(s) as the causal factor.

A critical examination by both theorists and researchers resulted in a clearer articulation of the foundational elements of this continually evolving research practice. Five features of feminist research have been identified for consideration:

- 1) The giving voice to women's experiences
- 2) The moving away from dichotomous and other forms of simplistic thinking
- 3) The incorporation of reflexivity
- 4) The adoption of a collaborative approach and
- 5) The use of research as a tool for emancipation (McHugh & Cosgrove, 1998)

In reflecting upon the elements of feminist research, it is important

to acknowledge that not all research by or about women is inherently feminist. As noted above feminist researchers consider many elements including being reflexive in their work which requires an acknowledgment of the influence of contextual values including the values and assumptions which they hold. Inherent in feminist research is the understanding that knowledge and awareness does not remain fixed requiring feminist researchers to continue in the work of analyzing new knowledge's gained through their research.

Inherent in this continual regeneration of knowledge are emerging complexities. Virginia Olesen (2000) has identified characteristics of what is known as the second wave of feminist research which scholars are asked to consider in their work:

- The definition of the research being done
- The relationship with those with whom the research is being done
- Characteristics and location of the researcher
- The creation and presentation of knowledges created in the research
- The identification of Who's knowledge? By whom, for whom and for what purposes was the knowledge obtained?

(Olesen, 2000, p. 217)

It is through the continual reexamination of our work and that of others that we as feminist researchers become clearer in our theoretical understandings and the practices which sustain this work.

CAPITOLO 2

BASI DI UN APPROCCIO PSICOLOGICO-CRITICO

Introduzione

Nel 1991, tre personaggi emeriti della psicologia, della prevenzione e della giustizia sociale, si recarono in una località molto fredda per discutere della benessere dei bambini e delle loro famiglie. Anche se faceva molto freddo fuori, produssero molto calore all'interno, con nozioni provocative circa il fallimento delle psicologia nel far fronte alla povertà, nel prevenire i problemi correlati all'infanzia e la sua incapacità a promuovere giustizia.

Il pubblico, gli psicologi della scuola canadese, gli psichiatri, gli insegnanti e gli assistenti sociali, ascoltarono tutto attentamente. Il luogo è il Winnipeg Convention Center. L'occasione è stata la prima conferenza sulla prevenzione alla Child Guidance Clinic. I relatori, furono George Albee, Emory Cowen, e Seymour Sarason.

I collegamenti tra la psicologia, la prevenzione e la giustizia sociale hanno radici che si estendono ben oltre il lavoro scientifico di questi tre uomini, ma per noi, sembra giusto riconoscere il loro contributo nel prevenire i problemi psicosociali, guardando a questioni quali il contesto, il potere, la giustizia e il privilegio. In *Realizing Social Justice: The Challenge of Preventive Interventions*, gli autori riconoscono in George Albee un eroe della prevenzione e di giustizia sociale in psicologia, ma allo stesso tempo si rendono conto delle promesse non mantenute. il compianto George Albee fu un sostenitore della giustizia sociale e della prevenzione per più di 50 anni ...Nonostante la longevità delle idee di Albee, la prevenzione non ha tenuto fede alla promessa di promuovere la giustizia sociale.

La giustizia sociale resta un elemento essenziale per l'un diffuso stato di

salute, educativi e professionali e per una realizzazione formativa e professionale, nonché rispetto al livello redditizio.. Queste disparità emergono più significativamente quando sono presi in considerazione confronti che tengano conto di differenze razziali/etiche e legate al genere. (Kenny, Horne, Orpinas, e Reese, 2009, pp. 3-4).

Siamo d'accordo. La giustizia sociale non è ancora penetrata in modo significativo nella prevenzione. Anche se la maggior parte sostenitori della prevenzione riconoscere il ruolo delle determinanti sociali di salute e il benessere, la pratica non ha raggiunto la passione. Crediamo che la prevenzione e la psicologia non hanno pienamente abbracciato la giustizia sociale, perché i discorsi e le azioni della psicologia tradizionale supportano lo status quo sociale. incolpando discorsi (Prilleltensky, 1994) apologetici presentati dalla psicologia positiva rispetto il sistema presente (Ehrenreich, 2009), la scienza comportamentale preminente si ostina a minimizzare il contesto (Shinn & Toohey, 2003): l'abbandono del contesto nella considerare cambiamenti di ordine comportamentale e psicosociale.

La psicologia critica si è sviluppata, in parte, come reazione al riduzionismo individualistico della disciplina madre (Teo, 2009). La tendenza a porre sulla spalla delle vittime la colpa della loro sofferenza, ha prodotto profonde implicazioni per la giustizia sociale: non è necessario preoccuparsi di riformare il sistema, la terapia lo farà (Adler & Stewart, 2009). Per cambiare queste nozione dominante, la psicologia critica è nata da una impresa intellettuale rivolta al movimento sociale con applicazioni discorsive e pratiche (Chamberlain & Murray, 2009; Fox, Prilleltensky, e Austin, 2009; Durrheim, Hook, e Riggs, 2009; Hepburn, 2003; Prilleltensky & Nelson, 2002). Alla luce del ruolo della giustizia sociale sia rispetto la psicologia critica

che alla prevenzione, questo lavoro presenta uno sgabello a tre gambe costituito da due discipline (psicologia critica e prevenzione), e un valore (la giustizia sociale). In particolare, gli obiettivi di questo capitolo, sono (a) esaminare lo stato della giustizia sociale in psicologia critica e rispetto la prevenzione, (b) rintracciare convergenze e di divergenze tra psicologia critica e prevenzione, e (c) offrire suggerimenti per rendere la psicologia critica e la prevenzione più sinergica e allo stesso tempo in sintonia con la giustizia sociale.

Che cosa è la psicologia critica?

Radici molteplici, obiettivi similari.

Sarebbe più esatto parlare di psicologie critiche che di una psicologia critica, in quanto esistono vari aspetti di questa corrente scientifica. E anche se le radici variano, molti psicologi critici condividono analoghe finalità.

Possiamo riconoscerne le affinità nelle loro contese costitutive.

Oggi, molti psicologi critici riconoscono nel contributo di Ignacio Martín Baró (1994), la nascita della psicologia liberazione (Watkins & Shulman, 2008; Quiñones Rosado, 2007). Era un sacerdote gesuita spagnolo, ucciso per le sue convinzioni in El Salvador nel 1989, luogo ove era stata sviluppata la psicologia di liberazione. Egli ha sostenuto che gli psicologi dovrebbero adoperarsi per sviluppare una psicologia dell'emancipazione per aiutare i poveri e gli oppressi al fine di superare le limitazioni della dominazione. Un secondo latino-americano considerato per aver promosso una pedagogia di coscientizzazione e di emancipazione è Paulo Freire (1970, 1973, 1994), che ha coniato il termine "pedagogia degli oppressi",

un concetto ampiamente usato in ambienti critici in materia di educazione e psicologia (Stevens, 2007). I sostenitori contemporanea della psicologia critica e della liberazione in America latina sono Maritza Montero (2007, 2009) in Venezuela e Ignacio Dobles Oropeza in Costa Rica (Dobles Oropeza, 2009; Oropeza, Arróliga, & Zúñiga, 2007). In Africa, Frantz Fanon, uno psichiatra originario della Martinica, che visse poi in Algeria, ha sviluppato una psicologia dell'oppressione e della colonizzazione che è diventato molto influente presso le teorie post-coloniali (Bulhan, 1985; Fanon, 1965; Hook, 2004; Parker, 2007) . Lavori più recenti che descrivono la psicologia critica in Africa è presentata nel libro di Hook (2004). In Europa, la Scuola di Francoforte della teoria critica è stata molto influente nel promuovere nelle scienze sociali una critica dello status quo (Teo, 2005). In Germania, Klaus Holzkamp ha avanzato una psicologia dell'emancipazione e della soggettività, che ha assunto la denominazione ufficiale di psicologia critica in questo paese (Tolman, 1994). In Inghilterra, Ian Parker (2007) e Erica Burman (1997) hanno istituito un centro di riflessione e dibattito alla Manchester Metropolitan University, che è ancora attivo, e in Australia, Valerie Walkerdine (2002) ha creato un centro di psicologia critica presso l'University of Western Sydney, che ha operato nella prima parte di questo secolo. In Irlanda, Geraldine Moane (in stampa), lavora all'intersezione tra teorie femministe, psicologia critica, postcoloniale e della liberazione. Nel 1993, Fox e Prilleltensky fondato la rete radicale psicologia (the radical psychology network) e in seguito hanno collaborato alla redazione di *Critical Psychology: An Introduction* (Fox & Prilleltensky, 1997). Quel libro ha contribuito a diffondere a livello internazionale. concetti e teorie emergenti nel settore. Un decennio più tardi, Fox, Prilleltensky e Austin (2009) hanno curato una seconda versione fortemente riveduta quel libro

coinvolgendo molti nuovi autori (i lettori interessati ad un ulteriore approfondimento storico della psicologia critica possono fare riferimento a quest'ultimo libro e a quello edito da Teo nel 2005. Per quanto riguarda gli sviluppi della psicologia della liberazione si consiglia di far riferimento a Watkins & Shulman, 2008).

Cosa hanno in comune questi autori, rispetto a quanto accennato della psicologia critica?

In Accordo con Teo, Nelson e Prilleletensky(2010), possiamo rintracciarne le comunanze in termini di *ontologia, epistemologia e prassi*. L' ontologia riguarda l'oggetto di una particolare disciplina. Nel caso della psicologia critica, la specificità risiede nel considerare la persona nel suo contesto storico e politico. Gli psicologi critici riconoscono che le persone e i loro ambienti sono in uno stato di tensione creativa in cui ciascuno è costruito nella e dalla sua relazione con l'altro. Rifiutando un modello meccanicistico di essere umano, gli psicologi critici riconoscono negli individui un senso di agency, ma togliendo lo sguardo dalle strutture politiche che giungono a modellare le loro credenze e abitudini. Le configurazioni sostanziali e culturali che informa l'esperienza sociale rivestono oggetto di studio privilegiati. Lotte di potere conseguenti e fenomeni di oppressione, di resistenza e liberazione sono decisamente parte del mondo esplorato dagli psicologi critici.

Per Epistemologia si intende lo studio della conoscenza, mentre la metodologia si riferisce agli strumenti utilizzabili per ottenere tale conoscenza. Gli psicologi critici impiegano sia metodi quantitativi e che qualitativi per comprendere l'esperienza umana e sociale di dominio e di resistenza. "Il ricercatore lavora in solidarietà con i gruppi oppressi e si

sforza di amplificare la loro voce attraverso un processo di dialogo e di sensibilizzazione. La funzione di decostruzione, ricostruzione e costruzione è di sfida per trasformare il sapere e società "(Nelson & Prilleltensky, 2010, p. 258). Un' epistemologia di emancipazione è rivolta a ricercare dei modi per informare l'azione. Come Teo ha osservato, "una rilevanza emancipativa" rispetto la ricerca dovrebbe contribuire a rovesciare le situazioni di oppressione sociale" (2009, p. 45). Parte del processo di raccolta delle informazioni per il cambiamento sociale sta generando dubbi nei membri della comunità scientifica su quello che ritengono essere realtà immutabili e fataliste. Questo processo di problematizzazione (Montero, 2007) è spesso chiamato presa di coscienza. L'epistemologia critica, ha come obiettivo non solo quello di raccogliere dati, ma di interagire con il chi li produce in modo tale che questione data per ipotesi si inerente circa il modo in cui il mondo è, e si suppone che sia. "la Coscienza critica si occupa di decodifica le false asserzioni sociali che naturalizzano lo status quo, altrimenti è alla ricerca delle interpretazioni alternative di una situazione" (Watkins & Shulman, 2008, p. 18). Come Nussbaum (2006) spiega, le Persone adeguano le proprie preferenze rispetto ciò che essi pensano di poter realizzare, rispetto inoltre a ciò che la loro società dice loro che risultato è adatto per chi come loro. Le donne e altre persone svantaggiate spesso mostra 'preferenze adattive,' soprattutto in presenza di condizioni d'ingiustizia. Queste preferenze in genere non fanno altro che convalidare lo status quo. (P. 73)

In termini di prassi, gli psicologi critico consapevolmente esplicitano i propri valori, consentendo loro di informare sia la ricerca che l'azione. Il Valore di neutralità è messo profondamente in discussione come uno stand

impossibile, per neutralità si sostiene sempre lo status quo (Prilleltensky, 1994). Secondo Teo, la scuola di Francoforte di matrice critica "specificamente espone valori per guidare la ricerca critica: una organizzazione della società che soddisfi le esigenze di tutta la comunità per porre fine all'ingiustizia sociale. la ricerca sociale critica dovrebbe essere guidata da queste idee etico-politiche e dovrebbe generare una conoscenza che è rilevante ai fini dell' emancipazione "(2009, p. 49). Come si può facilmente vedere, l' ontologia, l'epistemologia e la prassi abbracciate dagli psicologi critici sono questioni condivise da femministe, ambientalisti, teorici post-coloniali, e fra tutti gli intellettuali e attivisti che comprendono quanto il mondo sociale sia afflitto da differenze di potere (Fox, Prilleltensky, & Austin, 2009; Hook, 2004; Huygens, 2007; Teo, 2005). Queste ingiustizie hanno ripercussioni distinte a seconda della disposizione degli esseri umani umani sui lati dell'equazione di potenza. Gli psicologi critici, insieme ad altri scienziati critici e teorici sociali oggetto di due cose fondamentali: il modo in cui è organizzata la società e il modo in cui le scienze sociali sostengono lo status quo.

Nel caso della psicologia, esiste una lunga tradizione di difesa dello status quo sociale sviando di solito i problemi sociali verso un profondo intrapsichico motivazionale/emozionali e problemi cognitivi (Hook, 2004; Prilleltensky, 1994). La più recente incarnazione di tale tendenza è la psicologia positiva, che, pur ben intenzionati, minimizza il ruolo delle circostanze (come l'ingiustizia sociale), rispetto la felicità della gente (vedi per esempio Lyubomirsky, 2007; o Seligman, 2002). "Il conservatorismo vero e proprio della psicologia positiva", scrive Barbara Ehrenreich, "sta nel suo attaccamento allo status quo, con tutte le sue ineguaglianze e gli abusi di potere" (2009, p. 170). Essa presuppone, giustamente, che i benefici della psicologia positiva possono essere accessibili a persone di

ceto medio che non sono eccessivamente coinvolte da dinamiche che perpetuano disuguaglianza e di ingiustizia.

Come il pensiero positivo, la psicologia positiva si focalizza quasi esclusivamente sui cambiamenti che una persona può fare internamente regolando la propria prospettiva, mentalità,... il contributo più importante prodotto dagli psicologi positivi, in difesa dello status quo, è stato quello di affermare o aver “scoperto” che le circostanze svolgono esclusivamente un ruolo secondario nella determinazione della felicità di una persona Perché preoccuparsi di ricercare un posto di lavoro migliore, per non parlare poi delle scuole, dei quartieri più sicuri, l'assicurazione sanitaria universale, o di qualsiasi altro desiderio liberale se questi elementi potranno fare ben poco per rendere felici le persone? riformatori sociali, attivisti politici, funzionari eletti e orientata al cambiamento possono riposarsi molto bisogno Nella grande ricerca secolare per un mondo migliore, il testimone è passato ai praticanti di 'formazione ottimismo,' gli psicologi positivo , ed i fornitori dei pop pensiero positivo. (Ehrenreich, 2009, pp 171-172) Considerando che alcuni psicologi critici preferiscono metodi discorsiva di critica sociale e disciplinari, gli altri proseguire l'azione comunitaria più vigore (per varietà di approcci, si veda Henriques, Hollway, Urwin, Venn, e Walkerdine, 1984; Fox & Prilleltensky, 1997, e la Fox, Prilleltensky, & Austin, 2009). Mentre critiche discorsive sono molto bisogno, per criticare la psicologia positiva, per esempio, lavoriamo per lo più nel campo di applicazione della psicologia critica. Come psicologi comunità, crediamo nella ricerca-azione e nella promozione della gente benessere. Per essere più precisi su ciò che cerchiamo come psicologi comunità critica e preventionists, descriviamo di seguito la nostra concezione di

benessere con i nostri valori, ipotesi e pratiche. Noi implicazioni distillare per la giustizia sociale e di cambiamento sociale e porre fine a questa sezione con una critica delle teorie critiche.

Benessere

Il benessere è uno stato positivo delle cose, indotta dalla soddisfazione simultanea ed equilibrata delle esigenze oggettive e soggettive, personali, interpersonali, organizzative, comunali e ambientali, e dalla presenza di politiche giuste e pratiche adeguate in ognuno di questi domini (Prilleltensky & Prilleltensky, 2006; Prilleltensky, 2008).i bisogni oggettivi, fanno riferimento a requisiti materiali come l'alloggio, l'abbigliamento, e le risorse economiche, mentre le esigenze soggettive fanno riferimento a elementi psicologici del benessere come l'auto-determinazione, senso di controllo, dignità e sostegno emotivo. Per segni obiettivi di benessere si intendono condizioni misurabili e materiali, mentre i segni soggettivi riguardano fenomeni psicologici e percettivi, come il senso di controllo, l'appartenenza e il senso di sicurezza. Entrambi i tipi di segni, oggettivi e soggettivi, sono collegati, ma allo stesso tempo sufficientemente distinti da meritare ciascuno una sua categorizzazione. Una persona può godere di una buona salute fisica, ma non psicologica.

Come si può vedere nella tabella 1, la soddisfazione dei bisogni oggettivi e soggettivi dipendono la propagazione di una politica giusta e da buone pratiche. In realtà, gli studi sui determinanti sociali della salute dimostrano che le società con una distribuzione più equa delle risorse sono meno esposte a sfide psicosociali rispetto a quelli con un minor numero di politiche egualitarie (Marmot, 2004; Wilkinson e Pickett, 2009). Il confronto all'interno e tra i paesi dimostra che la disuguaglianza è un male

per te, ed è particolarmente negativa per quelli con minori risorse (Levy e Sidel, 2006).

La tabella 1 offre una panoramica dei cinque aree del benessere, esplicitando i fattori di rischio oggettivi e i fattori di protezione soggettivi. La nostra concettualizzazione del benessere è ecologica in natura. Essa afferma fortemente che una condizione favorevole non può essere raggiunta in isolamento con gli altri domini ecologici, ma diversamente lavorando sinergicamente, non per altro tutti i domini del benessere sono interconnessi. Gli studi dimostrano la sinergicità dei legami tra i livelli ambientali, comunitari, lavorativi, interpersonali e individuali rispetto al benessere (Nelson & Prilleltensky, 2010; Rath & Harter, 2010). In condizioni favorevoli di accudimento, di sicurezza e di stimolazione i bambini imparano meglio e perseguono prestazioni migliori. Sotto avverse condizioni occupazionali dei lavoratori sviluppare i sintomi psicologici e fisici. Il benessere del cittadino è molto dipendente dallo stato di equità, uguaglianza e giustizia prevalenti nella comunità di appartenenza (Nussbaum, 2006).

anche se i vari siti di benessere sono intrinsecamente in possesso del loro benessere, ma hanno anche un valore strumentale per il benessere di altri domini. Così, l'ambiente naturale merita di essere conservato per se stessa, ma anche per il bene della comunità e dei suoi abitanti. Tutti lavorano in armonia (Prilleltensky & Prilleltensky, 2006).il Benessere individuale, come si vede nella tabella 1, può essere arricchito da segni positivi oggettivi quali la salute fisica e diminuire a seguito di segni negativi come la malattia. Possiamo vedere esempi di segni obiettivi e soggettivi sia positivi e negativi e segni attraverso i vari siti di benessere.

Valori

Per promuovere il benessere degli individui, le relazioni, le organizzazioni, e simili, abbiamo bisogno di un insieme di valori che ci potrà guidare in questo percorso. In ogni colonna della tabella 1 presentiamo un gruppo di valori volti a favorire il benessere di ogni dimensione specifica. Questi valori sono intrinsecamente benefici per il benessere di una particolare entità (ad esempio, persona, organizzazione) e estrinsecamente vantaggiosi per il benessere olistico di un'intera comunità. Si tratta di valori che sostengono non solo risultati positivi, ma anche processi positivi. Ci guidano nei nostri obiettivi, ma anche nelle nostre azioni quotidiane.

anche se non molti gli psicologi critici tendono ad esplicitare i loro valori, crediamo che sia essenziale. Senza la chiarezza delle condanne possiamo facilmente ci troviamo in situazioni paradossali come la psicologia positiva, che mira a promuovere il benessere, un valore altamente auspicabile, ma lo fa concentrandosi esclusivamente su valori individuali e trascurando l'ambiente. In definitiva, non è possibile promuovere il benessere personale quando le persone vivono in ambienti altamente inquinato e i quartieri sono infestati dalla criminalità. Molte persone benestanti si isolano da un contesto sociale e ambientale scegliendo di vivere in comunità chiuse su di montagna, lontano dall'inquinamento, ma finora non abbiamo visto alcun tipo di psicologia, positivo o meno, che proclami di occuparsi esclusivamente di loro. Liberazione e la psicologia critica sono esplicitamente in linea con gli svantaggiati, e coloro che non possono sfuggire dal crimine e dall'inquinamento. Ma gli psicologi critiche non si limitano a sostenere una molteplicità di valori per comprendere le varie sfaccettature del benessere. Essi affermano inoltre che questi valori, come illustrato nella tabella 1, sono soggetti alle concezioni della giustizia in carica. La Giustizia, nella sua forma basilare,

si occupa della ripartizione giusta ed equa delle risorse, gli obblighi e dei poteri di contrattazione nella società (Miller, 1999). Per stabilire come allocare le risorse, gli obblighi e poteri di contrattazione abbiamo bisogno di una serie di criteri. Senza criteri non possiamo ragionevolmente pendere per un tipo di distribuzione o per un altro. Un set ideale di criteri permetterebbe di equilibrare ciò che è dovuto a me con ciò che è dovuto ad altre persone, organizzazioni o l'ambiente naturale, come indicato nell'ultima riga della tabella 1.

Il criterio utilizzato per distribuire le opportunità nella società è un terreno di contese. Nella maggior parte delle società capitalistiche è utilizzato il merito. Il Merito comprende lo sforzo e la capacità. Gli studenti meritano borse di studio in base alle loro realizzazioni, e gli atleti meritano medaglie in ragione delle loro attitudini e del duro lavoro. Ma cosa succede quando non tutti gli studenti, o atleti, non beneficiano durante la propria vita di opportunità simili? Cosa succede quando milioni di bambini non possono frequentare la scuola, o frequentare scuole che sono dotate di scarse risorse con degli insegnanti sottopagati? E 'del tutto possibile che molti bambini potenzialmente brillanti non possono raggiungere il loro potenziale a causa della scarse possibilità offerte dalla vita quotidiana. Si può accusare loro di non esser abbastanza intelligenti o che non hanno raggiunto abbastanza? Potrebbero fare meglio in circostanze favorevoli, come i ragazzi nella parte "sana" della città?

Utilizzando criteri strettamente individualista rispetto la giustizia, trascuriamo le condizioni stesse che possono avere dato luogo all'eccellenza. E tuttavia, la capacità e lo sforzo individuale sono quasi sempre usate per giustificare la disuguaglianza (Ravitch, 2010). Chi lavora duramente ottenere di più nella vita: disprezzo totale per le condizioni che portano al conseguimento. In condizioni di uguaglianza, in cui tutti gli

studenti hanno accesso a privilegi simili, sarebbe giusto premiare coloro che hanno lavorato duramente per progredire (Facione, Scherer, e Attig, 1978). Ma in condizioni di disuguaglianza, sarebbe ingiusto punire coloro che non hanno raggiunto alti gradi a causa di fattori ambientali, sociali, organizzativi e comunali al di fuori del loro controllo (Darling-Hammond, 2010; Hargreaves e Shirley, 2009; Payne, 2009) . I bambini non scelgono dove sono nati o quale scuola materna frequentare.

Di fronte a questa verità scomoda, molti apologeti dello status quo biasimano i genitori invece che dei bambini, mentre molti altri danno la colpa ai docenti, e ai suoi committenti, e o ai sindacati (Hargreaves & Shirley, 2009; Ravitch, 2010). Ed Essere Mancante in queste discussioni è il così detto "elefante nella stanza": risorse insufficienti per scuole pubbliche, una spinta alla privatizzazione dell'istruzione pubblica, storie di colonizzazione, di esclusione, segregazione, e politiche di discriminazione legalizzata.

Come nel caso di ingiustizia educativa, vi è l'ingiustizia comportamentale (Adler & Stewart, 2009). alcuni segmenti della popolazione ha accesso a un ampio modelli sani, esercizio fisico e mangiar bene, mentre altri hanno accesso solo al 7 undici vivendo in comunità non sicure e senza marciapiedi o piste ciclabili. Inoltre, molte persone povere vivono in ambienti di diffusa obesità che perpetuano il consumo di cibi molto grassi e le opportunità di fitness limite. Come Adler e Stewart hanno osservato: Anche se alcuni individui sono in grado di fare e mantenere il cambiamento, il modello medico ignora in gran parte le forze che contribuiscono allo sviluppo e al mantenimento di obesità. I Pazienti escono dall'ambulatorio medico solo per rientrare nello stesso ambiente che ha portato alla loro all' aumento di peso. Le forze commerciali e strutturali nel loro ambiente sono ancora potenti. Queste persone quindi

può essere catturate in "circolo vizioso" di "acceleratori" l'epidemia di obesità risultanti dall'interazione di un individuo sempre più obeso con un "ambiente obesogenico" che favorisce un eccessivo consumo di cibo e scoraggia l'attività fisica.(Adler & Stewart, 2009, p. 55)

Gli psicologi Critici sfidano il mito che le persone possono migliorare la loro salute in qualsiasi momento, perché non hanno la libertà di farlo. Questo permetterebbe di evitare la lorda disparità accesso alle risorse che forma, in larga misura, le opportunità di vita per il benessere. Questo non vuol dire che le persone sono prive di perseguire la giustizia sociale e uno stato più equo delle cose. Ma per innescare l'agency, dobbiamo prima di tutto riconoscere che l'ambiente non presenta opportunità analoghe per tutti. Nel caso di obesità, per esempio, siamo d'accordo con Adler e Stewart che è "considerare la gente responsabile di cose di cui hanno solo un limitato controllo. Questo pone la responsabilità primaria per la società di fornire pari opportunità per tutti gli uomini fornendo così loro la possibilità di essere in grado di fare scelte più salutari, in questo modo il discorso è spostato e si articola rispetto la giustizia, piuttosto che la colpa "(2009, p. 61). E 'ingiusto considerare la gente responsabile per cose che sfuggono al loro controllo. Le società che distribuiscono più equamente le risorse e l'accesso ad ambienti più sani più facilmente conseguono livelli più elevati di salute psico-sociale e di benessere (Wilkinson e Pickett, 2009). Tra i problematiche evitabili attraverso una maggiore uguaglianza possiamo annoverare le gravidanze in età adolescenziale, la malattia mentale, l'obesità, la mortalità infantile, e la mancanza di fiducia.

Le prassi di intervento

Gli psicologi critici rivolgono il loro interesse alla teoria, ricerca e

azione. La teoria e la ricerca si focalizzano su tre questioni principali: (a) quali sono i meccanismi psicologici, culturali e sociali attraverso cui i privilegi e il potere riproducono se stessi, (b) come la disciplina della psicologia contribuisce alle politiche oppressive e alle pratiche di governo, nelle scuole, negli ospedali, e nei servizi sociali, e nelle pratiche private, e (c) quali sono i metodi più efficaci per costruire una collaborazione con le minoranze e gruppi svantaggiati, al fine di incrementare l'empowerment, integrazione, e la giustizia sociale. Per quanto riguarda la prima questione, (2004) il libro di Derek Hook "*An Introduction to Critical Psychology*" offre molteplici spunti rispetto le idee di presunta superiorità con cui gli occidentali hanno pervaso la mente sia dei colonizzatori che dei colonizzati. Allo stesso modo, il testo di Kelly Oliver di (2004) *The Colonization of Psychic Space: A Psychoanalytic Theory of Oppression* disvela il ruolo dell'inconscio nel perpetuare l'illusione di privilegio giustificato posseduto dalle classi dominanti. Watkins e Shulman (2008) descrivono a loro volta, le molteplici pratiche culturali del consumismo, il degrado ambientale, e la violenza che negano l'emergere di rapporti autentici tra gli altri esseri umani e con la terra. Attraverso la critica culturale e psicologica, questi autori espongono i modi in cui la supremazia "bianca" è diventata egemone.

La seconda questione, che ha ricevuto grande attenzione, tratta della complicità di psicologia a perpetuare strutture di dominio capitalista.

Parecchi libri hanno documentato le modalità attraverso cui si è provato, utilizzando pratiche discorsive e terapeutiche, a patologizzare l'omosessualità, ad incolpare le madri per le funzionalità di bambini autistici, e a ritrovare le cause di un malessere sociale complessivo scavando in profondità, arrivando alle caverne del disadattamento

personale (Fox & Prilleltensky, 1994; Fox, Prilleltensky, e Austin, 2007; Parker, 2007; Prilleltensky, 1994; Wilkinson, 1996). Come sopra notato, anche la psicologia positiva rischia di sacrificare i suoi contributi genuini, perpetuando un' infelice tradizione in cui il ruolo del contesto nel promuovere benessere è del tutto assente (Ehrenreich, 2009; Pawelski & Prilleltensky, 2005; Shinn & Toohey, 2003).

La terza domanda tratta della ricerca di strumenti di partecipazione, di collaborazione e di emancipazione finalizzati alla rivendicazione di giustizia per i poveri, i colonizzati e gli emarginati. Esistono numerosi esempi facenti riferimento alla psicologia critica e di comunità in cui è stata realizzata una partnership donne e minoranze nel tentativo di ridare speranza, onore, formulando politiche di cambiamento locale, regionale e nazionale. Brinton Lykes (Lykes, 1997, 1999; Lykes & Coquillon, 2009) ha lavorato in Guatemala con le donne indigene per molti anni, guadagnando la loro fiducia, trovando così il modo di permettere loro di ottenere il controllo della propria vita, nonostante la grande tristezza e i numerosi traumi causati dalle truppe militari e paramilitari. Molteplici progetti sono nati dal loro lavoro insieme, tra cui mostre fotografiche (photovoice), e i sforzi di recupero psicosociale. In veri e propri partenariati di solidarietà, le donne trasformano la loro realtà psicologica e sociale, così come il riconoscimento di guadagno delle atrocità del passato e l'ingiustizia.

Anche se molti psicologi hanno esplorato fenomeni legati all'oppressione mettend a punto progetti per finalizzati ad incrementare i loro diritti civili, Ingrid Huygens (2007) in Aotearoa Nuova Zelanda, ha studiato i processi di cambiamento dei Pakeha (gli abitanti bianchi) in risposta al Trattato dei Waitangi. Il trattato, ratificato nel 1840 tra la Corona britannica e il leader

del Maori, ha conferito ai Maori, alla popolazione indigena, diritti e privilegi che non sono stati mai onorati dai colonizzatori bianchi. Nel suo lavoro Huygens documenta il processo attraverso il quale il gruppo dominante cerca di autoeducarsi rispetto agli errori del passato impegnandosi in azioni costruttive per stabilire relazioni genuine, autentiche e di reciprocità tra i due gruppi.

Il suo studio offre diversi spunti illuminanti inerenti la trasformazione culturale dei gruppi dominanti. Secondo lei, tale cambiamento richiede un processo critico ed emozionale di apertura ai cambiamenti di un gruppo oppresso, il perseguimento, al contrario, della lotta egemonica nel rapporto tra i due gruppi, e la responsabilità di accettare gli esiti della dominazione. Inoltre, il cambiamento richiede uno sforzo verso relazioni di reciprocità leale, basata sul riconoscimento delle ingiustizie del passato. (2007, p. 247). Mettere in discussione l'illegittimità del privilegio bianco è una parte fondamentale del processo. Oltre alla ricerca-azione, gli psicologi critici sono impegnati in varie forme di pratiche, come la terapia, la consulenza, lo sviluppo organizzativo e il cambiamento di comunità. Prilleltensky e Nelson (2002) descrivono in dettaglio come i valori di auto-determinazione, responsabilità, cura, compassione, il rispetto delle diversità e la giustizia sociale informano le pratiche educative, cliniche, organizzative, della salute e inerenti la comunità. In tutti i casi, gli psicologi critici danno valore al processo di empowerment e di giustizia, in quanto esiste a cui rivolgere l'attenzione. Questo significa dare voce e scelta al partner con cui lavoriamo, nel rispetto della loro dignità, riconoscendo i loro punti di forza e le differenze di potere, cercando strade finalizzate al perseguimento del controllo della propria vita in modo di incrementare il potere reciproco e non solo il gradimento personale.

Un approccio critico psicologico può essere concettualizzato lungo quattro settori di attività: capacità, partecipazione, ecologia e temporalità. Il primo dominio si riferisce all'attenzione nella pratica. Possiamo concentrarci sui punti di forza o deficit. Un approccio critico è finalizzato ad incrementare le competenze delle persone e la loro dignità nel far fronte alle sfide della vita e alle condizioni oppressive. Il secondo dominio si riferisce invece al livello di voce e della scelta dei servizi e dell'azione comunitaria. Ad una estremità vi è l'empowerment e l'alienazione dall'altra. Il terzo dominio inerisce il livello di intervento, il continuum parte dall'individuo ad un livello comunitario e politico. Infine, il dominio temporale richiama l'attenzione al tema della prevenzione rispetto al trattamento e/o la riabilitazione. A nostro avviso, un approccio basato sulla psicologia critica dovrebbe propendere verso un orientamento basato sulla prevenzione, sui promozione dei punti di forza e dell'empowerment e al cambiamento della comunità. Questi quattro principi formano l'acronimo SPEC, che abbiamo utilizzato nel nostro sviluppo organizzativo e nei lavori di comunità (Bess, Prilleltensky, Perkins, e Collins, 2009; Evans, Hanlin & Prilleltensky, 2007; Prilleltensky, 2005).

Limiti della Psicologia Critica

Molte critiche possono essere mosse alla psicologia critica, in questa sede concentriamo la nostra attenzione su due delle possibili. In primo luogo, è da evidenziare il fatto che questo discorso non è penetrato in modo significativo all'interno della psicologia che continua a individuare i problemi e trascurare il contesto degli interventi psicosociali. Forse è un esito inevitabile, quello del movimento critico, di rimanere ai margini. In secondo luogo, il livello di critica non è ancora stata accompagnata da

applicazioni pratiche. Uno studio sistematico delle teorie critiche e gli approcci delle scienze sociali ha effettivamente constatato che la critica spesso resta a livello di teoria, senza una chiara articolazione di strategie rivolte all'azione (Davidson et al., 2006). Questo può benissimo rispecchiare il lignaggio della psicologia critica, che è largamente basata sui presupposti della teorica critica elaborata dalla Scuola di Francoforte. Anche se l'influenza latino-americana della psicologia della liberazione è sicuramente più applicata che in Europa, la sua eredità non è stata ancora pienamente abbracciata. Qui si trova una sinergia potenzialmente utile tra psicologia critica, un'azione radicale, ma in gran parte teorica, e la prevenzione, meno radicale ma eminentemente applicata. Per esplorare le zone di congruenza tra questi due approcci, sembra necessario rivolgere la nostra attenzione alla prevenzione.

CAPITOLO 3

GAY AND LESBIAN STUDIES

EVOLUZIONI EPISTEMOLOGICHE DEL SISTEMA SAPERE- POTERE

Gli studi gay e lesbici scaturiscono da un'elaborazione politica dei movimenti di liberazione omosessuale che, analogamente ai movimenti delle donne, dei neri e dei diritti civili degli anni sessanta negli Stati Uniti, iniziarono a proporsi come esperienze radicali di controcultura. Essi posero il problema del soggetto omosessuale come soggetto collettivo rivendicatore di diritti. Il presupposto era che l'omosessualità costituisse una identità sufficientemente definita e coesa in grado di rovesciare una oppressione visibile. Si trattava di appropriarsi concretamente di una fisionomia collettiva e di elaborare strumenti di analisi che permettessero agli omosessuali di paragonare la propria posizione a quella di altri gruppi oppressi, la cui definizione, nella sua evidenza, era per certi versi meno problematica: le donne, i neri, gli ebrei. Tali connessioni erano specifiche della situazione americana, ma a partire dagli anni sessanta il travaso dei movimenti di contestazione giovanile dall'America all'Europa aveva aperto la strada all'esportazione di nuovi modelli di rivendicazione dal basso.

Durante gli anni settanta, negli Stati Uniti si erano poste le basi per la preparazione di strumenti utili a integrare nell'istituzione accademica, e in particolare nelle discipline umanistico-letterarie, un possibile campo di studi gay e lesbico, al servizio di una comunità omosessuale, riconosciuta come titolare di una tradizione, al pari di ogni altro gruppo etnico o sociale

che facesse parte della polifonica società americana (Norton, 1974). Furono poste le basi per un percorso, "rivendicativo" e "recuperativo", che avrebbe informato di sé i primi esempi di ricerca e di teorizzazione gay e lesbica, per lungo tempo elaborate in contesti non istituzionali. Questo approccio tendeva a rileggere in filigrana la storia culturale dell'Occidente per recuperare prove di presenza e visibilità omosessuale, smontando così il mito di una storia tutta eterosessuale e ristabilendo il posto che spettava al desiderio omosessuale.

In Europa, invece, la critica gay e lesbica sviluppò negli anni settanta una serie di teorizzazioni radicali che non auspicavano né consentivano una altrettanto facile integrazione nelle istituzioni borghesi *. Questo tipo di critica si rifaceva ad una prospettiva utopico-rivoluzionaria che aveva individuato il proprio centro nell'esplicitazione delle connessioni sistematiche dell'oppressione sociale: l'oppressione del proletariato (da cui le promesse dischiuse dagli strumenti critici e politici del marxismo); l'oppressione delle donne (da cui il legame ricercato con il femminismo contemporaneo); l'oppressione della sessualità *tout court* (da cui il richiamo offerto dalle nuove teorie di liberazione sessuale e dalla psicoanalisi non o anti-freudiana).

Il rapporto tra femminismo e movimento di liberazione omosessuale consentiva in quegli anni di evidenziare una serie di questioni cruciali. Il saggio di Mario Mieli *Elementi di critica omosessuale* (Mieli, 1977) indica ad esempio l'omosessuale maschio come alleato del femminismo nel sovvertire il fallocentrismo maschilista poiché nella propria condizione di omosessuale egli scoprirebbe la contraddizione con la norma patriarcale ed eterosessuale. L'omosessuale *maschio* rappresenterebbe in questo senso la decostruzione "incarnata" della legge del padre, nel momento in cui la mette in atto attraverso una serie di pratiche trasgressive, ad esempio il

travestitismo e la parodizzazione dei ruoli di genere. L'elaborazione teorica gay degli anni settanta tende a prendere le distanze dalla possibilità che si riproduca (tra i gay) la figura del maschio fallocrate, per combattere una possibile e ' persistente *collusione* tra maschilismo eterosessuale e omosessuale, l'ino a che punto - si chiede in questo senso Mieli - il desiderio omosessuale è diretto, non al "desiderio tra froci", ma al fantasma del maschio etero, rimanendo perciò desiderio nascosto di eterosessualità maschile? (Mieli, 1977, p. 229). Sia Mieli che Hocquenghem (Hoc-quenghem, 1972) cercavano di immaginare scenari rivoluzionari in cui l'omosessualità avrebbe contribuito a liberare i corpi desideranti che il capitalismo borghese aveva addomesticato per i propri scopi produttivi e riproduttivi. La fine degli anni settanta segnerà però una crisi nella fiducia di un progetto rivoluzionario costruito intorno al desiderio omosessuale. Gli stessi Mieli e Hocquenghem ipotizzavano che il corpo desiderante non fosse affatto un corpo resistente al capitalismo e che anzi le logiche capitalistiche avessero vieppiù spinto alla formazione di soggetti desideranti in cerca di soddisfazione. Questo processo era andato infatti di pari passo con lo sviluppo di una socialità omosessuale intorno a spazi commerciali di consumo e di incontro. L'incipiente commercializzazione della subcultura gay sembrava indicare le capacità di assimilazione del Capitale, in vista dell'occupazione di ogni possibile nicchia di mercato (Hocquenghem, 1977).

Occorre anche notare che le teorizzazioni gay, continuando ad assumere come centrale la posizione rivoluzionaria dell'omosessualità maschile, contribuivano a ricollocare al centro della storia il soggetto maschile e le sue frantumazioni interne. Il lesbismo è praticamente ignorato da queste teorizzazioni e anche quando viene ribadito il legame ideale con il femminismo, le differenze specifiche restano non

approfondite.

La pubblicazione di “Storia della sessualità”

L'opera critica di Michel Foucault è stata fondamentale per un nuovo modo di concettualizzare gli studi gay e lesbici. Le riflessioni di Foucault su soggettività, potere e costruzione discorsiva della sessualità si presentano come strumenti utilizzabili analiticamente (e in seguito utilizzati) da gay e lesbiche, ma anche come strategie di resistenza, come "volontà di sapere", come possibilità di individuare, una volta per tutte, le soggettività *resistenti*, ivi compresa quella omosessuale. L'influenza de *La volontà di sapere* (Foucault, 1976) sull'evoluzione degli studi gay e lesbici non è sottovalutabile. Inizialmente il libro fu letto dagli attivisti gay (anche italiani) come un manifesto che smontava *l'ipotesi repressiva*, cara anche ai movimenti di liberazione, e quindi contraria a tutti gli sforzi di *liberazione* degli omosessuali. Per Foucault porre l'accento esclusivamente sull'aspetto repressivo del potere eludeva in modo pericoloso la sua caratteristica più tipica in età moderna, quella di essere "produttore" di saperi e di discorso. L'ipotesi repressiva, in particolare, poteva servire a creare una nuova forma di docilità del soggetto omosessuale, poiché, naturalizzando in un certo modo l'omosessualità come una forma di sessualità sempre esistita ma *tacitata*, creava l'illusione autorevole che di omosessuali e omosessualità si potesse parlare indipendentemente dal discorso borghese che aveva dettato le regole per normare il discorso sulla sessualità (Rubin, 1984).

Uno degli obiettivi foucaultiani sarà perciò quello di resistere alla naturalizzazione dell'omosessuale e di storicizzarne la genesi per chiedersi all'interno di quale discorso venga a identificarsi e a essere identificato come tale. Le condizioni che regolano la nominazione e la produzione dei

nomi e delle categorie diventerà ambito di indagine per un sapere gay e lesbico il cui scopo, secondo l'eredità foucaultiana, sarà di analizzare criticamente le categorie della propria fondazione.

Nei successivi due volumi della *Storia della sessualità* (1984, 1985) Foucault inaugura un percorso storico in cui l'accento si sposta sull'epoca greco-latina. Egli inizia a fare la genealogia di quelle "arti dell'esistenza" e delle "tecniche di sé", ovvero le pratiche e gli stili di vita volti alla trasformazione del sé che si incentravano sulla cura del corpo, la sua coltivazione, l'attenzione data ai suoi piaceri regolati. Ciò si collegava al crescente interesse di Foucault per le esperienze e le pratiche di trasformazione di sé delle comunità omosessuali contemporanee. Entrato in contatto in quegli anni con le subculture omosessuali californiane, Foucault prese a considerarle da un punto di vista creativo e sperimentale. Sebbene esse si fossero consolidate soprattutto intorno ad una coscienza identitaria cresciuta come reazione alla cultura omofobica, ciò che interessava erano le nuove possibilità *a partire* da quella identità oppositiva, quello che egli avrebbe interpretato come un "divenire gay". Un esempio erano le pratiche sadomaso in quanto pratiche di «creazione reale di nuove possibilità di piacere, che prima non erano state immaginate» (Foucault, 1998, p. 297).

L'eredità foucaultiana relativa al tema dell'identità e della comunità omosessuale riguarda soprattutto due aspetti importanti:

- a) la storicizzazione *tout court* della sessualità, che a partire dagli anni ottanta ha prodotto un grandissimo numero di studi sulle specifiche *differenze* storico-culturali delle categorie intorno alla sessualità (Weeks, 1981; Bray, 1982; Halperin, 1989);
- b) la rinnovata discussione, da un punto di vista teorico e politico, sui limiti e le possibilità di resistenza al discorso dominante delle democrazie

capitaliste moderne.

Certamente il movimento di liberazione omosessuale aveva sviluppato un sapere che partiva dalle condizioni subordinate in cui era stato prodotto l'omosessuale, e *da quelle condizioni* (ed *entro* quelle condizioni) aveva potuto rovesciare le posizioni e parlare da soggetto. L'obiettivo ulteriore

sarebbe forse quello di una "volontà di *non* sapere" che cosa

l'omosessualità, una volta che si sia stati costretti a saperlo per forza.

L'istanza etica e resistente è quella che Foucault esponeva al filosofo tedesco Habermas: «Il problema sta proprio nel sapere se effettivamente convenga porsi all'interno di un "noi" per far valere i principi che si riconoscono e i valori che si accettano; oppure se non si debba, elaborando la questione, rendere possibile la formazione futura di un "noi"» (Foucault, 1998, p. 243).

Il lesbismo

L'esistenza di un "noi" nel caso del lesbismo è viceversa segnata dall'assenza, quasi dall'irrappresentabilità all'interno del linguaggio maschile. La lotta contro il linguaggio e i sistemi di rappresentazione è dunque uno degli obiettivi cardine del lesbismo contemporaneo, e i suoi rapporti con il femminismo uno degli snodi più difficili e discussi: «E attraverso il femminismo che l'identità lesbica può essere assunta, farsi discorso e articolarsi in concetto politico. Ma si dovrebbe anche aggiungere *nonostante* il femminismo» (De Lauretis, 1989, p. 7). Il femminismo poneva le basi per una critica radicale alla famiglia patriarcale eterosessuale e dunque anche per un "lesbismo politico": la possibilità per le donne di definirsi indipendentemente dall'uomo, di identificarsi in relazione con altre donne che si rifiutavano di servire l'ordine patriarcale. Questa definizione de-sessualizzata di lesbica serviva a rendere quasi

coincidente femminismo e lesbismo, come se avessero gli stessi scopi e non vi fosse bisogno di articolare le reciproche differenze.

Una costante nella riflessione sul problema della *differenza lesbica* è l'oscillazione tra inglobamento nell'alveo del femminismo o nei movimenti di liberazione omosessuale: nel primo caso la lesbica rappresenta la possibilità dell'essere donna con altre donne in prospettiva anti-sessista, nel secondo caso si presuppone un' sostanziale omologia tra gay e lesbiche a tutto vantaggio della visibilità assai maggiore dell'omosessualità maschile. Di qui l'interesse costante per le problematiche del separatismo allo scopo di fare emergere una *propria* differenza, e al contempo l'acuta percezione della molteplicità dei livelli di oppressione. Richiamandosi al concetto di "doppia oppressione" articolato all'inizio degli anni settanta, le lesbiche condividevano sia l'oppressione subita dalle donne sia quella subita dagli omosessuali maschi, e ciò le rendeva doppiamente "fuorilegge". Tuttavia l'identificazione tra donne sembrava primaria: emergeva così una serie di teorizzazioni che proponevano l'idea di un «continuum lesbico» (Rich, 1980), in cui le identificazioni tra donne e le identificazioni lesbiche non si escludono a vicenda, ma si situano lungo uno spettro di posizioni graduali e contigue. Il lesbismo è dunque una potenzialità insita in un più generale movimento di affiliazione e identificazione tra donne e l'esperienza lesbica è partecipabile e articolabile all'interno di un linguaggio delle donne.

Il saggio di Rich sul «continuum lesbico» è importante anche per il concetto di «eterosessualità obbligatoria» come categoria di analisi critica che, secondo Rich, dovrebbe diventare patrimonio comune anche del femminismo. L'eterosessualità si intende "obbligatoria" in quanto la presunzione di eterosessualità «è un asse portante della struttura sociale e un a priori ideologico, non detto, occultato o inconscio, di tutte le formazioni culturali dominanti» (De Lauretis, 1999). L'eterosessualità

riveste perciò un carattere normativo e istituzionalizzato e deve quindi essere analizzata come macroistituzione. Il concetto di "eterosessualità obbligatoria" costituisce uno strumento per fare entrare esplicitamente la sessualità nel discorso femminista, chiarendo che il sessismo che esso combatte è un eterosessismo e che senza questa esplicitazione il femminismo rischia di riprodurre le stesse tacite esclusioni del discorso dominante.

Sulla sessualità e sullo specifico sessuale del lesbismo si aprì negli anni ottanta una crisi nel rapporto tra lesbismo e femminismo, contemporaneamente ad altre richieste di riconoscimento di differenze, soprattutto da parte delle donne di colore negli Stati Uniti. Il rapporto tra la definizione di "lesbica" e di "donna" poteva essere visto sia come *internità* (la lesbica è una figura particolare dentro la categoria generale "donna"), sia come *estemità* (la lesbica *non* è una donna). Quest'ultima posizione è stata teorizzata da Monique Wittig (1992). Wittig rifiuta di considerare la categoria "donna" come termine naturalizzato. In un regime di eterosessualità obbligatoria questo termine è definito attraverso la sua «specifica relazione sociale con un uomo». sottraendosi a questo sistema di relazioni sociali, economiche e simboliche la lesbica non "può essere" una donna, bensì un termine che eccede quelli di "uomo" e "donna". La riscrittura del soggetto lesbico come soggetto eccedente, eccentrico (De Lauretis, 1999) o limina-le è una pratica che caratterizza i percorsi creativi e auto-rappresentativi delle lesbiche, poiché le categorie note non le possono contenere *ancora*.

Del resto soltanto entro l'orizzonte del binarismo di genere sono concepibili le nominazioni e i ruoli assegnati a uomini e donne, a eterosessuali e omosessuali.

Dai Gender Studies alle nuove forme di sapere

Quest'ultima osservazione pone il problema della relazione tra studi gay e lesbici e *gender studies* femministi i quali, ponendo l'attenzione sul rapporto tra *sex* e *gender*, avevano privilegiato il secondo termine e l'analisi della sua costruzione culturale. Una strategia lesbica e gay è stata quella di inserire esplicitamente come terzo termine - tra *sex* e *gender* - quello di sessualità. Rendere oggetto di teoria la sessualità significava resistere alla presunzione della sua naturalità, tacita conseguenza della sua ascrizione al *sex* (privilegiando inoltre l'eterosessualità come sessualità naturalmente riproduttiva). Sul terreno della sessualità e delle pratiche sessuali, e su temi quali la pornografia, l'oggettivazione sessuale e le fantasie legate all'immaginario sadomasochista, si scatenarono aspre polemiche tra le femministe e contrasti con quelle lesbiche che insistevano sul peso politico e sui piaceri della sessualità in un contesto femminista che tendeva a desessualizzare la politica delle donne, anche per la presenza di una forte tradizione di critica alla violenza nelle relazioni sessuali e alla donna-oggetto (Staderini, 1998). In questo contesto si inseriscono il volume *Coming to power* del collettivo sadomasochista lesbico-femminista (Samois, 1981) e il saggio *Thinking Sex* di Gayle Rubin (1984). Quest'ultimo è importante perché delinea una teoria dell'oppressione rispetto al sesso e alla sessualità sulla scorta sia di Foucault che di altri studi di storia della sessualità influenzati dalle teorizzazioni foucaultiane. In quanto antropologa, Rubin studia le pratiche sessuali come pratiche sociali, con l'obiettivo di sviluppare «un corpo di studi sulla sessualità che sia preciso, umano e veramente liberatorio» (Rubin, 1984, p. 9). Il femminismo avrebbe riconosciuto e denunciato i suoi limiti nel affrontare il tema della sessualità, dal momento che gli strumenti utili ad analizzare e a stimolare un cambiamento nella politica del *gender* non sono necessariamente utili a promuovere un'analisi e un cambiamento nella sessualità e nelle pratiche

sessuali. Per questo Rubin è a favore di una separazione strategica tra analisi dell'oppressione di genere e analisi della sessualità.

Anche per Ève Kosofsky Sedgwick lo studio della sessualità non coincide con lo studio del genere, così come un'indagine anti-omofobica non coincide con l'indagine femminista (Sedgwick, 1991, p. 27). Se nella nostra cultura le questioni del *gender* e della sessualità appaiono inestricabili è perché ciascuno dei termini può essere espresso soltanto in relazione all'altro. Il *gender* è infatti incluso per definizione nelle determinazioni di identità omo/eterosessuale, a tal punto che senza il concetto binario di genere esse non potrebbero neppure esistere. La riduzione della sessualità a definizioni che privilegiano il genere dell'oggetto di scelta sessuale, secondo Sedgwick, non può dunque essere considerata come un dato naturale, ma è essa stessa un effetto della subordinazione della sessualità alla binarietà di genere. È quindi necessario sviluppare discorsi che resistano alla naturalizzazione delle binarietà sia di genere che sessuali pur tenendo distinti, in prospettiva anti-omofobica, gli assi analitici del genere e della sessualità.

Il progetto di Sedgwick è fortemente decostruttivo della concezione binaria del concetto di *genere* e della sessualità definita in base ad esso, delle opposizioni binarie omo/eterosessualità; del regime di invisibilità obbligatoria (*closet*) in cui dovrebbero vivere gli omosessuali², della divisione tra omosessualità e "omosocialità"³. La strategia interpretativa che privilegia è quella "universalizzante": le opposizioni disciplinanti citate sopra orientano infatti *tutto* il campo della maschilità, e attraverso di esso anche le donne. Il controllo e la disciplina dei confini tra omosocialità e omosessualità non riguarda solo gli omosessuali. Anzi la separazione dei confini tra omo/eterosessualità è un processo invocato, mantenuto e regolato dal discorso omofobico, all'interno di una struttura solidamente

omosociale. Quindi l'identità omosessuale è il risultato di una distinzione omofobica, di un "panico omosessuale" (Sedgwick, 1985).

Come si vede, il progetto anti-omofobico di Sedgwick decostruisce l'asse binario omo/eterosessuale, i cui termini, apparentemente oppositivi, in realtà sono reciprocamente regolati.

Queer studies

Un nome possibile per indicare una teoria gay e lesbica che metta in questione la propria separatezza e autonomia è "teoria *queer*". Seguire i percorsi del termine *queer* richiederebbe una lunga trattazione. La pluralità di usi e appropriazioni è infatti la sua caratteristica principale. Per alcuni/e questo costituisce la sua forza radicalmente trasgressiva, per altri/e, invece, il suo pericolo e la sua ambiguità. Nel 1990 Teresa De Lauretis proponeva una "teoria *queer*" come risposta all'esigenza di mettere in discussione la formula automatica "gay e lesbica" che cancellava ogni interrogazione delle differenze nascoste dalla congiunzione "e" (De Lauretis, 1999, p. 105). Sei anni dopo De Lauretis registra con sconcerto la disseminazione del termine *queer* come significante postmoderno, alla deriva in direzioni spesso incompatibili. Nato per portare all'interno della (omo)sessualità la riflessione teorica sulla differenza, il "nuovo" termine *queer* rischiava paradossalmente di funzionare come etichetta "in-differente" Talvolta *queer* è usato come sostituto aggiornato di "gay", senza introdurre alcun significativo elemento di rottura; il suo uso prevalente in campo teorico è tuttavia quello di un termine decostruttivo della binarietà omo/eterosessuale. Sedgwick vede nel suo uso la possibilità di mettere in discussione le identità consolidate, in particolare proprio quelle sessuali. Il dibattito intorno alla teoria *queer* è significativo perché investe lo statuto della soggettività gay e lesbica che, tenuta insieme dalle nominazioni

esistenti, rischia oggi di scomparire o di ritornare nell'invisibilità. Ci si domanda che cosa abbia ancora a che fare una teoria *queer* con gay e lesbiche, a parte il fatto che il suo punto di disseminazione costitutivo è il problema dell'identità sessuale. C'è chi teme che una dissoluzione delle strategie identitarie segni prematuramente la fine di ogni progetto politico omosessuale e molte lesbiche vedono nell'indistinto contenitore *queer* la sparizione in primo luogo delle lesbiche stesse e del patrimonio femminista di analisi delle differenze di *gender* (Walters, 1996).

Uno dei percorsi che hanno portato alla teoria *queer* è quello di femministe (lesbiche e non) che sono passate attraverso la decostruzione del *gender* e la critica delle politiche identitarie e che hanno cercato di riteorizzare lo spazio della sessualità in relazione *al sex e al gender*. Per Sedgwick il «gender criticism», inteso come pratica critica delle categorie di genere, trova uno dei suoi spazi deputati proprio negli studi gay e lesbici, poiché, attraverso l'analisi critica del binari-smo omo/eterosessuale, il *gender* viene denaturalizzato proprio dallo sguardo incrociato del suo "altro", che è la sessualità (Sedgwick, 1992, p. 273). In *Gender Trouble* (Buder, 1990) il *gender* viene destabilizzato da Judith Buder per resistere alla collusione tra *gender* ed eterosessismo. Una politica di resistenza all'eterosessismo dovrebbe, per Buder, rivelare come il *gender* presupponga una struttura etero-normativa, nascosta eppur pienamente operativa, e quindi occorre contribuire a interrompere tale collusione attraverso l'indagine critica di «pratiche performative, citazionali e parodicamente imitative». La sovversione dell'identità (di genere) di cui parla Butler sarebbe promossa da tutte quelle pratiche che portano alla luce l'artificialità del *gender*, il fatto che il *gender* si fondi su una catena imitativa senza un fondamento ontologico. Così le performance di travestitismo (*drag*), tipiche di molte subculture gay, nella loro ricostruzione parodica e nella messinscena

esagerata (*camp*) della femminilità (più raramente della mascolinità) replicano le pratiche di costruzione del genere sulla superficie dei corpi (abiti, gestualità, trucco...), invertendone per di più le attribuzioni. Le strategie *queer* si incrociano con quelle *tran sgender*, mediante un "improprio" attraversamento delle frontiere di genere (Rothblatt, 1997; Nardacchione, 2000).

Anche l'approccio foucaultiano ha avuto un effetto non meno importante sulle decostruzioni identitarie femministe e *queer*. Per Foucault l'omosessualità non nominava una forma già esistente di desiderio, ma era un qualcosa che "andava desiderato" (Halperin, 1995, p. 79). Da qui la celebre affermazione secondo la quale non ci si deve accontentare di *essere* gay, ma bisogna diventarlo. Dissociare la nominazione omosessuale da un certo grado di essenzialismo è una provocazione paradossale perché "omosessuale" serve proprio a dividere chi lo "è" da chi "non lo è". La divisione "serve" sia a omosessuali che a eterosessuali, poiché sono queste due parole a tenerli al loro posto. Tradizionalmente la strategia di liberazione gay e lesbica è stata quella di nominare "quel posto" e di renderlo più vivibile possibile - una strategia politica che non ha cessato di produrre effetti di sovversione - a scapito tuttavia del simultaneo desiderio di divenire "altro", di non dare per scontato il limite attuale del linguaggio e del discorso. *Queer* sarebbe così una possibile traduzione contemporanea dello «spazio del divenire gay» di cui parlava Foucault. Secondo questa accezione "resistente", *queer* dovrebbe essere un nome che eccede l'identificazione, una "identità senza essenza", un orizzonte di possibilità, un nome che non designa un soggetto ma un processo (Halperin, 1995).

I paradossi della nominazione *queer* sono forse troppi per essere controllati e probabilmente non ha molto senso rimpiangerne la perdita di controllo. Del resto la teoria *queer*, almeno sinché il nome stesso non si

naturalizzi (come molti ritengono sia già successo in America), è una politica linguistica complessa e non può evitare di essere presa dalla deriva del linguaggio. In ogni caso riteorizzare le categorie naturalizzate e le nominazioni può essere uno dei principali contributi della teoria *queer* e un suo effetto perturbante è quello di destabilizzare *tutte* le categorie implicate, non da ultima l'eterosessualità stessa (Richardson, 1996; Warner, 1993).

...in Italia

In Italia è ancora poco comprensibile l'idea stessa di un campo di studi gay e lesbici e la proposizione di programmi, *curricula*, moduli di studi gay e lesbici nel nostro contesto educativo e di ricerca universitaria si scontra con una reazione di rigetto di fronte a campi di sapere percepiti come alieni alla nostra tradizione. Come e più ancora che per gli studi delle donne, gli studi gay e lesbici in Italia sono assenze fantasmatiche: il caso italiano incarna in modo quasi paradigmatico l'epistemologia del segreto o del silenzio che Sedgwick ha decostruito magistralmente. Per questo lo studio e l'analisi dei silenzi conosciuti e trasmessi, delle assenze/presenze costituisce probabilmente il maggiore contributo di eventuali studi gay e lesbici in questo paese. Per far emergere alla visibilità gli studi gay e lesbici in Italia occorrerebbero alcune condizioni minime, ad esempio:

- a) la presenza di *docenti e studiosi* che assumano la soggettività gay e lesbica come posizionamento costitutivo di un loro sapere critico, in primo luogo rispetto alle definizioni culturali e politiche che passano attraverso i discorsi intorno alla sessualità;
- b) la presenza di *studenti* gay e lesbiche che assumano una analoga soggettività e richiedano quindi che vengano riconosciuti punti di vista e possibilità altrimenti considerati come variamente impossibili, ir-

rappresentabili o assenti dalla cultura che l'università ritiene di definire e trasmettere come tale; (■

e) strumenti teorici, espressivi, di riflessione e di elaborazione *in italiano* che permettano di recepire gli studi gay e lesbici come qualcosa di più che un semplice fenomeno di "aggornamento" o di turismo culturale, per quanto stimolante.

È evidente che questo passaggio di soglia e la scelta della visibilità sono legati a dinamiche politico-culturali più ampie, di cui il World Gay Pride 2000 a Roma è stata testimonianza assai significativa. Le esperienze nelle università italiane sono state sinora frammentarie e isolate. Da un lato l'omosessualità è stata più volte *oggetto* di studio nei dipartimenti di sociologia e psicologia, che hanno prodotto indagini e tesi di natura spesso quantitativa sulla base di questionari. Ma in questi casi non si prevede un approccio che liberi la presa di parola da parte di gay e lesbiche come soggetti che partecipano a un campo di saperi. L'esempio più organico e di lunga durata è quello della Libera università omosessuale, con sede a Bologna, che organizza da anni cicli di incontri e seminari con l'appoggio esterno dell'università; non a caso si tratta di un'esperienza maturata innanzi tutto fuori dall'università (il Centro di documentazione gay e lesbico del Cassero a Bologna), anche se ha cercato la collaborazione di tutti/e coloro che fuori o dentro l'università si occupassero di cultura gay e lesbica. Le due aree che si sono prestate più facilmente a iniziative gay e lesbiche, o in generale di storia della sessualità, all'interno dell'università sono state quella di anglo-americanistica e quella di *gender studies* che soltanto recentemente ha iniziato a organizzare dottorati e percorsi didattici sperimentali.

Nel primo caso la crescente visibilità accademica degli studi gay e lesbici e *queer* in ambito anglofono mette a disposizione degli studiosi (e degli

studenti) una produzione ormai impressionante di materiale critico, teorico e creativo, tanto che risulterebbe difficile per chi si occupi di contemporaneistica anglo-americana ignorare il discorso delle sessualità e i contributi e le contaminazioni offerte dalle subculture gay e lesbiche. Nel caso dei *gender studies* la questione dell'integrazione di punti di vista gay e lesbici è tuttora aperta. A fronte di singoli tentativi di apertura su temi quali la storia della sessualità, il rapporto tra femminismo, lesbismo e storia delle donne, permane ancora un sostanziale silenzio dovuto a una scarsa riflessione sulle intersezioni del genere e della sessualità. I *gender studies* non hanno ancora problematizzato a sufficienza la loro presunzione di eterosessualità. I programmi sperimentali di *gender studies* che si stanno aprendo, così come esperienze di giovani studiose come la rete 30 *something* aderente alla *Next Generation* europea, dovranno risolvere anche il grado di inclusività dei loro percorsi, affinché i *gender studies* italiani possano costituire un terreno comune anche a gay e lesbiche e non soltanto una versione aggiornata e istituzionalmente più accettabile dei *women's studies**. Nel frattempo è allo studio la costituzione di un'Associazione di studi gay e lesbici italiana collegata ad altri gruppi europei, trasversale rispetto all'istituzione universitaria e tendenzialmente collegata a un progetto di educazione diffusa sul territorio.

CAPITOLO 4

IL RAPPORTO TRA SICUREZZA E CONVIVENZA
RIPENSARE LA FUNZIONE DELLA POLIZIA DI STATO IN RELAZIONE
ALLE DOMANDE DELLA LGB COMMUNITY

*Porre dei confini a noi stessi
è il peggiore errore umano,
trovarli l'obiettivo.
O.Wilde*

Premessa

In questo capitolo resoconto propongo alcune riflessioni circa un intervento formativo ascrivibile alla area dei gay and lesbian studi, in particolare sono stati presi in esame i due incontri formativi avvenuti con gli agenti di Polizia nel mese di Gennaio, provando a organizzare alcuni indizi in ipotesi di rapporto tra i committenti (Università-Dottorato in Studi di Genere, Questura di Napoli) e gli agenti di polizia, clienti dell'intervento formativo, volta allo stemperamento dell'omofobia sociale.

Il primo incontro

L'evento critico: I poliziotti si rifiutano di collaborare, lo psicologo si spaventa.

Al seguito dell'incontro in plenaria, insieme al gruppo di circa venticinque agenti a me assegnati, ci dirigiamo dal Palazzo degli Uffici verso la Facoltà di Lettere che ci ospiterà per circa un' ora, nel mentre una dei partecipanti mi intrattiene sostenendo la bontà della della "scelta omosessuale" raccontandomi a titolo esemplificativo, di alcuni conoscenti, omosessuali rispettabili.

Arrivati in aula Gentile, resto in attesa che si accomodino, mi presento e provo a riorganizzare il setting fornendo alcune informazioni sul modo in

cui avremmo usato il l'incontro. "Dottore noi alle 12e15 dobbiamo andar via, per poter rientrare in orario nei nostri luoghi di lavoro", mi comunica un gruppo di agenti in fondo all'aula. Un quanto d'ora in anticipo rispetto a quando riferitomi dal collega Francesco, organizzatore dell' evento. Pur tenendo a mente la loro richiesta, gli comunico che ci saluteremo a lavoro concluso.

Provo a ipotizzare quanto quella proposta fosse in rapporto col vissuto di sentirsi discenti obbligati alla presenza entro un contesto di cui poco ne erano stati committenti. Quali erano i loro problemi professionali che potevo provare ad analizzare e a sviluppare? Il clima è agitato, qualcuno mi chiede di andare in bagno, qualcun' altro dove può trovare un bar, etc.

Propongo l'esercitazione che mi era stata suggerita, il "Vero e il Falso", mentre le leggo uno degli agenti mi interrompe, suggerendomi con un accento caratteristico del nord di far caso a quello che accadeva "Dottore ma come ci state trattando? Due ore stamane, ora ci avete fatto venire qua, senza neppure offrirci manco un caffè". Gli agenti iniziano a parlare tra di loro, vani sono i miei tentativi di portare ordine in quell'aula, cos' come quelli di continuare a illustrare loro l'esercitazione. Resto in attesa, provo a capire cosa non stesse andando, quale fosse il problema reificato nel caffè mancato.

Dal brusio di fondo emerge la voce di uno degli agenti, grosso di mezz'età che afferma quanto fosse usuale essere gay al giorno d'oggi, illustra così a tutti, il successo delle gay disco night in cui sono presenti circa le 1.000 e 2.000 persone tra cui anche eterosessuali.

Continua affermando di essere un amico di Vania, una donna lesbica organizzatrice di queste serate. "Dottore se qualche volta volete venire vi faccio entrare gratis, così vedete pure voi".

Restiamo per un attimo tutti attoniti, di cosa stavamo discutendo?

Propongo loro di spostare l'asse del discorso alla loro pratica professionale piuttosto che sulla vita privata, ribadisco la poca utilità, in quella sede, di reperire prove a favore o contro l'omosessualità, esplicitando il mio interesse a pensare questioni problematiche nel loro lavoro pertinenti con quanto discusso fin ora.

Un agente riferisce che gli omosessuali sono bugiardi, si nascondono dai genitori, non dicono loro la verità, altri annuiscono...chiedo di specificare che punto stesse parlando, da familiare, amico, o poliziotto. *“Vede dottore, quando siamo in volante, di notte facciamo quasi sempre i soliti giri, ormai alcune situazioni si conoscono...così pure quello che accade nei parcheggi degli autogrill ****, dove ci si incontra (per....), a volte incrociamo dei ragazzini in auto, gli facciamo qualche domanda, per capire perché sono là, quella è una brutta zona, si fanno brutti incontri, ti rapinano, ma puntualmente ci rispondono che stanno lì a fumare una sigaretta, ad aspettare un amico, etc...scuse, in quanto noi sappiamo che sono gay, e che sono lì per incontri sessuali occasionali. Vede dottore che sono dei bugiardi?!”*

Un altro agente riporta la notorietà di alcuni luoghi di battuage omosessuale (via ****, dietro ****, etc.) ove, puntualmente accadono rapine o agguati. Nel giro di pochi minuti mi viene fornita una mappatura della città, l'inutilizzo di queste informazioni nell'assicurare sicurezza ai cittadini metta loro in una condizione di impotenza. Come possiamo intervenire senza domanda?-sembrano chiedermi-. A chi interessano questi dati?

Provo a domandargli se ci sono luoghi in cui condividono quelle informazioni o se qualche ufficio ne è a conoscenza o sia interessato, mi rispondono che molti tra loro non si sono mai visti, né ne hanno mai discusso. Il tempo scorre, e durante la discussione uno degli agenti ci

racconta di avere il sospetto che noi “agenti dell’università” avessimo in mente un secondo fine, un obiettivo subdolo, A cosa faceva riferimento? Qualcun altro commenta “ma qua che stiamo a fare?”, “questo penserà mica di aver a che fare con gli studenti”...”non sarà troppo piccolo per fare questo lavoro”? Affermazioni aggressive, non domande. Per un attimo faccio la fantasia che stessero per saltarmi addosso, mi spavento. A questo si è aggiunto il rifiuto di compilare il re-test mentre proponevo loro la somministrazione.

Non considerando la paranoia come caratteristica stabile e intraindividuale degli agenti come unica causa dell'accaduto ho provato a usare la paranoia come un prodotto emozionale della dinamica collusiva cultura della istituzioni che in quel momento pretendevano di incontrarsi secondo un interesse contrattato a priori. Da un lato, la polizia, un’istituzione che si fonda sul mantenimento del controllo sociale , sull’obbedienza da un potere (statale), organizzato da rigida gerarchia, sul verificare il giusto e lo sbagliato, dal circoscrivere il torto dalla ragione, secondo una logica binaria. Dall’altro Università, e in particolare un Dottorato in Studi di Genere, orientato, in controtendenza, a legittimare l’orientamento omosessuale, il transessualismo, ecc...Il vissuto di spavento che per qualche momento mi ha accompagnato nella conduzione del gruppo mi ha fatto notare quanto fosse saliente un non detto: Soggetti gay che promuovono anti-omofobia entro la polizia.

Provo ad affidarmi al metodo storico per rintracciare qualche ulteriore indizio di cultura locale.

Nel 1969 un gruppo di Agenti, su richiesta del Sindaco di New York, effettuava l’ennesima incursione nei locali ove erano soliti incontrarsi gli omosessuali del Greenwich village. I moti di Stonewall, passarono così alla storia come una serie di violenti scontri fra gli omosessuali e la polizia di

New York. Iniziava così il movimento di liberazione omosessuale, l'anno dopo il Gay Pride Parade che commemorava l'evento avvenuto l'anno prima il 28 Giugno.

In che modo teniamo a mente l'ostilità che regge il rapporto tra LBGT community e la Polizia?

Non stiamo forse rovesciando i termini?!

Rispetto al nostro lavoro psicologico, penso che questa possa essere una pista di cultura locale utile a non (re)agire fantasie, piuttosto a domandarci: che problemi hanno le polizia rispetto al loro mandato sociale nell'accogliere una domanda della comunità LGBT?

La polizia ci propone questa riflessione: abbiamo difficoltà ad occuparci di una comunità che nega il proprio orientamento sessuale. "Spesso non ci dicono che sono stati attaccati mentre erano in comportamenti equivoci, se loro non lo dicono per noi non esiste, diventa un fatto irrilevante"..

Alcune riflessioni di verifica dell'intervento.

Nella relazione con gli agenti è emersa molta confusione circa gli obiettivi dell'incontro (in cosa mi aiutate nel mio lavoro?), che si è riverberata in numerosi attacchi al setting, e aggiungo probabilmente allo scopo e le attese con cui è stato pensato l'intervento

Quale metodologia abbiamo convenuto per ridurre gli stereotipi a stampo omofobico di un'istituzione che è storicamente vista e vissuta come omofoba? Simbolizzata, ovvero come nemica della comunità LGBT? Ci sarebbe molte questioni da trattare, tra cui orientare il passaggio da una relazione scontatamente ostile e diffidente dei civili (alla polizia non si dice la verità) a quella in cui è possibile trattare domande quali il bisogno di sicurezza, di tutela entro i contesti urbani.

Il secondo incontro

Il fallimento collusivo: La polizia si sente diffidata.

Durante il secondo dei due appuntamenti, reduce da riflessioni scaturite dal precedente incontro, riesco a rintracciare alcuni interessanti indizi utili a costruire alcune ipotesi sulla cultura della Polizia di Stato nell'incontro professionale con ciò che inerisce, a qualche titolo, la sessualità omosessuale.

L'esercitazione diventa il pretesto con cui si inizia insieme discutere, il mio invito è quello di presentare in quella sede questioni che costituiscono un problema entro la propria esperienza professionale.

Riporto qui brevemente un caso a avviso interessante.

Un agente di polizia risponde ad una chiamata del 113, dall'altro lato del telefono un uomo anziano denuncia di essere minacciato da un giovane uomo, tossicodipendente che sta tentando di entrare abusivamente nella propria casa. Sul posto arriva una squadra mobile, alla ragazza che mi racconta l'accaduto le viene suggerito di tenersi in disparte e di fare attenzione vista la pericolosità dell'accadibile. Quando arrivano sul luogo trovano un giovane con un mazzo di rose rosse in mano che implora il proprio partner di perdonarlo e di farlo così rientrare in casa.

L'agente mi porta questo caso per farmi notare quanto la difficoltà di nominare, rendere visibili rapporti dello stesso sesso crei uno stato di confusione cognitiva ed emozionale, Nonché di angoscia, che rende difficile preventivare la modalità attraverso la quale rendere efficace l'intervento.

L'omonegatività/omofobia è un'emozione?

Il caso prima citato mette in luce quanto l'omofobia non possa esser considerata come categoria, a priori, alludente a pregiudizi, e stereotipi negativi, agiti da qualcuno (gli omofobi) nei confronti di identità queer, in accordo con De Lauretis, , ovvero di coloro che hanno trasgredito la norma sociale dell'obbligatorietà dell' eterosessualità come unica forma di rapporto tra i sessi, o per meglio dire, tra soggetti incarnati.

Ritengo interessante ipotizzare l'atteggiamento ,meglio definibile con il termine di omo-negatività, come la dinamica di rapporto intrattenute tra parti che condividono la medesima simbolizzazione affettiva del contesto, di cui una è sicuramente costituita da persone gay, lesbiche o trans.

Riflessioni conclusive, ipotesi di sviluppo.

Uno dei prodotti degli incontri è stato poter riflettere su ciò che la polizia considera un problema: la diffidenza che la popolazione civile nutre nei loro confronti. In particolare viene fatto riferimento a comunità politicamente orientate (di sinistra) che non riconoscono la funzione della Polizia, ma che anzi la attaccano ideologicamente e sovversivamente. Come trattare il vissuto di diffidenza entro il tra rapporto polizia e cittadini?

Quale funzione è qui allusa? Storicamente la polizia è stata il potere esecutivo della normatività politica volta al controllo sociale (evitare problemi), oggi la sua mission appare orientata alla tutela, alla sicurezza contestuale, un vissuto difficilmente definibile, e organizzabile se non se ne ritrovano i clienti. Entro la dinamica della persecutorietà reciproca appare difficile organizzare un rapporto in cui la polizia possa sentirsi competente entro la sua funzione.

Capito 5

L'istituzione familiare: vincoli e figurazioni

La famiglia italiana è in crisi. Esplorando la letteratura che dal vertice di discipline diverse si occupa del tema della famiglia, questa affermazione si riscontra con frequenza. Al termine crisi si associa un vissuto di difficoltà, incertezza, pericolo e un auspicio di ritorno ad un modello di famiglia, preesistente alla supposta crisi, che viene definito “tradizionale”.

La crisi sarebbe determinata dall'azione disgregatrice delle forze della modernità. Tra queste il ruolo principale sarebbe svolto dalle declinazioni etico-politiche dell'individualismo con la sua enfasi sull'autonomia e i diritti di ciascun individuo che, come affermano Claudia Mancina e Mario Riccardi, “rischia di stingere nell'egoismo il principio della libertà individuale” (2012, p.).

La tesi della famiglia in declino, in crisi, sottende una visione immaginaria, illusoria – che nessuna analisi storica conforta – di una famiglia naturale, sempre esistita e fondamento antico di ogni forma di convivenza sociale. Si tratta di un insieme di idee che facilmente ritroviamo all'interno di una visione religiosa della vita, in particolare cattolica. Ma non solo. La tesi del declino della famiglia ha anche una versione laica. Il riferimento è qui all'idea di una famiglia-catena retaggio di una tradizione vecchia dalla quale l'individuo deve emanciparsi per dar vita a nuovi rapporti fondati su una scelta libera e razionale.

Se si adottando coordinate storiche, sociali, economiche, culturali per contestualizzare il concetto di famiglia ci si accorge che non è un concetto univoco ma in continuo mutamento. Ne consegue che quella attuale è una delle tante fasi di cambiamento che hanno riguardato la famiglia.

Questa contestualizzazione della famiglia ci interessa. Ne cogliamo effetti

pragmatici rilevanti per quelle professioni, come la nostra, che si pongono l'obiettivo di intervenire per lo sviluppo di quegli oggetti che studiano. Naturalizzando la famiglia - questo il punto rilevante - ne limitiamo le trasformazioni e quindi i processi di adattamento ai cambiamenti.

Le politiche sociali, comunque scarse, che tale crisi intendono trattare, sembrano volte a restaurare la famiglia tradizionale più che a sostenere lo sviluppo di quella attuale.

Pierpaolo Donati, nel recente rapporto biennale sulla condizione della famiglia italiana (2012), osserva che le politiche sociali fanno fatica a seguire i cambiamenti della famiglia italiana perché continuano a fare riferimento ad assetti precedenti. L'autore si chiede se abbia senso parlare di "politiche familiari" se il loro oggetto, cioè la famiglia, diventa un'etichetta priva di contenuti. Il problema da affrontare diviene allora capire il modo in cui interpretiamo quella che Donati definisce "morfogenesi familiare". Il riferimento è a tutti quei cambiamenti che recentemente, rispetto ad altri Paesi europei, stanno interessando la famiglia italiana e che i sociologi definiscono "seconda transizione demografica". Avremo modo di tornare diffusamente su questa transizione, quello che ora ci preme evidenziare è che la fatica delle agenzie di servizi per la famiglia di cui scrive Donati, si può meglio comprendere se si contestualizza culturalmente l'oggetto famiglia.

Lo scritto che segue si pone l'obiettivo di contribuire a de-familiarizzare la famiglia, a decostruire quel naturalismo che altre discipline, tra le quali anche una certa Psicologia, adottano per leggerla.

Nella prima parte proporremo alcuni stralci di contributi capaci di spaesarci sufficientemente rispetto al concetto di famiglia. Nella seconda parte riporteremo una sintesi di quella che viene proposta come fotografia della nuova famiglia italiana.

L'idea che lega le due parti è che da spaesati, più che una fotografia da guardare, la nuova famiglia italiana diventi una macchia da interpretare. Quello che vediamo dipende dalle premesse culturali di chi osserva. Per intervenire diviene necessario conoscere tali premesse.

Cos'è famiglia?

Con queste domande inizia uno dei paragrafi che Raffaella Sarti (1999) dedica alla storia della famiglia europea nell'età moderna. Come vedremo, Sarti non arriverà a definizioni chiare e cristalline, fissate una volta per tutte, quanto piuttosto, dice l'autrice, ad un "magma in movimento".

Già consultando oggi un dizionario non troviamo un concetto univoco di famiglia. È anzitutto la comunità di genitori e figli ed eventualmente altri parenti che vivono sotto lo stesso tetto. Ma è anche un gruppo più ampio di persone, non necessariamente conviventi, legate da vincoli di parentela, matrimonio o affinità. Oppure l'insieme di tutti coloro che abitano insieme, compresi i domestici.

Il concetto di famiglia univoco non lo è mai stato. R. Sarti ne traccia la storia orientando lo sguardo ai modi di abitare, vestire, mangiare degli abitanti dell'Europa durante l'Età moderna. Codicilli di atti testamentari, corredi nuziali, architetture abitative, margini della storia della famiglia guadagnano il focus della nostra attenzione.

Scrivono Sarti che nel 1747 il marchese Luigi Albergati nel suo testamento stabilisce che la moglie, Eleonora Bentivoglio, se non si risposerà e non si riprenderà la sua dote, "(...) avrà a privato di lei comodo personale e della di lei famiglia, il libero uso degli appartamenti, tanto da estate che da inverno (...)5. Chi sono i familiari a cui allude il marchese? Non i figli. Non sarebbe in questo caso "la di lei famiglia", ma "la nostra famiglia". Allora suo padre e sua madre? Le sorelle, le cugine? Per scoprirlo l'autrice

ci propone una esplorazione dell'etimologia della parola famiglia nelle diverse lingue europee. Per tutte le lingue europee famiglia viene da famuli. Il termine latino fa riferimento al gruppo di servi dipendenti da un unico padrone. Siccome presso gli antichi romani il numero di schiavi posseduti era uno dei principali elementi che costituivano la ricchezza, il termine famuli assunse anche il significato di patrimonio.

Successivamente il campo semantico si allargò. Cominciò a designare tutti coloro che dipendevano dallo stesso paterfamilias, quindi servi ma anche figli o altri. E anche tutti coloro che discendevano dallo stesso capostipite. L'elemento che definisce la famiglia nei diversi significati che il termine assunse in latino, è la dipendenza non la convivenza. Nemmeno il legame biologico. Il paterfamilias poteva anche non avere figli, era colui che ricopriva autorità nell'ambito domestico.

Nel Medioevo torna in primo piano il significato etimologico della parola familia: gruppo di servi. In questo periodo storico indica il complesso dei dipendenti del signore. Significato che inizia a declinare dopo il Seicento per la lingua francese, dopo il Settecento, secondo i dizionari inglesi, mai scomparso completamente secondo i dizionari spagnoli. In italiano tale significato inizia a diventare raro all'inizio dell'Ottocento. Nel settecento era invece molto in voga.

Ecco dunque a chi pensa il marchese Albergati nel suo testamento. Si preoccupa che la moglie, nella sua vedovanza, possa avere spazi adeguati per sé e i suoi servi. Prima dell'Ottocento compaiono anche altre significati della parola famiglia, non solo quello di servitù. In ogni caso la parola famiglia non aveva il significato attuale. Quello così efficacemente sintetizzato dal logo del VII incontro mondiale delle famiglie.

Le definizioni che si rintracciano considerano famiglia gruppi di persone più o meno estesi dipendenti da un padre, non una comunità comprendente

il padre stesso. A volte è la relazione gerarchica ad essere in primo piano. In questo caso la famiglia consiste in una comunità gerarchicamente strutturata composta di padre, moglie, figli e servi. Struttura che riflette e garantisce quella della società degli Stati monarchici basata sulla subordinazione dei sudditi al sovrano. Al padre tutti i componenti della famiglia devono obbedienza. Le leggi e le consuetudini del tempo permettono al padre di influenzare il destino della prole e della moglie.

Moglie che non può disporre liberamente del suo patrimonio, prole che, anche da adulta, non può vendere, comprare, fare testamento senza la sua autorizzazione.

Altre volte ad essere in primo piano è la convivenza più che la gerarchia. È questa seconda accezione che si svilupperà fino a raggiungere i nostri giorni. Dal Settecento in poi si moltiplicano coloro che impostano su basi più egalarie le relazioni tra familiari. Fattori culturali, economici, politici si mescolano nel far emergere una famiglia centrata prevalentemente sulla relazione genitori-figli. Avvicinandosi solo in questo secondo caso ad una immagine di famiglia più prossima alla nostra attuale.

La famiglia, così come noi la rappresentiamo oggi non è sempre esistita. Nemmeno il concetto di matrimonio, sul quale la famiglia si ancora, è sempre stato lo stesso. Oggi discutiamo se considerare la convivenza al pari del matrimonio quale modalità di fare famiglia. Convivenza e matrimonio che consideriamo concetti chiaramente differenziabili. Eppure nell'Europa dell'Età moderna non lo erano. Per le autorità laiche, per le tradizioni popolari e anche per le Chiese.

Dice Domenica Cinti parlando di Battista Mazzoni: “Lui veniva quando voleva perché essendo mio sposo non se li vietava di venire” (Sarti, 1999, p. 10). Cosa c'è di strano in questa affermazione tanto da porla alla nostra attenzione? Siamo nel 1548 e considerando il significato attuale del

termine sposo, Battista non lo era.

La parola italiana “sposi” deriva dal verbo latino spondeo che vuole dire promettere. Sposarsi, promettersi, era solo una delle tappe del matrimonio. Il matrimonio non era un evento puntuale in virtù del quale si era inesorabilmente marito e moglie. Era un processo che si snodava in una serie di tappe sancite da diversi riti e cerimonie. I riti e le cerimonie variavano da zona a zona e anche a seconda delle persone coinvolte, le fasi erano sempre le stesse.

- Dapprima si avviavano i contatti tra le famiglie. Se c’era accordo si arrivava alla promessa di matrimonio che già costituiva un impegno formale.

- Seguiva, a distanza di un tempo più o meno ravvicinato, lo scambio dei consensi da parte dei due sposi i quali si scambiavano un anello. Lo scambio poteva avvenire davanti alla porta della chiesa, come in Francia, o casa della sposa, davanti ad un notaio, come a Firenze. Ma anche in altre situazioni. Sarti (p. 11) cita casi in cui lo scambio del consenso avveniva in un campo o in una birreria.

- Seguivano poi le nozze. Le nozze consistevano nei festeggiamenti connessi al trasferimento della sposa nella casa dove la coppia avrebbe abitato. Prima o dopo le nozze la coppia veniva benedetta da un prete. Benedizione che però non sempre avveniva.

I comportamenti sessuali, il momento in cui il matrimonio veniva consumato, erano variabili. In alcuni casi avveniva dopo la promessa, come per Domenica e Battista. In altri dopo le nozze. E a volte nemmeno subito. In altri ancora già durante le trattative delle famiglie. In alcune zone inglesi, francesi e tedesche non era rara la convivenza prematrimoniale volta a verificare se l’unione era feconda. Tutto ciò creava situazioni indefinite, intermedie tra la condizione di nubile o celibe

e quella di moglie e marito. Anche lo stato dei figli nati da tali unioni poneva qualche problema ad essere definito. La posizione delle Chiese era varia e articolata. Sarti analizza le principali differenze tra la Chiesa cattolica (prima e dopo il concilio di Trento) e quella protestante⁹. Qui ci limitiamo a dire che fino al concilio di Trento, veniva considerato valido e vincolante il matrimonio se i due sposi si erano scambiati una promessa. Non c'era bisogno del consenso dei genitori e nemmeno del prete. Era inoltre considerato implicito quando alla promessa seguivano rapporti sessuali e/o la coabitazione. Del modo di intendere il matrimonio che la Chiesa (quella romana in particolare) nel tempo si impegnerà a sostenere ne ricordiamo una caratteristica: gli sposi sono al centro del matrimonio. La Chiesa limita cioè il controllo delle famiglie per le quali il matrimonio era un mezzo per creare alleanze. A venir meno è il carattere collettivo del matrimonio.

Ed ecco infine un'altra caratteristica del matrimonio nell'Europa dell'Età moderna che può contribuire a smontare il concetto di famiglia: i poveri ne erano esclusi.

Nel 1779 Carl Ferdinand Fausel, falegname, vuole sposare Dorothea Schach. I due non danno garanzie economiche e c'è il rischio che diventino un peso per il villaggio. Il consiglio del villaggio valuta che i poveri non autosufficienti sono già numerosi e non dà l'autorizzazione.

Le autorità locali fissano espliciti criteri perché chi non è ricco si sposi. Nel 1779 nel villaggio di Dorothe Schach, il futuro capofamiglia deve avere almeno 25 anni; deve dimostrare di avere beni non inferiori al valore di 50 fiorini; se artigiano, deve aver compiuto un viaggio di formazione di almeno tre anni.

Nel mondo rurale la nuzialità è influenzata dalle strategie dei proprietari

terrieri volte ad ottimizzare il rapporto tra terra e bocche da sfamare. Questo comporta sia il caso di divieto a sposarsi che il caso contrario. In Austria e Polonia i vedovi e le vedove sono obbligati a contrarre nuovo matrimonio se non vogliono essere cacciati dalle terre nelle quali lavorano.

L'esclusione di una parte della popolazione dalla possibilità di sposarsi fa sì che il matrimonio non sia l'unico ambito in cui si vivono relazioni sessuali anche stabili tra uomini e donne. Ne consegue che non tutti nasceranno da una coppia sposata.

Come si arriverà alla famiglia così come la consideriamo oggi, quella che pone al centro la relazione genitori-figli?

Di questo processo si occupa, tra altri, lo storico Philippe Ariès (1960) il quale ha dimostrato che l'infanzia, così come oggi la consideriamo, è stata costruita dalla borghesia europea in ascesa. Il trionfo della borghesia come classe sociale significò anche il trionfo dei suoi ideali relativi all'educazione dei bambini. Quando i suoi ideali vennero istituzionalizzati, una specifica concezione della infanzia venne ad essere data per scontata.

La famiglia ideale borghese assume diverse denominazioni: vittoriana in Inghilterra, biedermeier in Germania. Ovunque manifesta caratteristiche comuni:

- una enfasi su elevati valori morali, in particolare per quanto riguarda la sessualità;
- un enorme interesse per il benessere dei bambini, in particolare per la più adeguata loro educazione;
- la trasmissione di valori e atteggiamenti orientati al successo economico e, insieme, alla pace civile;
- almeno l'apparenza di una fede religiosa;
- una dedizione per “le cose più elevate” della vita, in particolare l'arte;

- un senso di obbligazione a correggere o ad alleviare condizioni percepite come moralmente offensive.

Qualsiasi situazione che non si fosse conformata a queste caratteristiche emerse come problema da trattare. Tali trattamenti erano riservati ai figli di genitori non borghesi. I borghesi si affannarono ad affrontare risolutamente il problema attraverso l'istituzione prima della carità privata e poi di specifiche politiche pubbliche. L'origine dei servizi sociali e dello Stato di benessere (welfare state), si radicano nello sforzo missionario con il quale la borghesia si impegnò nel diffondere il suo ethos familiare (Berger & Berger, 1983).

Uno degli aspetti più importanti di questa situazione fu il nuovo ruolo della donna. Furono le donne borghesi, non tanto i loro mariti, a sostenere questa nuova sensibilità. Prima all'interno della casa dove le donne avevano il massimo del potere direzionale. In seguito anche nella scena pubblica, soprattutto nei paesi di lingua inglese.

La fotografia della nuova realtà italiana

La famiglia italiana è profondamente mutata. Questa affermazione ridonda nelle pubblicazioni che della famiglia fanno l'oggetto di studio. Il dibattito sembra avvitrarsi su un terreno tutto ideologico che contrappone da un lato la famiglia definita tradizionale (quella che c'era prima, che c'è sempre stata), dall'altro le richieste di chi in questa tradizione non si riconosce (vedi le battaglie per i diritti civili degli omosessuali, la pratica della procreazione assistita) e che per questo sembra aggredirla. L'affermazione che la famiglia sia in crisi connota come negativi i cambiamenti che la stanno interessando. Ma di quali cambiamenti si tratta?

Per aiutarci a capirlo abbiamo scelto il recente contributo di Letizia

Mencarini1(2012).

L'Autrice ci dice che fino a qualche anno fa, paragonate con il resto dell'Europa, sia i comportamenti che le strutture familiari italiane erano in lento mutamento. Nel contesto europeo si parlava di "specificità della famiglia italiana" per indicare la forte e duratura presenza della cosiddetta famiglia tradizionale. Nel resto dell'Europa si assisteva a quella che i sociologi definiscono "seconda transizione demografica" caratterizzata dalla progressiva diffusione delle convivenze, dei divorzi, delle famiglie ricostituite e delle nascite fuori del matrimonio. Consultando i dati Istat dell'ultimo quinquennio si evince un quadro di velocissimo mutamento che allinea l'Italia agli altri paesi europei. L'interpretazione delle motivazioni è al centro dell'attuale dibattito.

Mutamento non solo veloce ma anche diffuso tra tutti i gruppi sociali e le aree territoriali. Si assiste cioè ad una sorte di democratizzazione dei cambiamenti familiari. Mutamenti che fino ad alcuni anni fa erano ristretti a gruppi di precursori selezionati per alta istruzione e condizione socioeconomica. Vediamo ora attraverso quali cambiamenti l'Italia si sta adeguando ai mutamenti della cosiddetta "seconda transizione demografica".

Ecco in sintesi i cambiamenti che ci stanno riguardando.

- L'entrata in un' unione stabile non è più sancita solo dal matrimonio
- - *Accanto ad esso si sviluppano convivenze stabili sostitutive del matrimonio.*
- - *Il matrimonio è ritardato dal diffondersi di convivenze preconiugali.*
- - *Per le coppie unite in matrimonio le separazioni sono sempre più frequenti.*
- - *Aumentano i bambini nati da genitori non sposati.*
- - *Aumentano coppie stabili che decidono di non convivere14.*

- *Questi cambiamenti iniziano negli anni Settanta ma hanno subito una accelerazione nell'ultimo*
 - *decennio e, come si diceva, in particolare negli ultimi 3 anni.*
- Vediamoli più da vicino.

a. Matrimoni.

La tendenza riguardo la celebrazione dei matrimoni può così essere riassunta. Da un punto di vista quantitativo, si celebrano sempre meno matrimoni e tra sposi di età sempre più crescente. Da un punto di vista qualitativo, sono sempre di più i matrimoni celebrati con rito civile e sono sempre di più i matrimoni con uno dei due sposi di nazionalità non italiana. Qualche dato per capire l'entità del cambiamento: i matrimoni celebrati nel 2000 sono stati 284.000, nel 2010 sono stati 217.000.

Permangono differenze territoriali che confermano il cosiddetto gradiente nord-sud. Nell'Italia meridionale il numero di matrimoni si mantiene su valori relativamente elevati. Lo spettro varia dal minimo del Friuli Venezia Giulia con 3,3 matrimoni per 1.000 abitanti al massimo della Campania con 5,5 matrimoni per 1.000 abitanti. Siamo comunque lontani dai valori degli anni Settanta quando delle donne nate negli anni Cinquanta solo il 7% era rimasto nubile contro il 14% della generazione delle loro mamme e il 19% delle nonne.

A cosa è dovuto il calo?

Un terzo del calo di matrimoni è dovuto alla minore frequenza dei matrimoni misti che devono sottostare a norme più restrittive dovute al cosiddetto "pacchetto sicurezza" del 2009¹⁵ secondo il quale lo straniero che vuole contrarre matrimonio deve esibire un documento che attesti la regolarità del soggiorno.

Due terzi del calo sono dovuti alla diminuzione dei primi matrimoni di

sposi entrambi italiani. Questo forte e repentino cambiamento è da molti attribuito allo sconvolgimento dei piani che i giovani italiani hanno subito a causa della recente crisi. I problemi lavorativi dei giovani allungherebbero i tempi di indipendenza abitativa dalla famiglia di origine. Attualmente gli sposi al primo matrimonio hanno in media 33 anni, le spose 30. Nel 1975, l'età media degli sposi era di 27

anni, delle spose 24. Altra rilevante segnale di trasformazione riguarda l'eccezionale numero di coppie che sceglie il matrimonio con rito non religioso. Oggi il 37% dei matrimoni viene celebrato con rito non religioso. Oltre 1 matrimonio su 3. Negli anni Sessanta era il 2%. Questo incremento è dovuto in parte alla crescita di matrimoni successivi al primo, in parte ai matrimoni con uno dei coniugi non italiano. Ma non solo. Riguarda sempre più spesso le prime unioni. Anche in questo caso permane il gradiente nord-sud.

Per quanto riguarda le seconde nozze, sono raddoppiate rispetto agli anni Settanta. La tipologia più frequente è quella dello sposo divorziato e la sposa nubile. Le aree sono quelle dove più diffusi sono i divorzi, cioè il Centro e il Nord. Per quanto riguarda i matrimoni con uno dei due sposi straniero, come si diceva sono in diminuzione dopo il 2009, mantenendo comunque la percentuale del 14% dei matrimoni totali. La frequenza è più elevata nelle aree di più radicato insediamento: il Nord-est. Infine, aumentano i coniugi che scelgono la separazione dei beni alla comunione dei beni. Nel 2009 quelli in regime di separazione hanno superato quelli in regime di comunione. Questa volta non si registra il gradiente Nord-Sud, il dato riguarda tutte le aree territoriali.

b. Convivenze

La coabitazione in assenza di vincolo coniugale rappresenta la novità più

rilevante nell'ambito della rivoluzione demografica di fine millennio. L'accettazione sociale delle unioni di fatto è ormai diffusa tra la maggior parte delle persone. Oltre il 50% degli uomini e delle donne tra 18 e 50 anni dichiarano che si può vivere insieme anche senza avere il progetto di sposarsi. Negli anni Ottanta tale valutazione era limitata ai giovani. Diversa è la situazione dal punto di vista giuridico che non riconosce formalmente le coppie di fatto.

Le convivenze sono un arcipelago di situazioni. Accanto a coppie che convivono per scelta ideologica ci sono altre che convivono per temporanea impossibilità di sposarsi o risposarsi. È questo il caso di chi è in attesa separazione. Ma anche il caso di partners dello stesso sesso.

C'è inoltre chi convive con l'intento di valutare se l'unione funziona e progetta di sposarsi e chi convive a causa dell'incertezza economica, abitativa, lavorativa più che relazionale. Al Sud le percentuali diminuiscono. Qui si mantiene il legame tra convivenza e donne più istruite. Qui appare anche il legame tra convivenze e condizioni economiche molto svantaggiate.

c. Nascite fuori dal matrimonio.

Qui troviamo il dato più sorprendente. Nel 2010 quasi un quarto delle nascite provengono da genitori non coniugati. La progressione è stata rapidissima. Si passa dal 9,7% del 2000, al 24% del 2010.

d. Lo scioglimento dei legami familiari

Dal 1970, con l'entrata in vigore della legge sul divorzio, la diffusione di separazioni e divorzi è dapprima stata lenta, per poi crescere negli anni Novanta e subire una vera impennata negli ultimi

anni. Rispetto agli anni Settanta le separazioni e i divorzi sono raddoppiati. Inoltre assistiamo a progressive anticipazioni con durate del matrimonio sempre più corte.

Se la tendenza verrà confermata il 30% dei matrimoni recentemente celebrati si separerà. Nel 20% dei casi si arriverà ad un divorzio. Nel 10% non si giungerà al divorzio, non perché riconciliati ma per evitare le spese e le noie che l'attuale procedimento comporta.

Secondo le statistiche, la crisi coniugale porta alla separazione dopo una media di 15 anni. Sono in aumento le separazioni dopo 25 anni.

Altro dato interessante: lo scioglimento del matrimonio è sempre più frequente anche in presenza di figli. Raro in passato, oggi quasi imposto dalla legge¹⁷, è l'affido congiunto che si riscontra, nel 2009, nell'86% dei casi.

Fenomeno interessante è la già citata democratizzazione del fenomeno delle separazioni. Una volta riservate a famiglie più istruite, con più vantaggiose condizioni lavorative e possibilità economiche, oggi riguarda tutti gli strati sociali. Ne consegue una maggiore vulnerabilità economica delle famiglie monoparentali prevalentemente condotte da una madre sola. In assenza di uno Stato sociale capace di offrire sostegno al reddito del separato più debole, di solito la donna, è da supporre in tempi brevi, un'emergenza sociale. Le donne italiane separate presentano un impoverimento medio più alto d'Europa.

Considerazioni conclusive

In questo processo di cambiamento le famiglie italiane sono in affanno rispetto agli altri paesi europei dove la legislazione e il sistema di welfare sono cambiati insieme alle strutture familiari. Non è la famiglia ad essere

in crisi, si direbbe, quanto la società e la politica italiana che non si è accorta che la famiglia è cambiata. La forma familiare di riferimento per il welfare non può più essere una coppia monoreddito, sposata, con due figli. Le donne che si affacciano alla pensione (sempre più tardi) non possono essere contemporaneamente il fulcro della cura dei bambini e degli anziani.

Al momento le donne italiane sembrano farsi sostituire, affermano Dalla Zuanna e Weber (2011),

da altre donne di famiglie in mutamento: le badanti straniere. La recente crisi economica sta mettendo in crisi anche questa soluzione.

Per motivi economici rimane irrealizzato il desiderio di fecondità di molte coppie. Permane una scarsità di aiuti e servizi per l'infanzia. Le coppie di fatto non godono di alcun diritto formale. Ci sono pochi aiuti per la disabilità e la vecchiaia.

In media le famiglie italiane stanno peggio del resto d'Europa e dei 34 paesi che fanno parte dell'Ocse. Secondo il rapporto Ocse del 2011 la famiglia riceve in Italia scarsa considerazione nella spesa pubblica. Nel triennio 2007-2009, quindi prima degli enormi tagli compiuti più recentemente in nome del risanamento pubblico, alla famiglia italiana è andato solo l'1,4% del prodotto interno lordo, contro oltre il 2,2% della media Ocse.

Nonostante la famiglia sia spesso evocata nei discorsi dei politici in Italia i problemi della famiglia non sono al centro del dibattito politico. De Santis (2011) afferma che è ora di pensare ad una nuova forma di società basata su un'idea molto diversa di famiglia. Quello che ci sembra rilevante e a volte poco sottolineato, è che non si tratta tanto di incentivare il sostegno alla famiglia tradizionale, quanto di ripensare il modello di famiglia.

Affermazione condivisa dal presidente dell'Osservatorio nazionale sulla

famiglia che invita chi si occupa di famiglia a chiedersi come interpreta la morfogenesi familiare. Le questioni e i problemi che riguardano la famiglia si potranno capire se si contestualizzano all'interno di quei cambiamenti che stanno riguardando la cultura dominante in Europa. Donati scrive che la famiglia è entrata nella logica delle opportunità che domina il mondo globale. Questa logica è spinta da una forza che l'Autore chiama "energia estetica" la quale fa scegliere agli individui le occasioni ritenute favorevoli in base ad un principio del piacere legato al momento, legato ad un presente senza prospettiva futura. Ad un principio del piacere privo di finalità vincolanti che rispondano ad un progetto di lungo termine. Vengono annullate le funzioni sociali della famiglia dal momento che "gli individui si aggregano e disgregano con una crescente variabilità la quale non risponde più ad un qualche ordine sociale che non sia l'espressione di una spontaneità diffusa" (2012,).

Donati ci invita a considerare che la famiglia diventa un vincolo negativo se la si guarda dal punto di vista economico. È, cioè, adottando tale vertice che rileviamo come problematiche alcune caratteristiche. La famiglia diviene un vincolo negativo perché diminuisce la disponibilità dell'individuo ad una partecipazione flessibile al mercato del lavoro. Condiziona la natalità perché questa – ci dicono le statistiche - aumenta se i genitori non sono vincolati al matrimonio o ad una forma tradizionale di famiglia. Al di là delle specifiche considerazioni che Donati pone, ci sembra interessante l'invito a contestualizzare i cambiamenti che stanno riguardando la famiglia all'interno dei più ampi cambiamenti culturali che stanno interessando il mondo occidentale. Adottando un'ottica psicologica, ci accorgiamo che questi cambiamenti stanno mettendo in crisi il modo in cui viviamo i nostri rapporti, il modo in cui simbolizziamo secondo un codice affettivo, emozionale, le nostre relazioni sociali

(familiari ma anche amicali, lavorative...). Vissuti dei quali possiamo non essere consapevoli ma che hanno un rilevante effetto pragmatico sulle nostre scelte comportamentali. Come psicologi ci accorgiamo che in alcuni casi le famiglie fanno fatica a porre domande di intervento a quelle professioni che potrebbero trattarle. Fatica spesso connessa ad un sentimento di fallimento rispetto ad un modello atteso di famiglia sana, integra, autosufficiente. e felice! Mancina e Riccardi (2012) osservano che oggi la famiglia italiana si sente investita del ruolo di baluardo contro i cambiamenti sociali che stanno interessando l'intera società occidentale, cambiamenti vissuti come storture della modernità delle quali la famiglia è contemporaneamente anche vittima.

Nel prossimo capitolo verranno prese in esame le nuove figurazioni familiari che eccedono il canone dell'eterosessualità obbligatoria (de Lauretis 1981).

CAPITOLO 6

UN' ANALISI LETTERATURA SCIENTIFICA CIRCA L'OMOGENITORIALITÀ

Buona parte delle indagini scientifiche in quest'ambito si è concentrata nell'interrogarsi se la famiglia omogenitoriale può essere un buon contesto di crescita per i figli, alla caccia di indizi a favore o contro. L'analisi si è articolata in due ambiti principali, quello del *funzionamento psicosociale* dei bambini e quello della loro *identità sessuale*. Gli studi si sono focalizzati soprattutto sulle madri lesbiche, in quanto maggiormente visibili rispetto ai padri gay.

Le prime ricerche, condotte negli Stati Uniti negli anni settanta, confrontavano campioni di figli cresciuti da madri divorziate, lesbiche ed eterosessuali. A iniziare dalla metà degli anni novanta il reclutamento prevedeva invece campioni di coppie lesbiche con figli nati tramite l'inseminazione artificiale o l'adozione.

Gli studi fin qui condotti e qui riportati (cfr. Graglia 2012) forniscono dei dati empirici su cui si sono basati gli interrogativi e le riflessioni più ricorrenti relative alla genitorialità omosessuale

- *Le competenze genitoriali delle madri lesbiche.*

Le ricerche rispetto all'omogenitorialità hanno preso l'avvio in un preciso contesto storico. Agli inizi degli anni settanta l'omosessualità era considerata ancora una malattia; inoltre, secondo lo stereotipo molto diffuso della lesbica mascolina, le donne lesbiche erano viste come meno materne di quelle eterosessuali e le loro relazioni come disfunzionali. Quando i giudici dei tribunali civili si ritrovarono a decidere se affidare i figli al padre eterosessuale o alla madre lesbica non avevano informazioni

scientifiche a cui fare riferimento. Da qui la necessità di andare oltre le concezioni stereotipiche per avvalersi di dati empirici. Rispetto all'affidamento dei bambini al genitore omosessuale, le corti esprimevano alcune preoccupazioni riguardanti i seguenti rischi: quello di 1) sviluppare un disagio psicologico; 2) di sperimentare difficoltà sociali, ad esempio essere stigmatizzati dai pari o isolati dagli altri membri familiari; 3) di avere maggiori probabilità di essere vittime di abuso sessuale da parte del genitore o dei suoi amici.

Gli studi hanno dimostrato che le famiglie omoparentali non differiscono da quelle eterosessuali rispetto alla salute mentale, la soddisfazione di coppia o l'approccio ai bambini (Bos, van Balen, van den Boom, 2004). Non sono state rintracciate inoltre delle differenze tra le madri lesbiche e quelle eterosessuali riguardo all'autostima, all'ansia, alla depressione e allo stress genitoriale (Golombok, Tasker, Murray, 1997). L'unica differenza emersa è *una condivisione maggiore* tra madre biologica e madre sociale nelle attività di cura del figlio rispetto alla madre e al padre eterosessuali. *Le madri non biologiche trascorrevano più tempo con i loro figli rispetto ai padri e si coinvolgevano maggiormente in attività di controllo e di disciplina.* Differenze queste che sembrano essere connesse al genere piuttosto che all'orientamento sessuale del genitore. Inoltre le madri lesbiche divorziate tendevano a mantenere un contatto maggiore con il padre dei bambini rispetto alle madri eterosessuali. Infine sembra che, a differenza della maggioranza dei genitori statunitensi, quelli omosessuali ricorrano meno alle punizioni fisiche, preferendo metodi più verbali come il ragionamento (Johnson, O'Connor, 2002).

1) La salute mentale dei bambini. Gli studi hanno analizzato molte variabili connesse al funzionamento psichico dei bambini allevati da madri lesbiche: il grado di separazione-individuazione, l'esistenza di problema-

tiche psichiatriche o comportamentali, la personalità, il concetto di sé, la capacità di giudizio morale e l'intelligenza.

Una delle prime indagini sul benessere psicologico di questi bambini è stata condotta da Golombok, Spencer e Rutter (1983). I ricercatori confrontarono ventisei famiglie lesbiche con altrettante eterosessuali. Usarono una molteplicità di test per indagare lo sviluppo emotivo, i comportamenti dei bambini e la qualità delle loro relazioni e non riscontrarono alcuna differenza rilevante tra le due tipologie di famiglie. Inoltre intervistarono le madri per determinare la presenza di problemi psichiatrici nei loro figli e verificarono così che *solo un'esigua minoranza di bambini mostrava di avere questo tipo di problemi*, soprattutto nel gruppo delle madri eterosessuali single.

Lewis (1980) intervistando un campione di bambini cresciuti da madri lesbiche e notò che le famiglie con figli adolescenti presentavano alcuni problemi di adattamento; proprio questi ultimi raccontarono che per loro fu più traumatica la separazione dei genitori che l'omosessualità della madre.

Due studi recenti basati su una popolazione più ampia riconfermano che non vi è un impatto negativo dell'orientamento omosessuale materno sui figli. Su quattordicimila madri di bambini nati in un anno in Inghilterra, un campione di diciannove famiglie lesbiche è stato confrontato con un gruppo di settantaquattro famiglie eterosessuali e sessanta madri single. Non è stata identificata alcuna differenza rispetto al coinvolgimento emotivo, alla soddisfazione materna, alla frequenza dei conflitti, alla supervisione dei figli, ai comportamenti dei bambini osservati dai genitori e dagli insegnanti, all'autostima e alla presenza di disordini psichiatrici. L'unica differenza riguardava le madri eterosessuali single che riportavano un più alto livello di stress, di conflitti parentali e di minore soddisfazione

rispetto ai genitori in coppia, indipendentemente dal loro orientamento sessuale (Golombok *et al*, 2003). In un'altra indagine con un campione consistente (più di dodicimila adolescenti) gli autori trovarono che i ragazzi con due madri unite in un "legame matrimoniale" non presentavano differenze sistematiche con i loro pari per quanto concerne l'autostima, la depressione, l'ansia, il successo scolastico, l'integrazione con i vicini e l'autonomia personale (Wainright, Russell, Patterson 2004).

Una differenza significativa è stata riscontrata nella ricerca di Patterson (1994), che riporta un livello più alto di stress negli adolescenti con madri lesbiche ma anche un più alto livello di benessere generale. La spiegazione è che, pur incontrando delle difficoltà sociali, questi adolescenti si sentono capaci di fronteggiarle. Rispetto all'autostima, è emerso che quella dei figli, sia di madri lesbiche divorziate che di quelle eterosessuali divorziate, era più alta laddove le madri avevano un partner, al contrario di quelle che restavano single. La variabile rilevante in questo caso ineriva dunque allo stato relazionale. Inoltre l'autostima era più elevata tra i bambini che erano venuti a conoscenza dell'orientamento omosessuale della madre quando erano piccoli rispetto a quelli più grandi.

In uno studio qualitativo sull'autopercezione degli adulti cresciuti da genitori LGB, sono emersi i *seguenti temi*: **la consapevolezza dell'eterosessismo** (molti partecipanti si sentono ingiuriati); **le idee sulla sessualità e il genere** (gli adulti del campione si sentono più tolleranti, mentalmente aperti e flessibili nei confronti del genere e della sessualità come funzione dell'essere cresciuti con genitori omosessuali); **la pressione al successo come figli** di genitori LGB (ossia a dimostrare di essere "normali" identificandosi come eterosessuali); **i legami di parentela** (individuati sia nella famiglia di origine che nella comunità LGBT; solo una minoranza infatti riporta un senso di non appartenenza a

questa comunità); **la difficoltà a fidarsi di un'altra persona** (emersa esclusivamente nelle donne i cui genitori avevano tenuto nascosto il proprio orientamento sessuale); infine la **presenza/assenza di un modello eterosessuale** (un'esigua percentuale di persone dichiara di non sapere come relazionarsi in un rapporto eterosessuale) (Goldberg, 2007).

In conclusione, gli studi rivelano che il fattore maggiormente correlato alla salute mentale dei bambini è la qualità della relazione che i genitori instaurano con loro. In particolare, sono le variabili processuali come la *soddisfazione coniugale* e le *modalità di rapporto* con i figli che influenzano il benessere psicologico e non quelle strutturali come la composizione sessuale della famiglia (Fulcher *et al.*, 2006).

2) Il funzionamento sociale dei bambini.

Un altro campo d'indagine è stato quello delle relazioni con i pari. La preoccupazione riguardava la possibilità che bambini con genitori LGB potessero venire stigmatizzati, derisi e quindi isolati dai coetanei a causa dell'orientamento sessuale dei loro genitori. Le ricerche concludono che lo sviluppo sociale di questi bambini è simile a quello dei loro pari con genitori eterosessuali. I familiari, gli insegnanti e gli stessi bambini descrivono infatti in termini positivi le loro relazioni sociali (Green *et al.*, 1986). Solo una minoranza di questi bambini aveva dichiarato di essere stato oggetto di osservazioni antigay da parte dei coetanei (Gartrell *et al.*, 2005). In un'altra ricerca i bambini con genitori eterosessuali descrivevano sé stessi come più aggressivi di quanto facessero quelli con madri lesbiche, inoltre venivano giudicati dai genitori e dagli insegnanti come più autoritari, negativi e dominanti. I bambini con madri lesbiche si vedevano invece come più amorevoli, ed erano giudicati dai genitori e dagli insegnanti più affettuosi, sensibili e protettivi nei confronti dei bambini più piccoli

(Patterson, 1997). Per quanto riguarda il rapporto con gli altri membri della famiglia, la maggioranza dei bambini ha un contatto regolare con i nonni, i membri della famiglia estesa e gli altri adulti non parenti. Inoltre, i figli delle famiglie omogenitoriali come di quelle tradizionali hanno contatti più frequenti con i parenti della madre biologica, piuttosto che della madre sociale o del padre biologico (Fulcher *et al*, 2002).

I risultati emersi suggeriscono ancora una volta che sia il rapporto tra genitori e figli il fattore determinante nel predire la relazione del bambino e dell'adolescente con i pari, piuttosto che variabili strutturali come la tipologia familiare (Wainright, Patterson, 2008). Ad esempio, nel lavoro di questi due ultimi ricercatori, il numero di attività condivise con la madre, sia omosessuale che eterosessuale, era proporzionale al numero degli amici a scuola. Un'altra ricerca effettuata in Inghilterra su un campione di adolescenti, cresciuti da coppie lesbiche o da coppie di sesso diverso, ha evidenziato che non sussistono differenze significative rispetto a episodi di vittimizzazione, al funzionamento psicologico e al supporto fornito dalla famiglia o dai pari. È emersa invece una differenza nella fruizione dei servizi di sostegno forniti dalla scuola. Il campione dei ragazzi doveva rispondere alla domanda: «Se ti trovassi in difficoltà, a chi ti rivolgeresti?» indicando una serie di persone in una lista (genitori, amici, staff scolastico). I figli con madri lesbiche dichiaravano meno frequentemente che si sarebbero rivolti ai servizi (Rivers, Poteat, Noret, 2008)

Non essendo emerse differenze significative, è infondato l'assunto che questi bambini abbiano maggiori problemi con i pari a causa dell'omosessualità genitoriale. Le persone LGB e in particolare gli uomini gay riportano di avere avuto problemi con i coetanei durante l'adolescenza. A questo proposito occorre ricordare che le persone LGB crescono in famiglie da cui non si sentono riconosciute e supportate rispetto a questa loro parte

identitaria e che spesso non sanno di avere un figlio LGB. Le indagini sui figli con genitori omosessuali al contrario dimostrano che questi ultimi, in particolar modo nelle famiglie omogenitoriali di prima costituzione, sono molto attenti all'integrazione dei figli, fornendo loro degli strumenti capaci quantomeno di fronteggiare lo stigma.

3) I bambini rischiano di essere molestati dagli omosessuali?

Una ricerca pubblicata sulla rivista "Pediatrics" ha cercato di rispondere a questa domanda

Alcuni ricercatori hanno passato in rassegna i registri medici di un ospedale regionale statunitense che si occupa di bambini abusati sessualmente. Su 352 bambini (276 femmine e 76 maschi), nell'82% dei casi l'adulto abusante era dell'altro sesso, quelli rimanenti sono stati presumibilmente abusati da altri bambini/adolescenti oppure non è stato possibile identificare l'aggressore. Solo in due casi l'adulto abusante è stato identificato come omosessuale. Gli studiosi concludono che «il rischio che il bambino subisca abusi da un familiare eterosessuale è cento volte maggiore rispetto alla possibilità di essere abusato da un adulto omosessuale» (Jenny, Roesler, Poyer, 1994, p. 44).

Alla stessa stregua, una ricerca statunitense molto recente ha rivelato che nessuno degli adolescenti presi in esame riferisce di essere stato fisicamente o sessualmente abusato da un genitore LGB o da altri familiari. Questo dato contrasta con il 26% degli adolescenti nordamericani che ha segnalato di aver invece subito abusi psichici e l'8,3% abusi sessuali perpetrati dai genitori o da altri membri familiari. Secondo gli autori, questi dati sugli adolescenti con madri lesbiche hanno importanti implicazioni per gli operatori sanitari, i politici, le agenzie di servizi sociali e gli esperti di protezione dell'infanzia alla ricerca di modelli familiari in cui la violenza non si verifica (Gartrell, Bos, Goldberg, 2011).

In sintesi, la preoccupazione che i bambini con genitori omosessuali abbiano più probabilità di essere abusati si inserisce nella mitologia negativa dell'omosessualità che la associa alla pedofilia.

4) *Genere: Identità, ruolo, orientamento*

- *Lo sviluppo dell'identità di genere.*

L'identità di genere si riferisce alla percezione di sé come appartenente al genere maschile o a quello femminile e per le persone non transessuali questo coincide con la propria appartenenza biologica. L'American Academy of Pediatrics (Pawelski *et al* 2006) riporta una sintesi delle ricerche sui figli allevati da genitori dello stesso sesso: su 500 bambini studiati, nessuno ha dimostrato evidenze di confusione rispetto alla propria appartenenza di genere, al desiderio di appartenere all'altro sesso né ha avuto comportamenti di travestitismo. Un tema spesso dibattuto riguarda la preoccupazione che i bambini cresciuti da coppie lesbiche risentano dell'assenza di un modello maschile e viceversa per le coppie gay. Questa preoccupazione parte dalla premessa che il maschile e il femminile siano funzioni rispettivamente del padre e della madre, e non tiene conto della constatazione che la funzione materna, specificata dagli aspetti di vicinanza e di affetto, e la funzione paterna, specificata dalle regole, vengano svolte, nella realtà in cui di fatto viviamo, contemporaneamente o alternativamente da ambedue i genitori. Entrambe queste dimensioni sono caratteristiche degli individui e non necessariamente connesse con il genere. Inoltre i bambini cresciuti in famiglie omogenitoriali, come gli altri bambini, vivono in contesti (familiari, educativi, sociali) in cui sono presenti sia uomini che donne e quindi una varietà di modelli di ruolo. Le ricerche evidenziano pure che le famiglie omogenitoriali di prima costituzione sono molto attente a ricercare la vicinanza di zii, parenti, amici

dell'altro sesso con cui il bambino possa instaurare una relazione significativa.

- *La conformità al ruolo di genere.*

Il ruolo di genere specifica tutti quei comportamenti e atteggiamenti che sono considerati più appropriati da una determinata cultura per una femmina o per un maschio. I comportamenti dei bambini allevati da madri lesbiche si inseriscono nei parametri convenzionali come quelli dei bambini allevati da madri eterosessuali (Green, 1978; Brewaeys *et al.*, 1997). Ad esempio, i bambini maschi cresciuti da madri lesbiche non assumevano con più frequenza l'abbigliamento del sesso opposto (Green *et al.*, 1986), né esprimevano una differenza nella scelta dei giocattoli (Hoefffer, 1981). Un'interessante scoperta fu quella evidenziata da Kirkpatrick, Smith e Roy (1981), che non trovarono alcuna differenza nel ruolo di genere tra i bambini con madri lesbiche e quelli con madri eterosessuali non sposate. Rilevarono invece che i bambini con una storia di disagio fisico tendevano a dare risposte che suggerivano la presenza di qualche difficoltà riguardante il genere.

- *L'orientamento sessuale dei figli.*

Tutti gli studi riportano che la stragrande maggioranza dei figli cresciuti da genitori dello stesso sesso ha un orientamento eterosessuale. Un'indagine longitudinale su un campione di figli allevati da madri lesbiche e da eterosessuali, osservati all'età di 9 e 23 anni, ha mostrato che sebbene i figli con madri lesbiche rivelassero più desiderio di avere relazioni con persone del loro stesso sesso, la maggior parte di loro si definiva comunque eterosessuale (Golombok, Tasker, 1996). In un'altra ricerca una porzione significativa di figli di madri lesbiche ha considerato la possibilità di una

relazione con una persona dello stesso sesso (64% rispetto al 24% dei figli con madri eterosessuali) o ha avuto relazioni omosessuali (24% rispetto allo 0%) e tuttavia non si autodefinisce in misura maggiore omosessuale. Una ricerca sui padri gay ha osservato che più del 90% dei figli adulti si considerava eterosessuale (Bailey *et al.*, 1995).

Criticità dei modelli interpretativi

Da quale presupposto nascono le ricerche volte a verificare se i genitori omosessuali influenzano l'orientamento sessuale dei loro figli? Se l'orientamento omosessuale fosse ritenuto al pari di quello eterosessuale, ugualmente naturale, ugualmente sano, ugualmente legittimo, ci sarebbe bisogno di questo tipo di ricerche? E così importante che il bambino segua la traiettoria statisticamente più comune, quella considerata "giusta", ovvero l'eterosessualità? Evidentemente, sì.

La preoccupazione riguardante l'influenza sull'orientamento sessuale del figlio rende dunque evidente che l'omosessualità non è considerata allo stesso livello dell'eterosessualità: è ritenuta meno "normale", meno sana, meno desiderabile. Possiamo anche verificare che alcune persone favorevoli al riconoscimento delle unioni civili tra coppie dello stesso sesso esprimono invece contrarietà, ad esempio per l'adozione. L'omogenitorialità è l'ultimo baluardo del pregiudizio. Un pregiudizio che non è riconosciuto come tale, ma come proibizione sacra che tutela i bambini. La genitorialità gay e lesbica scardina in effetti una serie di credenze che abbiamo assunto senza porci domande, come ad esempio quella che ritiene un maschio un genitore inadeguato senza una presenza femminile. Anche per questo la maternità surrogata solleva una forte contrarietà da parte degli osservatori, oltre ai dubbi circa lo sfruttamento

del corpo femminile. Per farsi un'opinione sarebbe utile entrare in contatto con le persone coinvolte. Se vi sono donne che rendono disponibile il proprio corpo per necessità economica, altre mettono in evidenza aspetti differenti (Lalli, 2009).

In un articolo intitolato *(In che modo) l'orientamento sessuale dei genitori è rilevante?* due studiosi nordamericani (Stacey, Biblarz, 2001) hanno passato in rassegna i risultati delle indagini più significative sull'omogenitorialità pubblicate tra il 1981 e il 1998. Secondo la loro analisi, i ricercatori avrebbero minimizzato i risultati che indicavano differenze nel ruolo di genere e nei comportamenti sessuali dei figli, poiché le loro conclusioni puntavano più sulle somiglianze con le famiglie eterosessuali che sulle differenze. Nella loro ipotesi la pressione ideologica e le ripercussioni politiche in termini di riconoscimento di diritti avrebbero determinato una posizione difensiva in alcuni ricercatori, intrappolati in un modello gerarchico che induce a investigare se i genitori omosessuali siano "inferiori". Questo approccio presuppone che la differenza sia un deficit. I due studiosi ravvisano invece degli aspetti divergenti, seppure minimi: le ragazze allevate da madri lesbiche a differenza di quelle con madri eterosessuali tendono ad avere più partner sessuali, hanno più amici omosessuali, riportano una popolarità maggiore a scuola e nel vicinato, più esperienze di stigmatizzazione da parte dei pari, un maggiore livello di coinvolgimento affettivo e di sensibilità per i bambini più piccoli. I due studiosi sostengono che le differenze che emergono non possono essere considerate dei deficit.

Le ricerche da loro esaminate tendono a concludere inoltre che non vi sono differenze nella sessualità dei figli cresciuti da genitori omosessuali rispetto a quelli eterosessuali. Eppure, a ben guardare, ad esempio la ricerca di Green e collaboratori riporta che soprattutto le figlie allevate

da madri lesbiche presentano comportamenti, preferenze per i giochi e lo stile di abbigliamento meno conformi alle prescrizioni della femminilità: in generale aspirano a professioni non tipicamente femminili, ad esempio il 53% desiderava diventare dottore, avvocato, ingegnere, astronauta, rispetto al 21% delle figlie di genitori eterosessuali. Che cosa possiamo concludere? Che queste bambine sono problematiche? O che queste bambine sono più libere di esplorare le proprie aspirazioni, a prescindere dai vincoli del ruolo di genere? Se esiste una differenza tra figlie allevate da madri lesbiche e quelle cresciute da genitori eterosessuali, può essere una differenza solo una differenza?

Alcuni studi, specialmente di autrici femministe hanno inoltre esplorato qualitativamente queste differenze. I dati suggeriscono che le madri lesbiche crescono i figli maschi non reprimendo le loro espressioni emotive e le figlie femmine con una maggiore consapevolezza del loro potenziale piuttosto che dei limiti imposti dalla loro appartenenza di genere.

Tutte le ricerche sull'eventuale esistenza delle differenze circa le abilità di cura delle madri lesbiche e sul funzionamento psicosociale dei figli cercavano di rispondere alla seguente domanda: «I bambini delle famiglie omogenitoriali corrono dei rischi?». Questo modello negativo, della differenza come deficit, trovava riscontro nelle sentenze dei tribunali che così motivavano la mancata custodia alle madri lesbiche. Esse ricorrevano al concetto di rischio per i bambini: il rischio di un *breakdown* evolutivo, il rischio di un'identità sessuale confusa o deviante, il rischio dello stigma sociale. Questo modello negativo del pericolo può lasciare il posto a un modello della differenza? Se l'omosessualità non è considerata una malattia mentale, perché continuare a insistere sul rischio per questi bambini? Molti osservatori rimangono perplessi rispetto all'assenza di una figura

paterna nelle famiglie lesbiche. Figura questa ritenuta necessaria come modello di identificazione e come dispensatore di regole. L'assenza di un padre è considerata una mancanza, un'aberrazione dall'effetto nefasto, che determina una confusione nella formazione dell'identità di genere. Non si considera tuttavia la realtà di queste esperienze, come per le madri single. Un'etnologa francese, studiando le molteplici forme della famiglia e della genitorialità, fornisce uno spunto di riflessione: «Sappiamo che per generare un bambino sono necessari un uomo e una donna, che i ruoli all'interno della società sono polarizzati all'interno della differenza sessuale, che tanto la dimensione del maschile quanto quella del femminile devono essere trasmesse e riattivate nel bambino: ma tutto ciò richiede ancora che quell'uomo e quella donna formino una coppia coniugale?» (Cadoret, 2008, p.187). È proprio la nostra cultura che ci ha abituati a pensare alla famiglia come alla presenza di un uomo e una donna e che un figlio abbia necessariamente un padre e una madre. Se rivolgiamo lo sguardo verso altre culture, scopriamo che sebbene tutti abbiano un contributo biologico maschile e femminile, ogni società costruisce a proprio modo i legami di genitorialità. Gli Irochesi, ad esempio, considerano tutte le sorelle della madre biologica madri di quel bambino e così per i fratelli del padre biologico. La parentela, e sono le osservazioni degli etnologi a confermarlo, non è (solo) un fatto biologico come siamo abituati a credere, ma anche culturale. Ogni società umana ha inventato le sue regole di parentela. A questo proposito si contano ben ottocento sistemi di parentela (Sacco, 2007). Le parole dell'antropologo **Lévi-Strauss** ci aiutano a capire: «Un sistema di parentela non consiste nei legami di filiazione o di consanguineità dati tra gli individui; esiste solo nella coscienza degli uomini, è un sistema arbitrario di rappresentazioni, non lo sviluppo spontaneo di una situazione di fatto». Un prodotto

culturale che ha costituito un vantaggio per quei gruppi sociali che lo adottavano, permettendo di diminuire i contrasti e incrementare la coesione e le risorse supportive. Le riflessioni a cui obbligano queste "nuove" famiglie interrogano i fondamenti di quello che la nostra cultura reputa scontato ed evidente perché considerato radicato nella natura. Possiamo allora guardare a queste famiglie come a una specificazione della varietà?

Per concludere, nessuna differenza è stata riscontrata rispetto al livello di benessere in questi bambini. La cosa migliore per il minore non riguarda l'orientamento sessuale del genitore ma le sue competenze genitoriali. Nonostante i figli di genitori omosessuali debbano affrontare lo stigma, i risultati emersi dalle ricerche suggeriscono la presenza nelle loro famiglie di processi compensativi. Proprio la rilevanza di questi dati ha indotto le associazioni dei professionisti della salute mentale a rilasciare dichiarazioni positive in merito ai diritti delle famiglie omoparentali; ne citiamo una tra le tante, quella **dell'American Psychoanalytic Association e del Committee on Gay and Lesbian Issues (2002)** che hanno deliberato la seguente dichiarazione ufficiale:

Le evidenze acquisite suggeriscono che il miglior interesse del minore è un genitore competente, che sappia educarlo e accudirlo. La valutazione di un individuo o di una coppia per queste qualità genitoriali dovrebbe essere determinata indipendentemente dal loro orientamento sessuale. Le persone gay e lesbiche e le coppie dello stesso sesso essendo in grado di soddisfare il miglior interesse del bambino dovrebbero avere gli stessi diritti e la stessa responsabilità dei genitori eterosessuali.

Sembra giunto il momento di abbandonare le ricerche comparative e di chiedersi semmai quali sono e come funzionano i processi di esclusione

sociale, cercando di individuare i possibili interventi inclusivi. E curioso notare che sebbene l'omofobia sociale sia perpetrata dalla società e non dalle figure parentali, molte corti giudiziarie in passato hanno negato la custodia dei figli alla madre lesbica sostenendo in tal modo di salvaguardare i figli dalla stigmatizzazione, non facendo invece lo stesso nella disputa per l'affido in coppie miste (ad es. lui bianco e lei di colore) oppure in cui uno dei due genitori era portatore di handicap. In questo modo, perpetuano l'ostilità sociale da cui vorrebbero proteggere il bambino. Possiamo al contrario ritenere che la qualità della relazione con la madre o il padre omosessuale e la loro disponibilità a offrire supporto al figlio possano costituire la sponda per affrontare eventuali problemi di omonegatività sociale.

Un aspetto che può incidere sul benessere di questi bambini è l'assenza di un riconoscimento giuridico sia della relazione di coppia dei due genitori che del ruolo di genitore della madre o del padre sociale. I bambini che crescono in uno Stato che non riconosce le unioni tra persone dello stesso sesso sperimentano un'insicurezza familiare, legale, economica, come risultato della mancata tutela giuridica. La continuità affettiva è così messa a rischio. Se il genitore biologico muore, ad esempio, il bambino è dato in affido ai parenti più prossimi, ossia ai nonni biologici e in tal modo viene sradicato dalla sua famiglia, in questo caso dal genitore sociale. In un documento dal titolo *Gli effetti delle leggi riguardanti il matrimonio, le unioni civili e il partenariato domestico, sulla salute e sul benessere dei bambini*, apparso su "Pediatrics" (Pawelski *et al.*, 2006, p. 361), sono presi in considerazione gli aspetti connessi al riconoscimento delle coppie dello stesso sesso che incidono sulla salute del minore:

Il matrimonio civile è uno status giuridico che promuove la salute delle famiglie conferendo un fondamentale sistema di diritti, di benefici e di protezioni che non possono essere ottenuti in altri modi. Il matrimonio civile può contribuire a promuovere la sicurezza finanziaria e giuridica, la stabilità psicosociale e un senso di aumentata accettazione e di sostegno da parte della società. Il riconoscimento giuridico dei coniugi può aumentare la capacità nelle coppie di adulti di scambiarsi supporto e cura, favorendo la creazione di un ambiente sicuro per i loro figli. I bambini che sono allevati da genitori sposati civilmente beneficiano dello stato giuridico riconosciuto ai loro genitori. Gay e lesbiche crescono i loro figli nonostante questa situazione [di non riconoscimento] e continueranno a farlo in futuro; la questione è se questi bambini saranno cresciuti da genitori che hanno i diritti, i benefici e le protezioni del matrimonio civile. [...] Che siano donne o uomini, eterosessuali od omosessuali, i genitori che si dimostrano coscienti e incoraggiano alla crescita sono buoni genitori. I diritti, i benefici e le protezioni del matrimonio civile permettono di rafforzare ulteriormente queste famiglie.

CAPITOLO 6

LE FAMIGLIE OMOGENITORIALI: ANALISI SIMBOLICO-EMOZIONALE DELLE DINAMICHE DI RAPPORTO

L'istituzione della rapporto di ricerca

Sulla scia dell'interesse a saperne di più circa la condizioni in cui e per cui si costituiscono e si sviluppano le unioni tra soggettività dello stesso sesso, provo a tracciare il processo di ricerca che interrogandomi su come costruire un interesse tra le parti a partire dalla domanda di ricerca, che ne scorge in me il proponente.

Entro in contatto col l'Associazione nazionale di Famiglie con genitori omosessuali più di un anno fa, prendo contatti con la presidente per invitarla ad un convegno organizzato dall'unità di psicologia Clinica in cui svolgo il tirocinio sull'intervento psicologico per le famiglie. Durante la telefonata mi è stata dichiarata la difficoltà di aver a che fare con gli psicologi, al contrario, l'interessa ad avere a che fare con la Pedagogia. Provando a far luce sulla diffidenza circa gli psicologi, Giuseppina, questo è il suo nome, mi racconta che sua figlia di 9 anni è stata qualche giorno fa oggetto di dischernimento da parte dai compagni di scuola, che l'anno definita lesbica. La ragazzina, istruita in anticipo da una madre preoccupata, sembra aver risposto tal affermazione che ad essere lesbiche sono le sue madri e non lei. Dopo il breve racconto, giuseppina mi riporta che il problema è l'ignoranza delle maestre, dei bambini troppo spesso

dispettosi e delle loro famiglie. Dottore: “Tutto andrebbe bene se non ci fosse la scuola”. È la prima volta che sento questa affermazione da una madre...che solitamente sono ben grate nel riconoscere a questa istituzione una funzione educativa, se non altro per la gratuità della prestazione e per le ore di intrattenimento che fornisce.

Colgo l'angoscia di questa donna, madre, e la necessità di proporle uno spazio in cui non si senta minacciata, in cui debba difendere la sua scelta. Le propongo che la sua presenza al seminario è luogo in cui le famiglie omogenitoriali possono presentarsi come clienti del servizio che sta allestendo uno spazio di intervento sulla famiglia. Su questa proposta, Giuseppina verrà all'incontro, prima di entrare in aula convegni mi chiede se sono militante e se sono un allievo di PV. Le domando cosa vuol sapere, se nello specifico, sono gay.

Dopo l'incontro, in cui è presente anche una coppia di donne omosessuali con una loro neonata,

invitata inaspettatamente, La presidente condivide con me e con Ester, la mia tutor la il piacere di costruire una collaborazione.

Su questa proposta penso di catalizzare il lavoro, e il prodotto del rapporto che mi lega all'Università.

Lo scorso luglio riesco a contrattare un appuntamento, mi reco così a Santo Stefano del Sole, un villaggio in provincia di Avellino, dove risiedono Giuseppina, sua compagna allora in dolce attesa, e la sua figlia di 8 anni, con me è anche la Prof.Arcidiacono con cui collaboro.

Siamo acconti nel giardino di una bella casa, alla spalle di castagneto.

Durante abbiamo modo ci conoscerci di più, Giuseppia e Rafaella sono due lettrici all'università di salerno, si sono trasferite in italia, dopo la laurea presa in francia.

Nel 2005 fondano insieme a degli amici l'associazione, sulla stregua di

quella francesce, per tutelare le coppie omosessuali e i loro figli, non a caso all'epoca erano in attesa della loro primogenita. Tra le angosce di maggior rilievo quella di perdita dell'affidamento dei figli in caso di morte di un coniuge, o di separazione, legate ad un disconoscimento da parte dello stato di una forma familiare che si veste di abusività. Parlare con giuseppina mi affatica: La paranoia sembra esser una strategia di difesa e di autopreservazione dell'omosessualità di cui non si fa mai allusione, quasi da definirla una parola cos' densa che non occorre mai.

È colpa dello stato, del papa, della scuola, delle maestre troppo cattoliche, della monellagine dei bambini e quant'altro etc...

Alla fine della visita si dicono interessate a fare le cavie per la ricerca a pattuendo la nostra disponibilità a avvallare e sviluppare dei corsi "sull'Omogenitorialità a scuola"

Attraverso quali categorie teoriche e ed emozionali sviluppare un persiero utile 1) al rapporto con le famiglie arcobaleno, 2) ai criteri di verifica del collegio del dottorato?

La metodologia

L'analisi dei dati testuali è stata effettuata tra dicembre 2012 e Febbraio 2013 a partire dai discorsi prodotti, registrati e trascritti di 10 coppie dello stesso sesso presenti sul territorio italiano, di cui la metà residenti in Campania.

Per la presente ricerca abbiamo utilizzato Analisi Testuale quali quantitativa (Text Mining), per rilevare la Cultura Locale che caratterizza uno specifico gruppo di persone in relazione ad un contesto. Le parole chiave, individuate in un testo, possono essere raggruppate in funzione della loro ricorsività (coccorrenza) entro segmenti del testo stesso. Questa operazione di segmentazione del testo e di identificazione di raggruppamenti ricorrenti di parole, entri specifici segmenti, è possibile grazie a delle specifiche analisi statistiche. Per la realizzazione delle quali, ci si avvale attualmente di supporti informatici appositi che consentono di effettuare *analisi dei dati testuali* (ADT), cioè di «estrapolare informazioni strettamente qualitative, a partire da risultanze quantitative, quali sono quelle tipiche della statistica» (Bolasco *et all*, 2004, p. 27). Nell'analisi testuale, i testi vengono scomposti in "grandi matrici e analizzati mediante metodi e tecniche di *analisi multidimcnsionale*".

Le strategie di analisi statistica utilizzate si fondano sulla «classificazione delle unità di contesto in grado di evidenziare differenti universi lessicali o domini terminologici sulla visualizzazione - sui piani fattoriali -dell'analisi delle corrispondenze binarie delle principali similarità tra profili lessicali in termini di co-occorrenza tra parole»

(Bolasco, 2003, p. 3).

Nel nostro caso, i testi trascritti in file e inseriti in un corpus unico sono state analizzati con il *software* T-LAB sviluppato da Franco Lancia (2004), uno specifico programma informatico per l'analisi del testo.

La raccolta dei dati

La metodologia permette di analizzare testi prodotti all'interno di interviste *non strutturate o colloqui in profondità*. Tale strumento prevede che l'introduzione un tema che poi si lascia sviluppare all'interlocutore a partire dalla tematica concordata. Questa modalità è definita anche *non direttiva* perché permette all'interlocutore di esprimere il proprio pensiero sul tema proposto, senza essere condotto in un percorso predefinito. Il ricercatore non impone alcun ordine nella trattazione, ma lascia che l'interlocutore organizzi la narrazione sulla base del rilievo che quanto propone ha per il suo *modus vivendi*. In questo metodo, nell'istituzione del rapporto di ricerca, è fondamentale costruire uno spazio in cui i partecipanti possano produrre autonomamente e liberamente un proprio pensiero intorno all'oggetto di studio e condividere un interesse verso i risultati della ricerca stessa. La funzione del ricercatore consiste nell'agevolare un'implicazione dell'interlocutore sul tema e facilitare il processo di narrazione senza introdurre aspetti non proposti dall'interlocutore all'interno del rapporto.

Le fasi dell'analisi

I testi così prodotti vengono processati attraverso la metodologia dell'AET come segue.

Nella prima fase di analisi, il software fa una lettura automatica dei testi oggetto di studio procede alla cosiddetta numerizzazione del corpus:

operazione con cui ad ogni «forma o parola diversa che appare nel testo, fa corrispondere un codice numerico e l'elenco delle collocazioni di tutte le sue occorrenze (*token*) nel corpus, ossia delle loro posizioni lungo lo sviluppo

Il costrutto di convivenza come modello interpretativo

Nel testo facciamo riferimento alla concettualizzazione del costrutto di convivenza elaborata da Renzo Carli (2000, 2001a)¹². Definiamo convivenza l'incontro tra *appartenenza*, *estraneità* e le *regole del gioco*. *L'appartenenza* è una dinamica di relazione basata sulla sola simbolizzazione affettiva dell'altro, la memoria della propria identità, contiene le radici simboliche e mitiche del nostra storia, *L'appartenenza* fonda la relazione sulla sola *emozionalità agita* finalizzata al mantenimento della relazione stessa in una dimensione priva di prodotto. Essa rassicura e protegge i suoi membri. Si appartiene alla famiglia, a un gruppo, a un'ideologia, a un'organizzazione. Le *regole del gioco* sono organizzatori della relazione tra appartenenza ed estraneità.

L'estraneo è la diversità, fonte di esplorazione e conoscenza non data. La "conoscenza dell'estraneità" rappresenta la modalità più matura di relazionarsi all'altro, all'ignoto e consente di arricchirsi attingendo alle differenze come risorse.

La *convivenza* consiste nell'integrare questi tre poli della relazione al fine di creare prodotti di conoscenza. Nella convivenza è possibile esplorare la diversità e trattare con l'estraneità dell'altro portatore di interessi, desideri, valori e cultura differenti dalle nostre. Se non si "vede" l'alterità dell'altro, la relazione si trasforma in un rapporto di emozione agita entro fantasie di fusionalità. In sintesi la relazione con l'estraneo

richiede che l'interesse per la conoscenza sia prioritario rispetto al bisogno di sicurezza e di certezze. Si può *di-vergere nel* (senso di andare in direzione opposta) o *trasgredire* (andare oltre) alla conoscenza non considerando uno dei tre poli del triangolo che forma la relazione con l'estraneo.

Negazione del sistema di appartenenza

Ci si può escludere dal proprio sistema di appartenenza e questo costituisce una violazione della convivenza. La regola del gioco diventa nomi. una sorta di bibbia per la quale il comandamento principale è dall'amore incondizionato per gli altri, in una dimensione eroica. Secondo Carli (2000), le modalità con cui "agire" tale amore, sono due essenzialmente: vi può essere *amore sdifferenziato* per gli altri in una prospettiva di dedizione gratuita e senza rapporto dove il sé presenta dinamiche chiaramente narcisistiche, oppure, vi può essere *idealizzazione dell'estraneo* la sua sopravvalutazione, in cui il proprio sé presenta connotazioni depressivi e masochistiche. La norma "della dedizione gratuita" è un'altra forma di familismo, di chi esule o scacciato dal proprio sistema di appartenenza "entro le mura", ne costruisce un altro "*fuori le mura*" (per esempio una comunità) tutto proteso verso l'esterno. A ben vedere, alla negazione del sistema di appartenenza si sostituisce l'ideologia, politica, filosofica, psicoterapica etc. La regola del gioco, pertanto, diventa solo una bandiera, un simbolo, un codice che "sancisce" il nuovo sistema di appartenenza.

Negazione delle regole del gioco

Abbiamo accennato alle regole del gioco come "regolatori" della relazione fra il sistema di appartenenza e l'estraneo. Se si nega la regola del gioco, in pratica "si pretende" di istituire un rapporto con l'altro, imponili do i propri parametri, senza vincoli o decisioni negoziate. L'estraneo non è considerato come "diversità da conoscere", ma come "nemico contro cui difendersi". Da qui la mancanza di curiosità verso l'altro e la "chiusura sociale violenta" che caratterizza questo tipo di interazioni. Senza la regola del gioco che funge da contenimento, il rapporto diventa "emozionalità agita", inglobamento entro il proprio familismo scontato, violenza che derivi da questa assimilazione "forzata" (entro i propri schemi). Gli esempi sono della vita di tutti i giorni: il "passare davanti" nella fila alle poste, la raccomandazione, la lotta alla sopravvivenza nel traffico cittadino, la partitocrazia esasperante. Se le regole del gioco vengono negate, la relazione con l'estraneo diventa una "sfida al potere", del più forte sul più debole (pretesa in base al ruolo), oppure del più debole nei confronti del più forte (provocazione). Si possono poi fondare nuove regole, nuovi modelli, norme, che fondano società alternative e la cui osservanza è rigorosa: la mafia, i leghismi, il terrorismo, le sette, sono tutti gruppi chiusi, fondati sulla demonizzazione dell'altro o del diverso (Carli, 2000, 2001a).

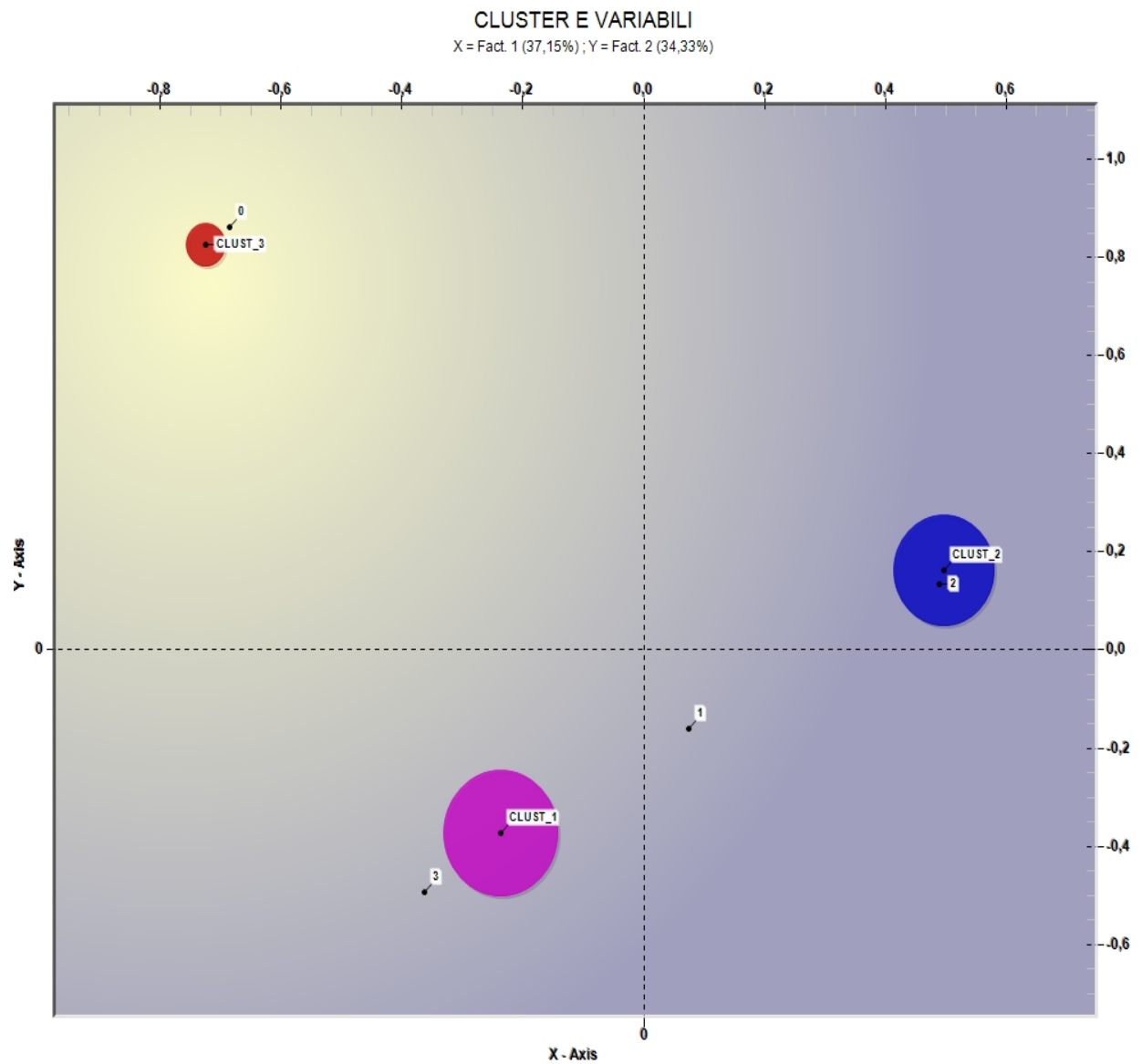
Negazione dell'estraneo

La negazione dell'estraneo si muove dal presupposto, che l'altro, per essere considerato deve rientrare in primis entro una dimensione "amica", dunque familista. Non c'è pertanto conoscenza, ma appiattimento della diversità. Le regole del gioco in questa situazione non hanno lo scopo di

organizzare la relazione con l'estraneo, ma di contenere l'aggressività che la sua assimilazione alla dimensione familista comporta. Le norme si trasformano in "buone maniere" (Carli, 2000), "riti formali" che allontanano la violenza nei sistemi familistici. Ma a volte la violenza stessa esplode sotto forma di rituali: il controllo sull'altro, la necessità di cambiare l'altro secondo il nostro ideale, trattare il diverso come oggetto da predare e da umiliare. La norma "serve" l'appartenenza e non la conoscenza, nella sua connotazione di buona maniera incanala e ritualizza l'aggressività e si apre alla diversità laddove se ne offre l'opportunità. I sistemi di appartenenza, se autoriferiti e senza contatto con l'alterità diventano organizzatori e produttori di violenza e di potere senza competenza.

Analisi Tematica

L'analisi delle componenti principali, organizza i dati secondo il seguente grafico



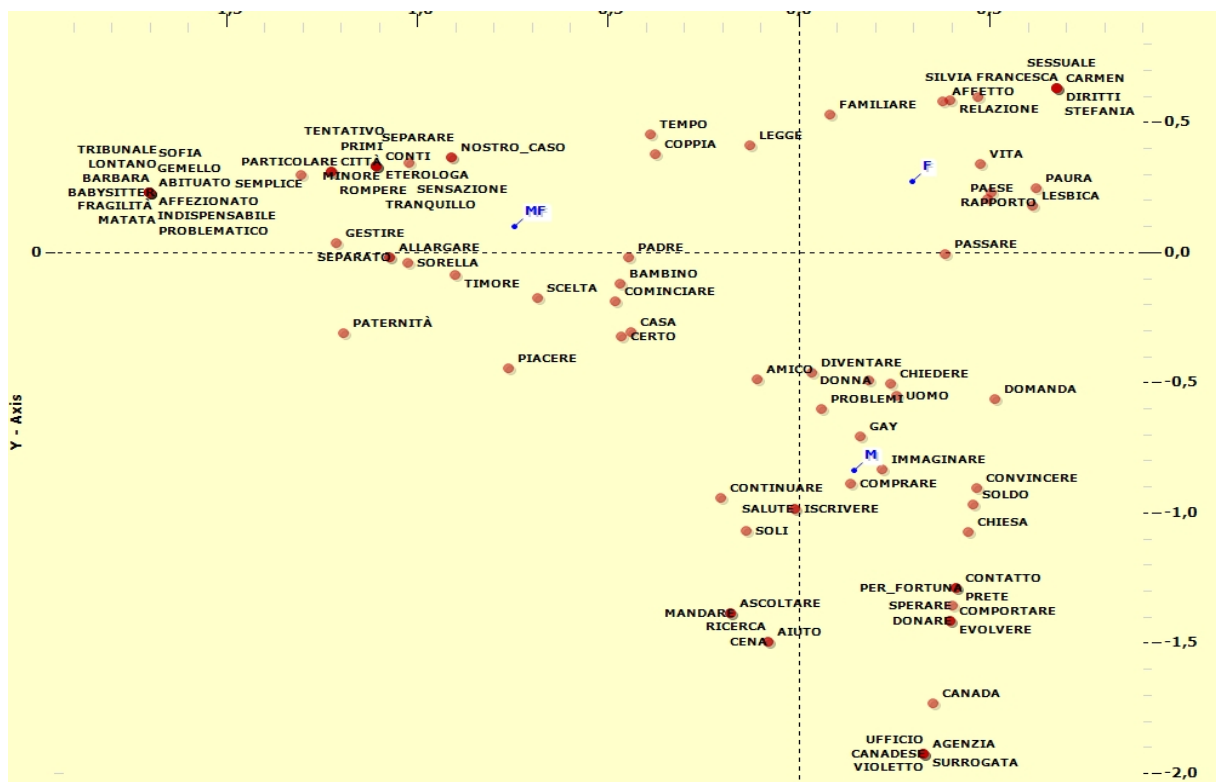
che mette in luce, secondo una logica di cooccorrenza, i tre seguenti raggruppamenti di parole (cluster):

1 Diritti e legittimazione, paese (fattori esteri) (contestuale-legisc).

2 Rapporti tra identità personale e costituirsi come famiglia.

3 Genealogia trasgenerazionale.

Analisi Comparativa: Analisi delle Corrispondenza Multiple



1) Fattore X

Contesto/Modello Relazionale

Polarità esprimibili nei semiasse: Dualità-Terzietà

Coppia-Estraneità

Descrive il rapporto tra Terzierà e l'Altro, tra Estraneità e la coppia, in cui il rapporto con l'alterità è a sua volta un legame come con l'uguale a sé (omo), non biologicamente generativo, e dal un lato con la tecnologia riproduttive che permettono la fecondazione. Qual è la funzione del terzo, dell'estaneo?! Un cogenitore sociale (Padre-Matata vs Madre) compagno di vita con cui desiderare, allevare e crescere un figlio, una babysitter a cui affidare le funzione accudente e materna in caso di coppia di uomini, un tribunale a cui chiedere legittimazione di un rapporto genitori di uno stesso che si regge su fondamenti convenzionali, socio-culturali, piuttosto che legislativi biologici.

2) Fattore Y

Nome: Soggettività normalizzante

Polarità esprimibili nei semiasse: Natura-Cultura

Agglutina il rapporto tra relazione e fecondazione, decostruendo la generatività secondo due componenti scotomizzate. Un rapporto di

coppia, in cui in prendono forma il desiderio e la paura che connota la relazionalità, dall'altro lato il rivolgimento al potere biopolitico foucoltiano sui corpi.

Ipotesi interpretative

Lo Spazio soggettivo si colloca nella dimensione identitaria scelta della quale vuole il riconoscimento istituzionale. Pertanto la scelta genitoriale delegittima anzi annulla la dimensione biologica riproduttiva enfatizzando il legame scelto. Tuttora in tale prospettiva vuole il riconoscimento del terzo, inteso come tribunale e paternità, la paternità naturale non ha esistenza non ha esistenza, non è infatti sociale, né relazionale, tanto meno riconosciuta nel suo apporto biologico.

Si apre un interrogativo: siamo di fronte ad una paternità forclusa, uno spazio del padre inteso quale luogo del vuoto?

Il secondo Cluster nel puntualizzare la discendenza generazionale e l'assenza del legame uomo-donna a livello intergenerazionale, colloca la famiglia omogenitoriale in uno spazio vuoto, un salto di generazione (Kaes). Invece assumendo una prospettiva transumana possiamo vedere nello sperma fecondante o nell'utero in prestito delle forme di completamento della costruzione umana, deve la biologia si pone ausiliarmente alla soggettività desiderante e alla costruzione di un universo scelto.

Conclusioni

L'analisi fin qui delineata, ovvero il rapporto tra parentele la e forme di relazioni in rapporto a modalità non stereotipali quali l'eterosessualità obbligatoria, da cui deriva la fantasia collusiva per cui l'omosessualità è tacciata da sempre di essere sterile, mette in luce una delle trasgressioni del genere: la filiazione omosessuale.

Tale atto, eccedente la regolamentazione del genere per cui genere attività biologica e omosessualità sono i vertici opposti organizza ora due posizioni, prove che legittimano o meno di nuove forme identitarie. Nella difficoltà di avanzare ipotesi di rapporto tra dimensioni fantasmatiche appartenenti alle famiglie omogenitoriali il sapere ha costruito discorsi normativi al contrario, in cui l'omosessualità è acriticamente normalizzata.

La questione andrebbe piuttosto posta alla rovescia: non si tratta di dimostrare l'adeguatezza al compito di chicchessia, ma di riconoscere che non ci possono essere crudeli a priori per escludere

gli omosessuali della centralità delle sue varie forme. Tanto più che quest'ultimi decenni è vertiginosamente cambiato nella società occidentale anche modello di famiglia eterosessuale con i propri si vuole nell'ingiunzione di sangue nella continua composizione di composizione dei nuclei familiari della convivenza dei rapporti di parentela.

Uno dei compiti della partita è quello di arrivare a riconoscere e due anni differenti della vita: quella tra grandi e piccoli, e quelli tra maschi e femmine ovvero un bambino una bambina deve progressivamente capire che ci sono esperienze come quella della sessualità adulta, dalle quali escluso poiché psicologicamente fisicamente la sua piccola persona inadeguata. Attraverso il riconoscimento delle differenze di voce proponibile si doveva la ferita narcisistica di non poter essere e avere tutto e al tempo stesso si riconosce l'esistenza dell'altro diverso da sé. Il compito dei genitori omo o eterosessuali è come nemici in questa faticosa conquista. Ciò può essere più difficile, una coppia di sole donne oppure di soli uomini.. Dipende da come loro stessi sono tornati alla costruzione della loro identità e poi della coppia, da quanto il desiderio di un figlio di autentico oppure narcisistico, un dilemma assai frequente

anche nelle coppe tradizionali. Certo, il mancato riconoscimento simbolico da parte della legge inserisce pesantemente sul senso di identità dei singoli ed esempi familiari. Il ritrovarsi in un'associazione la cui finalità è quella di organizzarsi in un assetto in cui possa essere possibile un pensiero meta psicologico, nonché simbolico circa le modalità di rapporto tra i componenti delle famiglie e il contesto di vita quotidiana fatto di relazioni con istituzioni, referenti di quest'ultime, nonché culture in cui l'omosessualità è trattata secondo dispositivi di potere-sapere delineati da Foucault quali la medicalizzazione, la patologizzazione, l'isolamento, è sicuramente uno luogo in cui pensare e trattare le contingenze in cui figli e genitori sono coinvolti: la scuola, il vicinato, I rapporti di parentela, lo spazio culturale.

References

- Adler, N., & Stewart, J. (2009). Reducing obesity: Motivating action while not blaming the victim. *The Milbank Quarterly*, 87, 49-70
- Allen, K. R., & Baber, K. M. (1992). Ethical and epistemological tensions in applying a postmodern perspective to feminist research. *Psychology of Women Quarterly*, 16, 1-15.
- Angelique, H., & Cully, M. (2000). Searching for feminism: An analysis of community psychology literature relevant to women's concerns. *American Journal of Community Psychology*, 28(6).
- Arcidiacono C. (ed.). (1991). *Identità, genere, differenza. Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*. Milano: Franco Angeli,
- Arcidiacono C., & Di Napoli, I. (Eds.) (2012). *Sono caduta per scale*. Milano: Franco Angeli.
- Arcidiacono C., Manna V. & Carbone A. (submitted). Work-family balancing decision-making processes in voluntary resignation after childbirth in Italy. *Gender, Work and Organization*.
- Attili G. (2007). *Attaccamento e Amore*. Bologna: Il Mulino.
- Bess, K., Prilleltensky, I., Perkins, D., & Collins, L. (2009). Participatory organizational change in community based health and human services: From tokenism to political engagement. *American Journal of Community Psychology*. 43, 134-148.
- Bolak Boratav, H. (2002). Personal is Political: Social Psychology of Power and Empowering Possibilities. *Feminism & Psychology* 2002 12: 311
- Bulhan, H. A. (1985). *Franz Fanon and the psychology of oppression*. New York: Plenum Press.
- Burman, E. (1997). Developmental psychology and its discontents. In D. Fox & I. Prilleltensky (Eds.), *Critical psychology: An introduction* (pp. 134-149). London: Sage.
- Burr, V. (1998). *Gender and Social Psychology*. London: Routledge (Psicologia

- delle differenze di genere. Il Mulino: Bologna 2000.)
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. London and New York: Routledge.
- Butler, J. (2004). *Undoing gender*. London and New York: Routledge.
- Chamberlain, K., & Murray, M. (2009). Critical health psychology. In D. Fox, I. Prilleltensky, & S. Austin (Eds.), *Critical Psychology: An Introduction* (2nd ed.) (pp. 144-158). London: Sage.
- Chiari, C. & Borghi, L. (2009). *Psicologia dell'omosessualità*. Roma: Carocci.
- Chodorow N. (1978) *The reproduction of mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, Berkeley. University of California Press (La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno. Milano: La Tartaruga. 1991)
- Darling-Hammond, L. (2010). *The flat world and education: How America's commitment to equity will determine our future*. New York, NY: Teachers College.
- Davidson, H., Evans, S., Ganote, C., Henrickson, J., Jacobs-Priebe, L., Jones, D.L., Prilleltensky, I., & Riemer, M. (2006). Power and action in critical theory across disciplines: Implications for critical community psychology. *American Journal of Community Psychology*, 38, 35-49.
- De Lauretis, T. (1981) Eterosessualità obbligatoria e identità lesbiche.
- Di Placido, J. (1998). Minority stress among lesbians, gay men, and bisexuals: A consequence of heterosexism, homophobia, and stigmatization. In G. M. Herek (Ed.), *Stigma and sexual orientation: Understanding prejudice against lesbians, gay men, and bisexuals* (pp. 138-159). Thousand Oaks, CA: Sage.
- Dobles Oropeza, I. (2009). *Memorias del dolor: Consideraciones acerca de las comisiones de la verdad en América Latina*. San José, Costa Rica: Arlekin.
- Dobles Oropeza, I., Baltodano Arróliga, S., & Zúñiga, V. (Eds.). (2007). *Psicología de la liberación en el contexto de la globalización neoliberal*. San José, Costa Rica: Universidad de Costa Rica.
- Durrheim, K., Hook, D., & Riggs, D. (2009). Race and racism. In D. Fox, I.

- Prilleltensky, & S. Austin (Eds.), *Critical Psychology: An Introduction* (2nd ed.) (pp. 197-214). London: Sage.
- Duveen G., Lloyd B. (Eds.). (1990). *Social Representations and the Development of Knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Duveen G. (1991). *Asimmetria nello sviluppo della identità di genere*, in: Arcidiacono, C. (ed.) *Identità, Genere, Differenza. Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*. Milano: Franco Angeli.
- Eagly, A. H. (1987). *Sex differences in social behavior: A social-role interpretation*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Ehrenreich, B. (2009). *Bright-sided: How the relentless promotion of positive thinking has undermined America*. New York, NY: Metropolitan Books.
- Evans, S., Hanlin, C., & Prilleltensky, I. (2007). Blending Ameliorative and Transformative Approaches in Human Service Organizations: A Case Study. *Journal of Community Psychology*, 35(3), 329-346.
- Facione, P., Scherer, D., & Attig, T. (1978). *Values and society: An introduction to ethics and social philosophy*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Fine-Davis, M., Fagnani J., Giovannini, D., Højgaard L., Clarke, H. (2007) *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Foucault M. (1973). *La volontà de savoir*. Paris: Gallimard.
- Fox, D., & Prilleltensky, I. (1997). *Critical psychology: An introduction*. London: Sage.
- Fox, D., Prilleltensky, I., & Austin, S. (Eds.). (2009). *Critical psychology: An introduction* (2nd ed.). London: Sage.
- Francescato D., Mebane M., Sorace R., Giacomantonio N. & Lauriola M. (2008). The Construction of two short factor-marker scales measuring women's perceived obstacles (WO) and women's coping efficacy (WOC) in politics. *T.M.P.*, 15, 113-133.
- Freire, P. (1970). *Pedagogy of the oppressed*. New York: Seabury Press.
- Freire, P. (1973) *Education for critical consciousness*. New York: Seabury Press.

- Freire, P. (1994). *Pedagogy of hope: Reliving pedagogy of the oppressed*. New York: Continuum.
- Gelli, B. (2009). *Psicologia della differenza di genere*. Milano: Franco Angeli.
- Gilligan C. (1982) *In a different voice. Psycological Theory and Women Development*. Cambridge: Harvard University Press. (trad. it. *Con voce di donna*, Feltrinelli, 1987).
- Gilligan C., Brown M.L., (1995) *L'incontro e la svolta. La psicologia femminile e lo sviluppo delle adolescenti*. Milano: Feltrinelli.
- Hargreaves, A., & Shirley, D. (2009). *The fourth way: The inspiring future for education change*. Thousand Oaks, CA: Corwin.
- Henriques, J., Hollway, W., Urwin, C., Venn, C., & Walkerdine, V. (Eds.). (1984). *Changing the subject*. London: Methuen.
- Hepburn, A. (2003). *An introduction to critical social psychology*. London: Sage.
- Hook, D. (Ed.). (2004). *Introduction to Critical Psychology*. Cape Town: University of Cape Town press.
- Huygens, I. (2007). *Processes of Pakeha change in response to the Treaty of Waitangi*. Hamilton, New Zealand: University of Waikato.
- Kenny, M., Horne, A., Orpinas, P., & Reese, L. (Eds.). (2009). Social justice and the challenge of preventive interventions: An Introduction. In M. Kenny, A. Horne, P. Orpinas, & L. Reese (Eds.), *Realizing social justice: The challenge of preventive interventions* (pp. 3-14). Washington, DC: American Psychological Association.
- Landrine, H., Klonoff, E. A., & Brown-Collins, A. (1992). Cultural diversity and methodology in feminist psychology. *Psychology of Women Quarterly*, 16, 145–163, LGBT Psychology. Cambridge: Cambridge Press
- Levy, B., & Sidel, V. (Eds.). (2006). *Social injustice and public health*. New York, NY: Oxford University Press.
- Lloyd, B. (1997). *Differenze di genere*. in S. Moscovici (ed.) *La relazione con l'altro*. Milano: Edizioni Cortina
- Lloyd, B., Duveen. G. (1992). *Gender Identities and Education. The impact of*

- Starting School*. Harvester Wheatsheaf, H. Hemstead: Hertfordshire.
- Lykes, M.B. (1997). Activist participatory research among the Maya of Guatemala: Constructing meanings from situated knowledge. *Journal of Social Issues*, 53(4), 725-746.
- Lykes, M.B. (1999). In collaboration with A. Caba Mateo, J. Chavez Anay, I.A. Laynex Caba, U. Ruiz. Telling stories – rethreading lives: Community education, women’s development and social change among the Maya Ixil. *International Journal of Leadership in Education: Theory and Practice*, 2, 207-227.
- Lykes, M.B., & Coquillon, E.D. (2009). Psychosocial trauma, poverty, and human rights in communities emerging from war. In D. Fox, I. Prilleltensky, & S. Austin (Eds.), *Critical Psychology: An Introduction* (2nd ed.) (pp. 285-299). London: Sage.
- Marmot, M. (2004). *The status syndrome: How social standing affects our health and longevity*. New York, NY: Henry Holt.
- Martín-Baró, I. (1994). *Writings for a liberation psychology*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Mazzara, B. & Montali L. (2010). Il genere in psicologia sociale: questioni epistemologiche e metodologiche. *Rivista di Psicologia di comunità*. vol VI, 2-2010
- Mebane E.M. (2008) *Psicologia delle pari opportunità*. Milano: Unicopli.
- Mieli M. (1977). *Elementi di critica omosessuale*. Torino: Einaudi.
- Miller, D. (1999). *Principles of social justice*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Moane, G. (in press). *Gender and colonialism: A psychological analysis of oppression and liberation* (2nd ed.). London: Macmillan.
- Montero, M. (2007). La problematización como aspecto crítico en el proceso de liberación. In I. Dobles Oropeza, S. Baltodano Arróliga, & V. Leandro Zúñiga (Eds.), *Psicología de la liberación en el contexto de la globalización neoliberal* (pp. 216-229). San José, Costa Rica: Universidad de Costa Rica.

- Montero, M. (2009). Community psychology's voyage into complexity: On liberation change and politics. In G. Nelson, & I. Prilleltensky (Eds.). *Community psychology: In pursuit of liberation and well-being* (pp. 519-530). New York, NY: Palgrave.
- Mulvey, A. (1988). Community psychology and feminism: Tensions and commonalities. *Journal of Community Psychology*, 16, 70–83.
- Nelson, G., & Prilleltensky, I. (2010). *Community psychology: In pursuit of liberation and well-being* (2nd. Ed.). New York, NY: Palgrave.
- Nussbaum, M. (2006). *Frontiers of justice*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Olesen, V. (1994). Feminisms and models of qualitative research. In N. Denzin and Y. Lincoln, (Eds.). *Handbook of qualitative research* . Thousand Oaks, CA: Sage Publications, Inc.
- Olesen, V. L. (2000). Feminisms and qualitative research at and into the 3rd millennium. In N. Denzin, and Y. Lincoln, (Eds.), *Handbook of qualitative research* 2nd Ed. Thousand Oaks, CA: Sage Publications, Inc.
- Oliver, K. (2004). *The colonization of psychic space: A psychoanalytic social theory of oppression*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Parker, I. (2007). *Revolution in psychology: Alienation to emancipation*. London: Pluto Press.
- Pawelski, J., & Prilleltensky, I. (2005). That at which all things aim: Wellness, happiness, and the ethics of organizational life. In R. Giacalone (Ed.). *Positive psychology in business ethics and corporate social responsibility* (pp. 191-208). InfoAge Publishers.
- Payne, C. (2008). *So much reform, so little change: The persistence of failure in urban schools*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Prilleltensky, I. (1994). *The morals and politics of psychology: Psychological discourse and the status quo*. Albany, NY: The State University of New York Press.
- Prilleltensky, I. (2005). Promoting well-being: Time for a paradigm shift in health and human services. *Scandinavian Journal of Public Health*. 33,

53-60.

- Prilleltensky, I. (2008). Migrant well-being is a multilevel, dynamic, and value dependent phenomenon. *American Journal of Community Psychology*, 42, 3-4, 359-364.
- Prilleltensky, I., & Nelson, G. (2002). *Doing psychology critically: Making a difference in diverse settings*. New York, NY: Palgrave.
- Prilleltensky, I., & Prilleltensky, O. (2006). *Promoting well-being: Linking personal, organizational, and community change*. Hoboken, NJ: Wiley.
- Procentese F. (2005). *Padri in divenire*. Milano: FrancoAngeli.
- Quiñones Rosado, R. (2007). *Consciousness in Action: Toward an Integral Psychology of Liberation and Transformation*. Caguas, Puerto Rico: ilé Publications.
- Rath, T., & Harter, J. (2010). Well being: The five essential elements. New York, NY: Gallup Press.
- Richardson, D., McLaughlin, J. & Casey, M. (Eds.). (2006). *Intersection between feminist and queer theory*. London: Palgrave Macmillan.
- Shinn, M., & Toohey, S. M. (2003). Community contexts of human welfare. *Annual Review of Psychology*, 54, 427-459.
- Stevens, G. (2007). The international emergence and development of community psychology. In N. Duncan, B. Bowman, A. Naidoo, J. Pillay, & V. Roos (Eds.), *Community psychology: Analysis, context and action* (27-50). Cape Town: University of Cape Town Press.
- Teo, T. (2005). *The critique of psychology: From Kant to postcolonial theory*. New York, NY: Springer.
- Teo, T. (2009). Philosophical concerns in critical psychology. In D. Fox, I. Prilleltensky, & S. Austin (Eds.), *Critical Psychology: An Introduction* (2nd ed.) (pp. 36-53). London: Sage.
- Tolman, C. W. (1994). *Psychology, society, and subjectivity: An introduction to German Critical Psychology*. London: Routledge.
- Vitali F. (2009). *I luoghi della partecipazione. Una ricerca su donne, lavoro e politica*. FrancoAngeli: Milano.

- Walkerdine, V. (Ed.). (2002). *Challenging subjects: Critical psychology for a new millennium*. New York, NY: Palgrave.
- Watkins, M., & Shulman, H. (2008). *Toward psychologies of liberation*. New York, NY: Palgrave.
- Wilkinson, R., Pickett, K. (2009). *The spirit level: Why more equal societies almost always do better*. New York, NY: Penguin.
- Zanuso B.(1982). L'invidia del pene: una revisione.*Psicoterapia e scienze umane*. anno XVI,n.2,pp.19-36.